

# Sommario

Qui

appunti dal presente

|   |     |
|---|-----|
| <i>Il diario di Hao Wu</i>                                | 3   |
| <i>Un altro viaggio</i> , di Saverio Caruso               | 18  |
| <i>Il diario di Hao Wu</i>                                | 23  |
| <i>Ci sono le lucciole in Cina?</i> , di Marco La Rosa    | 30  |
| <i>Il diario di Hao Wu</i>                                | 33  |
| <i>Nei paraggi, asfalto</i> , di Andrea Inglese           | 56  |
| <i>Il diario di Hao Wu</i>                                | 62  |
| <i>Fra ideologia e consumismo</i> , di Giorgio Mascitelli | 93  |
| <i>Il diario di Hao Wu</i>                                | 96  |
| <i>Collaboratori e traduttori</i>                         | 117 |
| <i>Abbonamenti</i>  | 121 |
| <i>Copertina</i> di Sebastiano Buonamico                  |     |
| <i>Le immagini</i> . In prima di copertina: "Pechino;     |     |

dalla finestra del mio appartamento”. Sul retro:  
“Pechino; in un *hutong* (vicolo)”. Foto di Cristina  
Tabbia.

Questa rivista vive delle voci che riesce a fare  
esprimere e della loro varietà: chi desidera colla-  
borarvi è quindi benvenuto. Scriva a *Qui - ap-  
punti dal presente*, via Bastia 11, 20139 Milano,  
tel.-fax 02-57406574, e-mail: [massimoparizzi@alice.it](mailto:massimoparizzi@alice.it).

# Il diario di Hao Wu

Qui

appunti dal presente

*Hao Wu, nato nel 1972 a Chengdu, nella provincia cinese del Sichuan, è un film-maker indipendente, tornato a Pechino dopo avere vissuto dal 1992 al 2004 negli Stati Uniti. Queste sue pagine di diario sono tratte dal blog “Beijing or bust” (<http://beijingorbust.blogspot.com>), non accessibile in Cina. Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarle.*

*Pechino, 22 giugno 2005*

Mi sono trasferito a Pechino nel maggio 2004, dopo essere vissuto negli Stati Uniti per quasi dodici anni. I primi mesi sono stati incredibili: le costruzioni, lo smog, gli ingorghi del traffico, e specialmente le chiacchiere sorridenti della gente, tutto cospirava a evocare una tenera nostalgia per un passato che avevo abbandonato con impeto. Allora mi è venuta voglia di scrivere. [...] Inoltre stavo lavorando a un documentario su come gli emigrati vedevano Pechino e i suoi vertiginosi cambiamenti. Mi sono ritrovato spesso a ripetere i sani e triti slogan, parlando bene dello sviluppo ma deprecando l'inquinamento, oltre alle solite lamentele sul traffico, sulla gente che impazzisce per l'improvvisa ricchezza eccetera. È difficile avere una voce propria.

Poi ieri è successo qualcosa. Terminato il primo documentario (d'accordo, non è mai arrivato davvero a termine), ho iniziato le ricerche per il secondo. Il progetto era di seguire alcuni cinesi cristiani a Pechino e indagare perché aderivano a una fede non nativa e che impatto essa aveva sulla loro vita. Ho visitato diverse chiese cristiane autorizzate dallo stato. In quella di Gangwashi, la chiesa protestante di Xi Dan dove Condi Rice ha seguito la funzione della domenica delle Palme nella primavera di quest'anno, durante la sua visita a Pechino, il giovane ministro del culto mi ha detto: "Così, viene dagli Stati Uniti...". Pausa. "Ha visto un documentario intitolato *La croce*?" *La Croce* è un documentario di tre ore sulle chiese cristiane clandestine cinesi e sulle persecuzioni che subiscono. È stato girato segretamente in Cina da cinesi cristiani residenti negli Stati Uniti. "No, non è la politica del governo nei confronti delle religioni che m'interessa", mi sono affrettato a spiegarlo. "M'interessano solo i credenti e la vita che conducono a Pechino." Ho bisogno del permesso per filmare in qualsiasi chiesa. Lui ha scosso la testa. "Non capisco perché nelle campagne debbano mettersi contro la chiesa ufficiale. Comunque, vada a parlare con il Comitato delle tre autonomie. Può anche darsi che l'aiutino." Mi ero affannato a far notare come le chiese cinesi ufficiali avessero una cattiva stampa, e come il mio progetto potesse migliorare la loro immagine. Il comitato del Movimento patriottico delle tre autonomie delle chiese protestanti della Cina è l'organo di autogoverno, autorizzato dallo stato, delle chiese cristiane non confessionali cinesi. Ho trovato il numero di telefono sulla guida e ho chiamato. Una voce maschile mi ha informato che la decisione non poteva prenderla il comitato. Do-

vevo chiamare l'Ufficio religioni. Lì, il tipo che ha risposto al telefono mi ha invitato a chiamare il Dipartimento religione. Ho chiamato, e mi è stato detto di rivolgermi al Dipartimento missioni.

“Pronto (*Ni Hao*)” ha risposto una burbera voce maschile. “Buongiorno, sono un film-maker indipendente. Sto pensando di girare un documentario sui cristiani a Pechino e su come la loro fede influenza *concretamente* la loro vita e la coesione sociale. Mi chiedo...” “Non può farlo. Non avrà il permesso.” La risposta è arrivata breve e tagliente. “Ma intendo solo...” “Non ci pensi nemmeno.” E ha riattaccato.

Così, in un istante, tutte le mie ricerche e i miei preparativi sono finiti in niente. Per un momento sono rimasto seduto col telefono in mano, incerto se ribollire di rabbia o ridere della loro stupidità: che cosa cercano di nascondere? Da che cosa? Poi ho ricordato la mia visita di qualche mese prima alla Biblioteca nazionale. Volevo trovare delle foto dei reportage giornalistici sulle proteste in Cina, nel 1999, per il bombardamento NATO dell'ambasciata cinese di Belgrado. La Biblioteca nazionale aveva da poco avviato una grande e dispendiosa ristrutturazione per ammodernarsi in vista delle Olimpiadi del 2008. La bibliotecaria mi ha detto che per poter accedere a qualsiasi giornale più vecchio di due anni avevo bisogno di un diploma di secondo livello da ingegnere o del permesso rilasciato dalla mia unità di lavoro.

Questa fobia difensiva, questa tendenza a nascondere, è endemica nel sistema, anche dopo più di un decennio di apertura alla prostituzione rampante e al *damage control* di PR professionisti stile occidentale. È in momenti come questo che la Cina ti fa venir voglia di sbatterle la testa contro il muro [...]

*Chengdu, Sichuan, 4 luglio 2005*

Ogni volta che dico a qualcuno che sono cresciuto a Chengdu, la capitale del Sichuan, l'immancabile commento è: "Ah, è un bel posto. Buon cibo. Gente rilassata. Proprio *Tian Fu Zhi Guo* (un paradiso)". E se aggiungo che non ci torno da sette anni, quelli che ci sono stati di recente assumono un tono pieno di pathos: "Davvero? Oh, è così cambiata! Non la riconoscerebbe, tornando". Ma a volte il pathos è ancora troppo poco. Il fatto è che non riconosco nemmeno *una traccia* di Chengdu, da quando ci sono ritornato tre giorni fa. Adesso il profilo della città è dominato da vistosi e alti palazzoni. Il palazzo elegante in cui i miei genitori sono andati ad abitare nel '97 è diventato il più dimesso del quartiere. All'epoca della mia ultima visita, sette anni fa, c'erano ancora nei vicoli case tradizionali col tetto di tegole. Ora non ce n'è più nessuna, e i vicoli sono stati allargati, pavimentati e trasformati in viali. Lo spettacolo delle gru e dei cantieri rivaleggia con quello di Pechino e Shanghai. E le grandi e ombrose fenici sono state sostituite da dormienti insegne al neon che aspettano la sera per tornare alla vita. È come se fossi in un sogno e una voce insistesse a dirmi "questa è Chengdu!", e io continuassi a scuotere la testa incredulo.

L'amministrazione comunale, orgogliosa dei suoi sforzi di sviluppo urbano, ha invitato un famoso scrittore di Taiwan, Long Yingtai, a visitare la città. Si aspettava grandi lodi, e invece ha ricevute critiche severe. Nel tentativo di tener dietro a Pechino e a Shanghai, la Chengdu antica ha perduto completamente il suo fascino. In taxi ho chiesto all'autista se sapesse di qualche vecchio quar-

tiere ancora in piedi. Lui ha nominato dei posti di cui non ric onoscevo più il nome. Il governo li conserva a scopo turistico, ha detto. Intanto mia madre dal sedile posteriore strillava: “Perché ci vuoi andare? Sono posti così arretrati!”. I miei genitori sono appena ritornati a vivere a Chengdu dopo avere abitato per due anni da mia sorella a Shanghai. Il loro appartamento è stato visitato dai ladri, che hanno oltrepassato la guardiola dell’adetto alla sicurezza e sono entrati dal portone principale. Il condominio in cui vivono adesso ha cancellate di ferro ai balconi dei primi quattro o cinque piani. A Shanghai sentivano nostalgia di Chengdu. Ora vorrebbero ritornare a Shanghai. Il tassista ha dato man forte a mia madre: “Quei vecchi quartieri avrebbero dovuto essere buttati giù molto tempo fa. Chi vuol vivere lì? Così bui, e affollati”. Neanch’io ci vorrei vivere. Ricordo quando l’intera famiglia, quattro o anche sei o otto persone, doveva stare stipata in un’unica camera da letto, quando i vicini litigavano per l’uso della stufa nella cucina in comune, quando le donnette della tua unità di lavoro spettegolavano su tutto quello che facevi. Non voglio tornare indietro. Ma i ricordi si dissolvono, se spariscono i mattoni e i muri che li accoglievano. Eppure, la domanda spesso è: per chi conserviamo il passato?

“Guardi, ecco una vecchia casa” ha richiamato la mia attenzione il tassista. Alla nostra sinistra, schiacciata fra due cantieri, spiccava una casa tradizionale dall’interno sventrato. Il muro bianco e le tegole grigie del tetto apparivano anemici. Un grande carattere cinese diceva “Chai” (demolizione). “È ancora lì perché si sono dimenticati di buttarla giù” ha borbottato il tassista. Costeggiavamo una strada in costruzione, lungo la quale si

aprirebbe un largo fossato. Alcuni operai stavano scavando. “Questo sarà un gran bel posto quando i lavori saranno finiti” ha commentato mio padre soddisfatto.

*Chengdu, Sichuan, 5 luglio 2005*

A dispetto di tutti i cambiamenti avvenuti a Chengdu, una cosa non è cambiata: l'amore degli abitanti per i piaceri della vita. La maggior parte dei visitatori nota non appena arrivata il passo più lento dell'esistenza. La gente del posto trascorre ore intere a bere nelle sale da tè o giocare a *majiang* ai bordi delle vie. E ama la cucina del Sichuan. “Pechino, ci sono stato!” mi ha detto il mio amico Wang Hai mentre, seduti al tavolo di un chiassoso ristorante sichuanese, aspettavamo l'arrivo di altri dieci ex compagni della scuola superiore. E ha proseguito: “È soltanto un paesone per me. Guarda cosa mangiano lì. Non hanno neppure dei decenti ristoranti sichuanesi!”. Non ho voluto dirgli che a Pechino ci sono molti più ristoranti che offrono cucine regionali che a Chengdu. A Chengdu o mangi piccante o niente; non ho notato quasi nessun ristorante dello Yunnan o dello Hunan, popolari invece a Pechino, tanto meno italiani e indiani. L'ho lasciato parlare, godendo del dialetto locale, più dolce e melodioso del mandarino pechinese.

Gli altri amici sono arrivati poco a poco. C'era Bin, che aveva l'abitudine di andare in giro per le strade con bande di 'uligani' e una volta, se non ricordo male, ha accoltellato un tipo e ha passato la notte al posto di polizia; ora è capo della sicurezza di un grande ufficio comunale. Li ha lasciato il suo lavoro in un'azienda statale e ora rivende



polizze assicurative; ha una macchina e viaggia spesso con tutti i comfort. Ming continua a essere soddisfatto del suo lavoro di poliziotto - controllare piccoli venditori ambulanti - e il suo pancione lo dimostra. Yongheng lavora per una banca da ormai tredici anni. Il suo peso è arrivato a un punto critico, pericoloso, e recentemente mi ha chiesto consigli per dimagrire. Song, che a scuola era uno studente mediocre e silenzioso, è quello che ha avuto più successo di tutto il gruppo.

Gli ho chiesto che cosa fa esattamente. Yongheng si è messo a ridere: “Offre pranzi luculliani, sviluppa relazioni. So quello che fa giorno per giorno”. Gli ha dato una mano in diversi affari in passato. Song ha sogghignato con sarcasmo: “È così che si fanno affari in Cina”. Commerciava diritti fondiari ottenuti grazie a *guanxi* (relazioni): un business a basso rischio e alto profitto. Ora, dopo il giro di vite del governo, è passato all’edilizia vera e propria e alla vendita all’ingrosso di non so che. Ancora una volta grazie a *guanxi*, s’è appena aggiudicato un importante contratto per fornire un qualche servizio alla sezione locale dell’Esercito popolare di liberazione.

Non sono riuscito a nascondere la mia ingenuità. “Ho molti amici a Pechino nel settore dell’hi-tech. Il loro modo di fare affari mi sembra più professionale, meno sotto banco di qui.” Si sono messi tutti a ridere. Wang Hai mi ha tirato per la camicia: “Topo (il mio nomignolo a scuola), sei stato via per troppo tempo. Le cose sono cambiate. So come vanno le cose nell’hi-tech a Chengdu. È tutta una questione di mazzette”. O sono loro a essere cambiati? Il movimento degli studenti, nel 1989, partì da un raduno contro la corruzione. Lo ricordo perfettamente.

Sono arrivati altri amici ed è stata servita la cena, ogni piatto immerso in olio al peperoncino piccante. La birra correva a fiumi. Ho dovuto fare *ganbei* (vuotare il bicchiere) con tutti, uno per uno: non farlo avrebbe fatto perdere la faccia all'altro. Quando siamo arrivati alla sala da tè lungo il fiume ero già mezzo ubriaco. Lì, bevendo del tè, abbiamo rievocato dolci ricordi degli anni di scuola. Sono stati gli anni più belli della mia vita. Fissavo i miei amici e, nel mio stato di ebbrezza, vedevo ancora in loro i giovani e allegri compagni con i quali un tempo mi piaceva sognare del futuro.

A mezzanotte siamo andati a un KTV (centro karaoke). La ragazza di Ming (lui è divorziato) mi ha detto che di solito Ming va a "parlare di affari" a tarda notte, ma oggi, in mio onore, rimarrà insieme alla compagnia. Ho chiesto che cosa significa "parlare di affari". Si sono messi tutti a ridere di nuovo. Wang Hai ha indicato Bin: "Ecco perché sua moglie ha voluto il divorzio. Troppi affari con belle donne a tarda notte". Bin lo ha ignorato, ha preso in mano il microfono e s'è messo a cantare una commovente canzone popolare cinese. Ha ancora una gran voce, ma sta perdendo i capelli in maniera molto evidente.

Wang Hai, una birra in mano, si è seduto al mio fianco. Avevo sempre creduto che fosse gay, ma risulta che è sposato da sei anni. Abbiamo il più possibile evitato di chiederci delle nostre rispettive relazioni. Uno a uno tutti quanti, in piedi con il microfono in mano, si sono esibiti in qualche canzone popolare cinese. Cantavano che sarebbero morti per l'amore della loro vita, che avrebbero versato fiumi di lacrime per l'incomprensione che... ecc. ecc. Era buffo vedere dei 'machi' so-

vrappeso emozionarsi di fronte al video del karaoke sul grande schermo TV. Dopo qualche altra bottiglia di birra i miei occhi hanno iniziato ad annebbiarsi: ahimé, erano ancora gli amici che conoscevo.

*Sichuan, 16 luglio 2005*

“Non mi chiami ‘signorina’. Nella nostra cultura Qiang ‘signorine’ sono le pigrone che vogliono starsene a casa ed essere accudite. Mi chiami invece *A-Mei* (sorella).” Siamo seduti su dei piccoli sgabelli attorno ad *A-Mei* e osserviamo le sue dita correre agilmente fra le tazze da tè, le teiere e la stufa elettrica. È l’ultimo giorno del nostro tour nella zona di Jiuzhaigou, e questa è una delle ultime obbligatorie visite a fini di shopping prima di tornare a casa a Chengdu: assaggi di tè in una piantagione della minoranza Qiang. Siamo in ventisette, ammassati in una saletta adibita alle degustazioni dalle pareti malconce e spoglie che mi ricordano le aule della mia scuola elementare all’inizio degli anni Ottanta, prima che fosse abbattuta. “Nella cultura Qiang le donne devono andare a guadagnarsi da vivere mentre gli uomini stanno a casa a curare i maiali e i bambini” dice *A-Mei*, poi abbassa la testa e versa con attenzione il tè nelle minute tazze di ceramica allineate in bell’ordine dinanzi a lei. Un tipo del Guangzhou, seduto dietro di me, si guarda attorno e commenta compiaciuto: “La cultura Qiang è ancora molto matriarcale. Molto primitiva”. Per la stanza corre un “ah” d’intesa. I turisti, tutti di etnia Han, mormorano fra di loro su questa inaspettata scoperta dell’esotico. Ignorando l’attenzione di cui è diventata oggetto,

A-Mei spinge verso di noi il vassoio con le tazze da tè. Indossa un tipico abito Qiang, rosa vivo, con un grembiule quadrettato multicolore attorno alla vita. Non fosse per l'abbigliamento, potrebbe essere una qualsiasi ragazza Han sui vent'anni. Parla mandarino con ricercati sussulti, tipici del sichuanese, che le muovono il codino in su e in giù. "Il tè che assaggiamo adesso" spiega invitandoci a prendere le nostre tazze "si chiama *Fragrante per mille miglia*. Vi sono mescolati molti differenti tipi di polline. Cura i postumi dell'ubriachezza. Inoltre fa bene al sistema gastrointestinale e a quello endocrino. E se ne prendete delle foglie usate, le mescolate a bianco d'uovo e a miele e le applicate quotidianamente sul viso, previene le rughe." Come ogni cosa appartenente alla tradizione, in Cina, possiede una quantità di poteri magici.

Il tè ha un buon profumo. Qualcuno, impaziente, solleva la tazza. A-Mei alza la voce: "Prima di continuare, ricordate che il modo giusto per gustare questo tè è di berlo in tre sorsi," e finisce il suo in tre eleganti movimenti della bocca "e poi fare così". Fa schioccare le labbra come un passero con un "tse, tse, tse" pieno di soddisfazione. Tutti sollevano le tazze. Qualcuno ridacchia. "Ricordate, tre sorsi" ripete A-Mei, aggiungendo: "Quelli che lo bevono in due o quattro, A-Mei dovrà tenerli al villaggio ad allevare maiali per tre mesi". Sotto il suo freddo sguardo, risuonano per la stanza risa e schiocchi di labbra. Gli uomini si danno di gomito. Nel brusio riesco a udire un "non sarebbe male allevare maiali per lei" e qualcosa come "non mi dispiacerebbe avere una donna Qiang cui portare il sussidio di disoccupazione". Le donne, simulando di volerne frenare l'euforia, danno ai mariti dei colpetti sulla schiena.

Quello del Guangzhou, rivolto verso di me, esclama: “Ehi, studente (per qualche motivo tutti sono convinti che faccia ancora l’università), sei l’unico non in coppia qui dentro. Perché non resti tu ad allevare maiali per A-Mei?”. Rispondo con un riso soffocato, “ah, ah”, finisco il mio tè e faccio schioccare la lingua: “Tse, tse, tse”. “No, ad A-Mei non piacerebbe un ragazzo Han” interviene A-Mei dirigendosi a raccogliere le tazze. “Voi ragazzi Han siete troppo istruiti. A-Mei non ha finito nemmeno le scuole medie. Se A-Mei avesse un marito più colto di lei, come farebbe a controllarlo?” Lava le tazze in un secchio d’acqua e le lascia ad asciugare rovesciate sul vassoio.

“Voi non date i soldi che guadagnate ai vostri mariti?” chiede incredula la moglie di quello del Guangzhou. “No” risponde A-Mei mettendo a bollire l’acqua per l’assaggio successivo. “Il denaro in famiglia lo amministra ancora mia nonna. Tutti dobbiamo darle la maggior parte del nostro reddito.” La sala annuisce in sincronia con un “oh”. Intanto A-Mei riempie la teiera di acqua calda e la svuota velocemente, per lavare le foglie di tè. “Sono di più, adesso, i bambini che vanno a scuola?” chiedo ricordando la scuola elementare che abbiamo visto lungo la strada. Sembrava nuova di zecca ed esibiva sul cancello una grande targa con il nome del benefattore, una società dello Shenzhen. “Certo” risponde A-Mei mentre lava per la seconda volta con mano esperta le foglie di tè, le mette nell’acqua e ve le lascia in infusione. “Ora che l’istruzione è obbligatoria per nove anni, tutti finiscono almeno la scuola secondaria inferiore. Ma che si studi di più non è che sia poi un gran bene.”

“Perché no?” domanda perplessa una madre in viaggio con la figlia adolescente. Le famiglie cinesi sono famose per investire parecchio nell’istruzione dei figli. “Studiare troppo rende irrequieti. Come mia sorella. Finita l’università non ha più voluto tornare a vivere al villaggio.” “Ma la vita sta migliorando, no?” domanda in tono di sufficienza quello del Guangzhou. Non mi piace questo tipo: l’ho visto raccogliere cinque fiori di rododendro, con radici e tutto, appena fuori della riserva naturale di Huang Long. Mi chiedo quale possa essere la sua idea di progresso, se rappresenta l’idea prevalente in Cina, e se quest’idea non manchi della necessaria autoriflessione. “Sì” risponde A-Mei senza dubbi filosofici di sorta. “Prima il nostro villaggio era così povero che non riuscivamo a mangiare più di una volta al giorno.” E inizia a rivoltare le tazze. “Ora si fanno più soldi, e ogni famiglia può permettersi tre pasti al giorno. Ma i più non vi sono ancora abituati. Nella nostra famiglia ne facciamo due al giorno.” Inizia a versare il tè. “Adesso in città ci sono gli internet-café, anche se io non ci sono mai entrata.”

Un momento, il progresso non può essere una cosa così semplice. Mi vengono in mente Gao Xingjian e il suo incontro - che racconta nel romanzo che gli ha valso il Nobel, *La montagna dell’anima* - con un vecchio di un villaggio Qiang. Questi gli canta antichi poemi epici Qiang, e Gao esprime le sue osservazioni sulla meravigliosa lingua che perde terreno di fronte alla modernità. La lingua Qiang manca di testi scritti e può essere tramandata solo oralmente. “Che lingua parlate a casa?” chiedo ad A-Mei. “Il sichuanese (un dialetto del cinese mandarino)” risponde invitandoci di nuovo a prendere le tazze. “Non la lingua Qiang?”

Sto facendo dei progressi. A-Mei si gira rivolgendomi i suoi occhi freddi. “Non in città. Nei villaggi su in montagna qualcuno ancora la sa parlare. Nella mia famiglia, per esempio, mia nonna la parla ancora con noi. Noi la capiamo ma non la sappiamo parlare, quindi le rispondiamo in sichuanese.” E rivolgendosi a tutta la sala aggiunge: “Imparare la lingua Qiang e preservarla è difficile, perché non ha testi scritti.” Fa una piccola pausa. “Ben presto nessuno più la saprà. Le cose cambiano!”

Lo dice senza il minimo cenno di tristezza e, il codino che le balla dietro la schiena, passa a descrivere i tanti benefici per il sistema cardiovascolare, e non solo per questo, del nuovo tè contenuto nelle nostre tazze. Per un momento intratengo dentro di me l’immagine del vecchio Qiang che canta poemi epici a Gao Xingjian attorno a un falò in un villaggio di montagna. Ma poi ricordo come gli Han abbiano abbandonato la tradizione letteraria cinese e gli europei il latino. Chi sono io per lamentare la perdita che un cambiamento comporta?

*Chengdu, Sichuan, 19 luglio 2005*

*Interno di un ristorante sichuanese, sera* (trascritto da un videotape con il necessario editing). La mia famiglia, otto persone, siede attorno a una tavola zeppa di piccanti piatti del Schuan. Zia Lingling (cinquant’anni passati) ha appena finito di parlare al cellulare. *Zia Lingling* (rivolgendosi a me): “Mi dispiace, zio Zhao non può venire a cena. Deve parlare con un potenziale datore di lavoro”. *Mamma* (sui sessant’anni): “Zhao dovrebbe imparare a darsi da fare. Sono due anni

ormai che è senza lavoro”. *Zia Rongling* (intorno ai quarantacinque anni; aggressivamente a zia Lingling): “Il tuo Zhao è così vecchio stampo, e testardo! Deve adattarsi. Non può continuare a star zitto alla vecchia maniera. Forse nella sua vecchia azienda statale non sarà stato un grave danno. Ora però è tutta economia di mercato. Ognuno deve cavarsela da sé. Dovrebbe uscire, farsi nuovi amici. Perché non glielo insegni tu? Bisogna che dia un buon esempio a sua figlia”. E fissa mia cugina Jin (tredici anni, in gonna rosa) che con calma s’infilava in bocca badilate di riso. *Zia Lingling* (ridacchiando a disagio): “Lui pensa ancora come negli anni Settanta e Ottanta”. A dire la verità, anch’io a volte mi sento così. *Mamma* (a zia Lingling): “Non so come la vediate voi giovani. Quanto a me, mi piacciono i Sessanta e i Settanta”. *Io* (videocamera in mano, mi volto verso il nonno): “Nonno, tu che decennio preferisci?”. *Papà* (sui sessantacinque anni, ridendo): “Al nonno piacciono tutti i decenni”. *Nonno* (ottant’anni passati): “A me?”. Pausa. “A me piace questo decennio, ma sto diventando vecchio. Se soltanto fossi più giovane...!” *Mamma*: “Cosa c’è di tanto bello in questo decennio?”. *Nonno*: “È un gran bel decennio”. *Zia Lingling* (alla mamma): “Vedi, non puoi reggere il confronto neanche con papà”. *Mamma*: “A me continuano a piacere i Sessanta e Settanta. Si viveva in armonia allora, e si era onesti verso gli altri”. *Zia Rongling* (con impazienza): “Ti hanno istupidita, questi pochi anni a Shanghai”. *Nonno* (indicando la mamma): “Il tuo cervello sta invecchiando troppo”. *Zia Rongling* (alzando un po’ la voce): “Negli anni Sessanta si poteva vivere in un appartamento con tre camere da letto come adesso? Ogni famiglia poteva farsi



la doccia tutte le sere?”. *Mamma* (agitando le mani): “Non sto parlando delle cose materiali. Parlo dei rapporti fra le persone”. *Zia Lingling* (battendo leggermente con le bacchette la ciotola di ceramica del riso): “Oh, la base economica determina la sovrastruttura”. *Nonno*: “Viviamo in una società commerciale, non capisci? Una società commerciale è così”. *Zia Rongling* (alla mamma): “Devi cambiare la tua vecchia maniera di pensare”. *Nonno* (enfaticamente): “Le società commerciali sono così”. *Zia Lingling*: “La nostra condizione economica è cambiata, come possono non cambiare anche le persone insieme a essa?”. La mamma mangia, lo sguardo fisso davanti a sé nel vuoto. *Zia Lingling*: “Sorella, i rapporti umani che ti piacciono non possono esistere nella società attuale. Impossibile”. La mamma inghiotte e ci prova ancora. *Mamma*: “Dal punto di vista materiale questo decennio mi piace. Ma per quanto riguarda i rapporti fra le persone...”. *Zia Lingling*: “Assolutamente impossibile”. Finora papà è rimasto in silenzio. *Papà* (alla mamma): “La società sta progredendo. La tua maniera di pensare è fossilizzata, ferma agli anni Sessanta e Settanta”. *Mamma*: “Spero solo che...”. *Nonno*: “Negli anni Sessanta e Settanta la vita materiale non avrebbe potuto essere così ricca e varia”. *Zia Lingling*: “Non puoi continuare a pensare a quel modo”. *Nonno*: “La vita materiale può prosperare solo in una società commerciale. Bisogna che capiamo le leggi dell’economia”. *Io* (spostando la videocamera verso papà): “Papà, tu che decennio preferisci?”. *Papà*: “Questo, naturalmente. La vita era così noiosa, una volta. La maniera di pensare di tua madre è sorpassata”. *Mamma* (interrompendolo): “Come le donne di servizio ai nostri

tempi. Per dodici kuai al mese aiutavano diligentemente la famiglia a tirare su i bambini. Adesso non trovi una donna di servizio decente neanche a pagarla migliaia di kuai al mese”. *Zia Lingling*: “Questo significa che la società ha fatto dei progressi. La base economica si è accresciuta”. *Nonno*: “Tu continui a pensare alle donne di servizio secondo la vecchia prospettiva. Dovresti pensarci in una prospettiva nuova”. *Zia Lingling* (alla mamma): “Io sono soltanto una persona pragmatica. Le cose che non si possono cambiare o fermare, le devi accettare. Come mio marito che è stato licenziato e io che sto per andare in pensione, con una pensione che sarà una miseria. Devo accettarlo. Tu vorresti questo e quest’altro, tutto quello che ti piace. È impossibile. Vorresti la gente com’era ai vecchi tempi, ma una vita moderna dal punto di vista materiale. È assolutamente impossibile”. *Papà* (sogghignando): “La base economica determina la sovrastruttura”. *Mamma*: “E va bene, e va bene, lo accetto”. Tutti mangiano.

## Un altro viaggio

di Saverio Caruso

Qui

appunti dal presente

Circa trentacinque anni fa, al tempo dei fantasiosi amori per la Cina, un viaggio in quel paese forniva spunti per altri diari e racconti. Si partiva da Occidente già innamorati: non prendendo distanza

da una realtà che si diceva di voler studiare, ma abolendo le distanze, non proponendosi di analizzare e discutere, ma cercando conferme alle proprie rappresentazioni. Anche allora, per motivi diversi, era “difficile avere una voce propria”.

La Cina, però, anche spogliata di ogni idealizzazione, appariva un paese diverso. In quegli anni era in corso un processo di socializzazione in tutti i campi, tendente a rendere più ampia e articolata la partecipazione alla gestione del potere e a forme di autogoverno, a rafforzare la pratica egualitaria nella distribuzione della ricchezza prodotta, a combattere gli incentivi materiali in ogni ambito di vita. La coscienza politica e la solidarietà erano presenti e visibili, in opera e in simbolo. Il gruppo di studio di cui facevo parte e che ha percorso, nel giugno del 1973, la Cina da nord a sud, per città e per campagne, ha potuto constatare l'esistenza di una grande tensione ideologica negli organismi, fatti di uomini e di donne, preposti ad affrontare le questioni materiali e umane connesse allo sviluppo in un paese povero.

Contare sull'uomo e sull'aiuto reciproco era la parola d'ordine pronunciata ad ogni incontro. Il partito era ovunque, ad agitarla. Il partito era nella brigata di lavoro di Shashiyu, provincia Hebei, costretta a frantumare la roccia per conquistare un po' di superficie coltivabile; era nelle delegazioni di contadini che andavano a fare visita alla brigata portando ciascuno un sacchetto di terra come contributo simbolico alla lotta per progredire in un ambiente difficile. Il 2 giugno '73, le ggo dal mio diario, incontrammo alcune di queste delegazioni di solidarietà.

Il partito guidava la lotta per l'emancipazione del

la donna, chiamata ad essere nella casa, nelle istituzioni, nei luoghi di lavoro, la metà del cielo; il partito era nella organizzazione del lavoro che nelle fabbriche tendeva a impostare con libertà il rapporto uomo-macchina: persino alla catena di montaggio, lo potevo vedere con i miei occhi, i ritmi erano lenti, anzi, il calcolo e il controllo dei ritmi sembravano inesistenti. Il partito affidava agli operai più politicizzati i lavori pesanti e nocivi; questo accadeva, ad esempio, nel cotonificio statale numero 2 di Pechino, dove a causa dell'arretratezza tecnologica l'aria era resa irrespirabile dalla polvere derivata dal cotone, e dove il rumore dei telai automatizzati era veramente insopportabile, fino a negarci la possibilità di scambiare tra noi parole.

Il partito era presente nella città, a organizzare il mutuo aiuto tra le famiglie. Un comitato rivoluzionario e venticinque comitati di abitanti, in un quartiere di Pechino, nel 1973, si prendevano cura dei bambini e dei vecchi nelle famiglie in cui entrambi i genitori lavoravano; inoltre, si faceva la spesa per gli altri, si curava il doposcuola, la casa; i vecchi senza figli venivano aiutati a fare le pulizie, a lavare i panni e le coperte; si aiutavano le stazioni sanitarie (ce n'era una per ogni comitato di abitanti), che avevano il compito di propagandare l'igiene, di organizzare il movimento per l'eliminazione delle "quattro pesti" (mosche, cimici, zanzare e topi) e per la prevenzione di certe malattie, di educare ai metodi anticoncezionali e alla pianificazione familiare, di fare vaccinazioni ecc.

Contare sull'uomo e sull'aiuto reciproco: un paese diverso, allora, la Cina; diverso soprattutto dalla

Cina del diario di Hao Wu, percorsa dalla febbre dell'oro, dalla parola d'ordine 'fare soldi', in cui tutto è mercato, persino l'anima, persino la vita. Un paese diverso, ma sicuramente gravato da un eccesso di ideologia. Dominato da tale eccesso fu l'incontro con la Lega della gioventù comunista di Shanghai (19 giugno 1973). Il discorso del membro permanente della municipalità della Lega fu una violenta requisitoria contro Liu Shaoqi, definito "traditore della classe operaia, agente del nemico, infiltrato nel partito, elemento ingannatore che ha imboccato la via capitalistica"; le colpe di Liu erano il voler limitare lo spazio dell'ideologia, come veniva chiamato lo studio del marxismo-leninismo e del pensiero di Mao, per ampliare quello della cultura e della scienza applicata all'economia, l'affermare che i giovani dovevano smettere di fare gli agitatori per una lotta di classe a cui mancavano ormai i presupposti, per diventare esperti in tutti gli ambiti della produzione, del lavoro, della vita.

La rivoluzione culturale (di cui non si parla nella Cina odierna, in cui sono proibiti anche i ricordi), che aveva spazzato via senza mediazioni il "revisionismo di Liu", nel 1973 aveva perduto la sua virulenza; gruppi di guardie rosse si vedevano un po' dappertutto tra la gente, ma quieti e quasi privi di funzione e di importanza. L'eccesso di ideologia però continuava e quando tu chiedevi (lo abbiamo fatto per un mese intero) a donne e uomini, a giovani e adulti quali fossero le aspettative individuali di lavoro e di vita, la risposta era una formula, sempre la stessa, nelle campagne, nelle città, nelle fabbriche, nelle scuole: "Farò quello che la rivoluzione nel mio paese e nel mondo mi chiede".

La risposta sembrava esaltante, ma la voce propria può sopraggiungere anche in un innamorato della Cina, e allora nascevano dubbi sulla durata e sulla credibilità di tale rinuncia ad aspirazioni individuali insopprimibili, legittime e preziose per la crescita di una comunità umana. La propria voce riappariva ancora quando, attraversando la campagna durante le visite alle comuni popolari, si vedevano, intenti a spigolare, gruppi composti da scolari e maestri, da studenti e professori, in ottemperanza al principio che gli studenti dovevano essere uniti ai contadini, che i quadri intellettuali dovevano essere rieducati con la pratica del lavoro manuale. Non abbiamo potuto verificare quanto il metodo si fondasse sul consenso degli interessati, ma quelle scene per i campi nel giugno 1973 erano frutto, se non di coercizione, di forzatura ideologica (in seguito si sarebbe saputo di violenze inaudite subite da intellettuali ad opera delle guardie rosse).

La rinuncia alle aspirazioni individuali e le scene della spigolatura volevano essere la rappresentazione di una coscienza politica in cui campeggiava l'interesse collettivo. Ma anche l'altruismo e lo spirito di sacrificio, se non guidati dalla ragione e dal rispetto della persona, possono distruggere la libertà e la dignità dell'uomo. E c'era la pena di morte. La Cina diversa di oggi, con il suo eccesso di mercificazione, crea ricchezza, ma usa e corrompe l'uomo, distrugge l'ambiente e la vita, nega i diritti umani. E c'è la pena di morte. Noi siamo sempre alla ricerca di una società decente, in cui non abbiano corso le pratiche e le culture dello sfruttamento e dell'umiliazione degli esseri umani.

Al tempo dei fantasiosi amori, anch'io fui innamorato della Cina.

# Il diario di Hao Wu

Qui

appunti dal presente

*Pechino, 22 luglio 2005*

Oggi, sulla strada per l'hotel Grand Hyatt, cerco di mandare a memoria le traduzioni cinesi di parole inglesi. Un caro amico mi ha aiutato a trovare lavoro come interprete a un grande seminario sul marketing on-line. [...] Lì sono stato presentato a un giovanissimo direttore generale di un'affiliata on-line di una famosa marca sportiva americana. Quando abbiamo rivisto insieme le sue slide durante la pausa, gli ho chiesto perché vi avesse incluso tanti grafici sull'andamento mensile delle visite al suo sito web. Mi ha detto che sospettava che le aziende cinesi attive su Internet non tenessero granché conto dei numeri nella loro attività; voleva ricordare loro che i numeri sono importanti. L'ho fissato per un momento, mentre parlava con quel suo tono infantile o arrogante (dipende dal punto di vista) [...]. Poi gli ho detto di non perdere troppo tempo con i numeri: le aziende cinesi tengono conto degli stessi identici numeri di quelle americane. Quindi la conversazione si è spostata sui suoi grandi piani in Cina, basati su una logica che mi è ormai familiare: la Cina ha un grande mercato, un mercato immenso (!); nel settore in cui opera la sua azienda non c'è nessun leader; hanno già aperto fabbriche in Ci-

na; non appena decideranno di investire nel marketing conquisteranno il mercato...

L'uomo non sembrava avere più di ventisei anni. Gli occhi gli brillavano, mentre parlava. Mi ha anche detto eccitato che, in previsione della rivalutazione del renminbi, aveva consigliato ai suoi amici di cambiare dollari americani in valuta cinese. Ieri la Cina si è sganciata dal rapporto con il dollaro e il renminbi si è rivalutato del 2%. "È solo l'inizio. Ma è bello vedere confermate le mie previsioni." Quindi, strizzandomi l'occhio, mi ha confidato: "Sa perché sono arrivato in ritardo a pranzo? Sono andato in banca a cambiare di nuovo in renminbi una gran quantità di dollari". Ne aveva già cambiati prima che il renminbi salisse. "Gli Stati Uniti spendono grazie ai crediti cinesi. Ma ora, con la rivalutazione del renminbi, non ha più senso che il governo cinese continui a comprare buoni del Tesoro americano. E quando la Cina smetterà di comprarli, il tasso di interesse salirà e il consumo andrà a picco." In poche parole, stava predicendo il collasso dell'economia USA e la continua crescita del renminbi. "Per questo ho cominciato a studiare il cinese, due anni fa. Il futuro è qui, amico" ha proseguito con un'eccitazione che era quasi esaltazione. [...]

*Pechino, 9 agosto 2005*

Vivo in un complesso residenziale cintato nel quartiere centrale degli affari di Pechino, uno di quei complessi di alti palazzi per ricchi cinesi e stranieri che stanno spuntando come funghi nei numerosi quartieri eleganti della città (non chiedetemi perché vivo lì). Dove abito io le strutture



sono tutte all'occidentale, e il complesso è dotato di una palestra i cui frequentatori sono per una buona metà occidentali. Ogni giorno, al cancello e nell'atrio, passo davanti a guardiani che avranno a malapena vent'anni. Guadagnano 600 yuan (80 dollari) al mese e mi sorridono sempre cortesemente. L'intera zona sta radicalmente cambiando. A sud si erge un complesso chiamato SOHO (Small Office Home Office), uno dei primi complessi di alti palazzi di Pechino, modellato sull'Occidente sia nell'architettura sia nella gestione. A ovest si stendono il Campo d'oro e il Wanda, due complessi nuovi di zecca di edifici residenziali e commerciali. A est c'è un complesso chiamato China Trade che includerà un hotel Ritz Carlton e un hotel Marriott, oltre a palazzi residenziali dei più costosi, a un parco acquatico e a un'enorme zona pedonale commerciale.

Un mio conoscente che lavora nel settore immobiliare prevede per la zona un futuro radioso. Vi sorgeranno ampie passeggiate, fontane con giochi acqua, e diverrà un'immensa e felice meta per lo shopping di tutta Pechino: in ogni edificio è prevista infatti un'area commerciale. I prezzi delle proprietà continueranno naturalmente a salire, secondo lui. Ma intanto, in attesa del radioso futuro, al di fuori dei complessi cintati c'è il solito caos cinese. Le gru si esibiscono nei loro tranquilli e ininterrotti balli ovunque si volga lo sguardo. La polvere è dappertutto. E dappertutto spiccano enormi tabelloni che pubblicizzano nuovi complessi residenziali dai nomi occidentali chic come "Upper East Side" e "Yosemite". Pochi osservano il codice della strada. Nelle ore di punta carretti tirati da asini lottano per la precedenza con pedoni, biciclette, pullman, Audi private, taxi legali e il-

legali; e autobus, Audi e taxi reagiscono contro i carretti a furibondi colpi di clacson. E il traffico, in pratica, si ferma.

Io, in questo traffico, trovo qualcosa di dolce. Mi ricorda tutti i giorni, a me che passo troppo tempo nell'area confortevole dietro i cancelli, la realtà della Cina. Quando vado alla stazione della metropolitana passo accanto a bancarelle che vendono pasticcio di manzo, giornali e frullati. Di fronte, ambulanti illegali vendono di tutto, da gingilli tibetani a copie pirata di libri popolari e clandestini, frutta e macchine fotografiche a buon mercato provenienti "direttamente dalla fabbrica". Sparsi fra gli ambulanti si possono vedere mendicanti di tutti i generi, alcuni con l'intera famiglia al seguito, che suonano l'*erhu*, uno strumento cinese tradizionale, o, deformati, stanno prostrati a terra. I pedoni corrono e si fermano a capriccio, causando intasamenti sul marciapiede, mentre le voci degli ambulanti e dei venditori delle bancarelle sale insieme alla polvere. Ogni tanto qualcuno, di vedetta, vede avvicinarsi la polizia e dà l'allarme. Allora tutto il marciapiede si svuota all'istante, lasciando ai pedoni cartacce, frutta marcia e rifiuti vari.

Poi, l'ultimo weekend, il governo è intervenuto e ha fatto abbattere gli alberi del marciapiede. La strada dev'essere allargata ed erano d'impiccio. Ne ho parlato con un tassista, che mi ha detto: "Erano pioppi. Alberi inutili". Gli ho chiesto che cosa intendesse per inutili. "Ah, semplicemente inutili. Abbiamo bisogno di strade più larghe." A cena, insieme ad amici stranieri che abitano in vari complessi cintati, ci siamo lamentati della scomparsa degli alberi. Sentivo una strana sensazione di spaziosità, adesso, a camminare per la strada. E vedere i ceppi lasciati a sporgere dal ter-

reno fa male. Il Ritz Carlton sta finalmente arrivando. Già immagino il giorno, sicuramente entro le Olimpiadi del 2008, in cui il quartiere sarà diventato un posto pieno di fascino, pulito, spazioso e traboccante di gente felice impegnata a far compere. Di mendicanti, ambulanti e carretti tirati da asini sarà stata fatta piazza pulita. Ci saranno nuovi alberi, ne sono sicuro, giovani alberi ancora in crescita, esitanti. La zona sarà il volto della nuova Pechino, un ideale cui tutto il paese aspira. E tutto il caos del passato e i vecchi alberi saranno scomparsi dalla memoria della gente, anche dalla mia e da quella dei miei amici stranieri, perché la maggior parte di noi gode dei comfort occidentali che offrono i loro tranquilli complessi cintati, comfort che continueranno a restare per la maggior parte dei cinesi il sogno destinato a non avverarsi mai.

*Pechino, 14 agosto 2005*

La coproduzione cinematografica per la quale sto lavorando ha assegnato un furgone a ogni sezione. Il nostro autista è Hong, un uomo di mezz'età, chiassoso ed esuberante, che scoppia in una risata sguaiata ogni volta che il mio capo australiano prova a dire qualche parola in cinese. Ma, a differenza degli altri autisti della squadra, non solleva mai la maglietta per rinfrescarsi l'addome prominente, per quanto caldo possa fare.

“Le case costano molto in questa zona. Quanto paghi d'affitto?” mi domanda a bruciapelo mentre siamo in giro per una commissione. Gli ho appena detto che abito nel quartiere centrale degli affari. “Oh, siamo in due” esito, non sapendo quanto sia

opportuno informarlo della mia situazione. “Paghiamo 3000 yuan a testa (meno di 400 dollari) per due camere da letto.” La verità è che abitiamo in un piccolo appartamento con una sola camera da letto, ma non voglio che pensi che abbiamo scarso senso degli affari. “Com’è caro!” Batte la mano sul volante mentre il furgone infila la superstrada. “Ah, Wu, ti credevo un tipo più sveglio. Non dovresti pagare più di 1000 renminbi.” A quanto sembra, non ha sentito quel “a testa” dopo il “3000 renminbi”. Gli estranei in Cina ficcano sempre il naso nelle tue faccende di soldi, così cerco di prevenire qualsiasi ulteriore indagine sull’entità del mio stipendio dichiarando: “Ho messo da parte qualche soldo negli anni in cui ho lavorato in America”. “L’America” sospira scuotendo la testa. “Wu, al tuo posto non sarei tornato.” “Non è molto patriottico da parte tua” lo prendo in giro: è impiegato nell’esercito, e usa il furgone militare per guadagnare qualcosa in più quando non hanno bisogno di lui al lavoro. “Io non amo la nazione (*Ai Guo*, essere patriota). Io amo il mondo (*Ai Shi Jie*).” E ride di cuore. “Un mio amico ha appena sborsato 120.000 renminbi (15.000 dollari) per andare a San Francisco. Mi piacerebbe poterci andare anch’io.”

Il furgone è bloccato nel traffico sulla superstrada che collega la terza circonvallazione alla quarta. Lo smog è così denso che l’aria si fonde letteralmente con il grigio del cemento degli alti edifici che costeggiano tutta la strada. “Cosa ti piace dell’America?” gli chiedo. “Quasi tutti i miei amici cinesi che studiano o lavorano in America vogliono tornare in Cina.” Hong si accende una sigaretta. Vi vedo il presagio che rimarremo bloccati nel traffico ancora a lungo. “Guarda.” Indica con la mano destra il traffico, mentre il fumo si alza dalla sig-

retta stretta fra le dita. “C’è troppa gente qui. Troppa sporcizia. Immagino che le cose vadano meglio in America. Almeno la gente si comporterà un po’ meglio.” Ride di nuovo, con tono di autodisapprovazione, come se volesse sminuire quel che ha appena detto. “Può darsi” rispondo. Mi fermo per un attimo a pensare agli ordinati centri commerciali dei sobborghi residenziali americani e alla gente che corre a fare compere fra Wal-Mart, BestBuy e Gap. “Ma i cambiamenti qui sono davvero rapidi. È una cosa affascinante...” penso per un secondo se dovrei dire “da vedere” o “da vivere”.

“Già, affascinante, certo. Ma sotto molti punti di vista non cambia niente. Come la democrazia. Non credo che la vedremo mai in Cina nel corso della nostra vita. Il partito comunista è bravissimo a dare da mangiare alla gente, ma...” E ride di nuovo, tirando una boccata di fumo. Mi sento un po’ frastornato da questo discorso inatteso su comunismo e democrazia. O forse è il clima umido. “Lavori per l’esercito e ti permettono questo genere di pensieri?” sondo con esitazione. “Sono anche un membro di vecchia data del partito comunista!” ridacchia. “Ma non mi piacciono alcune cose che il partito fa. Come lo stretto controllo sui mezzi di comunicazione. Ti propinano tutti la stessa propaganda fitta e rifitta. Non c’è da stupirsi che l’America non faccia che criticarci.” “Perché allora non te ne vai in America, come il tuo amico?” Mi chiedo a cosa siano serviti quei 120.000 renminbi: a un matrimonio di comodo con un’americana o a un posto a bordo di una nave di contrabbandieri? “Potresti fare il tassista a New York.” “Magari.” Dà un’ultima tirata alla sigaretta e la spegne. “Il mio amico parla inglese. Io no.” Penso agli insofferenti newyorkesi e al trattamento che

riserverebbero a un tassista immigrato, e annuisco. “Il mio sogno” sospira e scoppia subito a ridere “è girare tutta l’America, guidare per quegli spazi sconfinati, fino all’Alaska. Voglio vedere i grizzly e le cime innevate di là giù.”

Fisso lo sguardo sul traffico e sull’aria soffocante visibile davanti a noi sulla superstrada e mi perdo nel sogno dell’Alaska: là non dovremmo chiuderci in furgoni con l’aria condizionata e non resteremmo bloccati nel traffico; fra noi e i grizzly e le cime innevate, solo aria pura. Sono perso nel mio sogno quando Hong alza di una tacca l’aria condizionata e si mette a fischiare un motivo popolare cinese. Il traffico inizia con riluttanza a muoversi.

# Ci sono le luciole in Cina?

di Marco La Rosa

Qui

appunti dal presente

Il diario di Hao Wu genera sconforto. Probabilmente, e per fortuna, è uno sconforto che può affliggere solo una persona della mia età. Perché io sono uno di quelli che hanno fatto il Sessantotto. Anzi, durante il Sessantotto ero marxista-leninista, o cinese, come si diceva per brevità. Sconforto quindi, ma di una struttura assai complessa. Per spiegarmi meglio devo partire da alcuni ricordi personali.

Il comitato studentesco della mia facoltà (proprio così: entusiasta e ignorante ho fatto il Sessantotto all’età giusta, mentre ero all’università) si trovò a

dover decidere come impiegare i fondi in suo possesso. La mia proposta vinse per acclamazione e spendemmo tutto in un'azione propagandistica: acquistammo alla libreria Feltrinelli un poster del Presidente Mao e l'appendemmo in biblioteca. Quando il Preside di Facoltà stese la sua denuncia contro ignoti ci chiamò e, mentre ce ne stavamo rispettosi e un po' preoccupati davanti alla scrivania, ci chiese se *Presidente Mao* dovesse essere preceduto da *celeste*.

Mi arrivava molto materiale dalla Casa Editrice in Lingue Estere (Pechino). C'erano distintivi; libri illustrati; i quattro volumi delle *Opere* di Mao, con la copertina in carta di riso; il libretto rosso in italiano e in cinese; una pubblicazione a colori intitolata "La Cina"; una rivista di fumetti. Veniva dato per scontato che il materiale fosse gratuito, anche se adesso non saprei dire su cosa si fondasse quella certezza; comunque nessuno di noi (di noi marxisti-leninisti) pagava niente.

Quando Mao morì mi arrivò una specie di partecipazione del Comitato centrale del Partito comunista cinese. C'era un comunicato ai proletari di tutto il mondo, nel quale si assicurava che la giusta linea del Presidente... ecc. ecc. E c'era una foto del Comitato per le Onoranze, incaricato di edificare un mausoleo e pubblicare il quinto volume delle *Opere*; nella foto si riconosceva la vedova, Jiang Qing.

Con mia figlia, che aveva tre anni, andai a Roma all'Ambasciata Cinese per presentare le mie condoglianze. C'era un grande ritratto del Timoniere, e molti fiori; l'ambasciatore e i funzionari stavano in fila, impalati, con la faccia infarinata come tanti Pierrot. Mentre aspettavo il mio turno, mia figlia si divincolò e corse verso il ritratto, fuori dai ranghi. La riacciuffai mentre stava per cogliere un

fiore; tornando al mio posto colsi il rapido gesto con cui l'ambasciatore ruppe la propria afflizione per incalzare un fotografo, subito apparso, e catturare la nota di colore. E ebbi i primi dubbi.

Mi accorsi che la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria aveva qualche risvolto inquietante. Mi accorsi che era un po' strano che chiunque andasse in Cina, da Dario Fo a Richard Nixon, tornasse con l'illuminazione. Mi accorsi che il tradimento del compagno Lin Biao assomigliava un po' troppo a una congiura di palazzo. Mi accorsi che quelle poltrone rosina sulle quali il Presidente riceveva gli ospiti stranieri erano orrende. Mi accorsi, insomma, che l'avevo sempre saputo.

Al ritorno da Roma, trovai fra la posta una nuova versione della partecipazione e della foto; Jiang Qing e gli altri tre di quella che era diventata La Banda dei Quattro erano stati accuratamente erasi e lo sfondo era ricostruito a mano.

E quindi torniamo allo sconforto. Potrei mentire a me stesso e dirmi che lo sconforto è dovuto agli ultimi esiti di una mia illusione giovanile. E c'è davvero una crudele ironia nel vedere in che porto è approdata la nave del Grande Timoniere. Ma non è questa la ragione dello sconforto. Almeno non quella principale. Mentre leggevo il diario di Hao Wu, mi sono appuntato via via le cose che più mi colpivano. Eccole qua: il turismo interno, lo smog, l'obesità, i risvolti comici della corruzione, il bozzetto farsesco dei poliziotti nella chiesa clandestina, le marche false, il dolore del ricordo e l'incapacità di razionalizzarlo, la censura.

Ma io questo film l'ho già visto. Sì, perché io, e con me molti di noi, prima di fare il Sessantotto, abbiamo vissuto il Miracolo Economico, quella specie di Grande Balzo con cui l'Italia contadina si



è trasformata nella settima (sesta? ottava? quinta? decima?) potenza industriale mondiale. E ricordo benissimo il contrasto fra la mia vasca da bagno, in cui, placidamente sdraiato nell'acqua calda, curavo le mie prime erezioni, e l'orrido bugigattolo della casa dei miei nonni sardi dove, mentre defecavo, potevo vedere fra le gambe le galline che, entrate da chissà dove, s'ingozzavano di merda. Ed ecco allora lo sconforto. Quanti film neorealisti ci darà la Cina? Quanti documentari di denuncia? Quanti morti nelle manifestazioni? E quanti sul lavoro? Quante frustrazioni, violenze, menzogne, corruzioni affliggeranno i cinesi? Quanti dialetti, culture, universi precipiteranno nel nulla? Ci sarà un Pasolini cinese che rimpiangerà le lucciole? Ci sono le lucciole in Cina? E riuscirà il nostro pianeta a sopportare tutto questo? Spero solo che, intanto, qualche adolescente cinese possa curare al caldo e in pace le sue prime erezioni.

# Il diario di Hao Wu

*Pechino, 23 agosto 2005*

*11 di mattina.* Sul furgone alla volta dello studio per una riunione mattutina della troupe con i miei due capi. S'inizia tardi perché la scorsa notte abbiamo finito le riprese a mezzanotte. Letto un ar-

Qui

appunti dal presente

articolo di giornale su una ‘disgrazia’ in ospedale: un paziente è morto dopo un incidente d’auto perché alla sua famiglia mancavano 100 yuan (12 dollari) per pagare una trasfusione di sangue. La famiglia ne aveva in tutto 400. Una trasfusione ne costa 540. La moglie ha supplicato il medico di accettare il cellulare e degli anelli in garanzia. Il medico ha detto di no. Dopo la ‘disgrazia’, l’ospedale ha pubblicamente rifiutato di ammettere le proprie responsabilità, anche quando il cronista ha rivelato l’esistenza di una nota interna che sospende dal servizio i quattro medici coinvolti. La famiglia ha chiesto 230.000 yuan (meno di 30.000 dollari) di risarcimento. L’ospedale ha mercanteggiato offrendone 30.000 (meno di 4000 dollari). Loro hanno accettato. Il giornale chiedeva: quanto vale in Cina una vita umana?

Articolo troppo pesante per un giornale del mattino. Con i miei capi, invece, si è parlato dell’anatra alla pechinese che volevano mangiare a pranzo.

11,30. Arrivo allo studio; brunch con la troupe occidentale nella sala contrassegnata sulla porta come “Sala da pranzo occidentale”. Il buffet include, fra altre cose, french toast, omelette, bacon, porridge, macedonia di frutta, cereali, caffè e tè. Fuori, in corridoio, la troupe cinese mangia congee, panini al vapore, sottaceti e uova bollite da confezioni di plastica. A quanto pare tutti i cinesi il cui incarico prevede l’interpretariato in inglese sono inclusi nella troupe “occidentale”; ma *sakrio e benefits* sono molto più bassi.

13,50. Finalmente prima ripresa della giornata, dopo una lunga preparazione. La troupe cinese, circa venti persone, lascia il set in tutta fretta, come stesse fuggendo da una pestilenza. Suona la campanella. L’aiuto regista grida “azione”. Sul set non è

richiesta la mia assistenza con una seconda giraffa. Noia mortale.

*14,25-15.* Pranzo. La “sala da pranzo occidentale” serve salmone, quesadillas, fagioli, insalata mista, budino di pane al formaggio ecc. Cibo delizioso e turni civili. Accovacciati in corridoio, i membri della troupe cinese mangiano verdure fritte da confezioni di plastica.

*15,30.* Prima ripresa dopo pranzo. Sistemato il cavo, non ho più niente da fare. Il primo attore e la prima attrice, entrambi divi famosi arrivati dall’America, mi sono passati vicino mentre salivano sul set. Si portano dietro quell’aria che li mette in risalto. O forse è solo una mia idea?

*16.* Sul furgone verso l’hotel dove alloggia il capo per recuperare il caricabatteria del suo laptop. Il signor Hong, l’autista, strilla un vaff... Il furgone ha appena fatto una zoomata estrema su una bicicletta. Hong dà al ciclista dello “stupido contadino”. Probabilmente, dice, gli farebbe piacere essere investito da una macchina; quello che prenderebbe dall’assicurazione sarebbe ben più di quanto potrebbe guadagnare in tutta la vita. In effetti il ciclista aveva l’aspetto di un lavoratore immigrato dalla campagna. Pechino ne è piena. Ricordo una conversazione avuta una volta con un avvocato cinese mio amico sul ricorso a risarcimenti compensativi e punitivi per costringere le aziende a prestare più attenzione alla sicurezza. Secondo il mio amico avrebbe soltanto incoraggiato i poveri e disperati a cercarsi incidenti. In Cina la vita vale poco, disse. Vorrei tanto vedere il giorno in cui la Cina potrà avere qualcosa tipo il risarcimento di 250 milioni di dollari per il Vioxx [antinfiammatorio ritirato dal mercato perché aveva sollevato preoccupazioni per l’aumento del

rischio di ictus e infarto] senza che molti si precipitino ad ammazzarsi per ottenerlo.

17. Ritorno sul set. Passo davanti a una toilette appena pulita contrassegnata sulla porta come “Toilette occidentale”. La vecchia toilette che abbiamo usato tutti quanti negli ultimi giorni aveva sempre il pavimento allagato d’acqua (o altro). A volte la gente non tirava l’acqua, per cui c’era un tanfo terribile. Alcuni membri della troupe occidentale si sono lamentati. La “Toilette occidentale” continua ad avere soltanto le turche e dentro puzza sempre. Ma almeno è tranquilla. Entro nella “Toilette occidentale” senza la minima esitazione.

20-20,30. Ceniamo nella “Sala da pranzo occidentale”. Hamburger succosi (e burger vegetariani asciutti) con insalata, frutta e fagiolini. In corridoio la troupe cinese mangia dalle confezioni di plastica. Un membro della troupe americana commenta la targhetta “Sala da pranzo occidentale” sulla porta. È discriminatoria e razzista, dice; esattamente il genere di cose contro cui si batteva il movimento per i diritti civili. Annuisco. La cosa strana, continua, è che in questo caso è l’ufficio della produzione cinese che ha avuto l’idea e ha affisso i cartelli. Annuisco di nuovo. Tutti noi cinesi sappiamo che abbiamo spesso la tendenza a discriminarci da soli. Però vorrei chiedergli: davvero ti piacerebbe vivere l’esperienza cinese, compreso accovacciarti in corridoio a ogni pasto e usare un bagno allagato in cui a volte non tirano nemmeno l’acqua? Ma me ne sto zitto.

*Mezzanotte.* Reggo la giraffa per la lunga scena che stiamo girando. Dialoghi lunghi. È tardi. Sono tutti stanchi. Gli attori continuano a sbagliare. I registi, gli aiuto registi e i cameramen sono irritabili. Ho imparato ad appoggiarmi la lunga asta sulla

testa durante la scena, invece di reggerla dritta da bravo fonico. Sudo sempre come un maiale durante le riprese, ma almeno le braccia non mi fanno così male. Da qualche parte squilla un cellulare. La scena è rovinata. Si ricomincia. Il primo attore sbaglia. Si ricomincia. Squilla un cellulare. L'aiuto regista occidentale si fionda fuori dal set. Lo sentiamo urlare: "Spegnere tutti i cellulari! Se il telefono suona di nuovo il suo proprietario può anche non presentarsi al lavoro domani!"

*0,30.* Pausa prima della prossima scena. Ho appena saputo che i due squilli venivano dallo stesso telefono. Il direttore di produzione cinese, a quanto pare infuriato per avere fatto brutta figura davanti alla troupe occidentale, ha licenziato il ragazzo in tronco. L'aiuto regista che mi ha messo al corrente dei dettagli ha aggiunto che era un ragazzino venuto dalla campagna; sorrideva sciocamente e sembrava non avesse nemmeno capito cosa aveva fatto di male quando è stato licenziato.

*1,30.* Dev'essere ormai la decima ripresa di un'altra lunga e difficile scena di dialogo. Sono inginocchiato proprio di fronte alla prima attrice e reggo in alto il microfono direzionale per raccogliermi la voce. Le vedo le vene del braccio e le pieghe intorno al polso. È una strana sensazione, essere così vicino a una star. Come se stessi invadendo l'aura misteriosa che le celebrità coltivano e custodiscono con tanta cura. Da vicino, una volta spogliate dagli effetti dei riflettori, dei sorrisi costruiti e delle interviste concordate, sono come chiunque altro. La fisso. Ha qualche difficoltà ad arrivare alla fine di una lunga battuta. Impreca con un vaffan... e poi ridacchia. Arriva il regista che le sussurra qualcosa all'orecchio. Deve avere sofferto molto, a modo suo, e adesso

in cambio sta facendo milioni di dollari. Mi chiedo che tipo di vita conduca, passando da una festa all'altra sulle colline di Hollywood, in mezzo a gente tanto chic.

Mi rendo conto di percepire molto nettamente tanto le somiglianze quanto le differenze tra di noi. Vedo somiglianze e differenze del genere ovunque volga lo sguardo: gli abitanti di Pechino e i lavoratori immigrati dalla campagna, la troupe cinese e quella occidentale, le star e le persone 'normali'. Mi rendo anche nettamente conto che in questa posizione sembra che io sia in ginocchio davanti al piedistallo di una star, in adorazione.

2. Fine delle riprese.

3. A casa nel mio letto accogliente. Sogno Nicole Kidman: è a Shanghai per girare il nuovo film di Wong Kar-wai; entriamo in un ristorante alla moda, chiacchierando come vecchi amici, lei elegante nell'abito di Chanel che indossava nella pubblicità della Chanel di Buz Luhrmann. Ci sediamo a un tavolo e guardiamo il Bund. La notte è bella; lei è bella. Lei ascolta i miei sogni e io ascolto la sua solitudine dopo Tom Cruise. Nel mio sogno, non è per niente diversa da una qualunque delle mie amiche. E non indossa nemmeno gioielli costosi.

*Pechino, 15 settembre 2005*

Prima che anch'io dessi le dimissioni dal mio posto di assistente, dalla produzione cinematografica se n'erano già andati in due. Simone, il capo contabile, perché non ne poteva più di sovrintendere alle 'complesse' finanze della coproduzione. Io l'ho fatto per concentrarmi sui miei progetti. La

giustificazione di Yong, vista l'epoca, mi è sembrata originale. "La settimana scorsa mi hanno informato che devo tornare alla scuola di partito" mi ha detto mentre montava il monitor per il regista. "Non è che qui, del resto, ci stiamo divertendo granché."

"Sei un membro del partito comunista?" gli ho chiesto fissandolo incredulo. Frequenta il secondo anno all'Accademia del Cinema di Pechino, e non dimostra più di ventiquattro anni. Di solito sul lavoro indossa una tuta, e quando non lavora legge fumetti. "Decisioni sbagliate all'università" ha sospirato. "Sono entrato nel partito per avere un lavoro migliore. Ti stupiresti di sapere quante grandi aziende, perfino straniere, preferiscono assumere membri del partito. Immagino che siamo considerati in qualche modo più affidabili." "Ma non hai certo più bisogno di far parte del partito. Stai per diventare regista." Lo stavo aiutando a sbrogliare i cavi. Una volta mi aveva detto che gli sarebbe piaciuto fare dei film di fantasy, che piacciono e si vendono bene. "Perché non lasci il partito e basta?" gli ho chiesto. "Non posso. Resterebbe una grave macchia nera sul mio fascicolo personale, che porterebbe a molte complicazioni in futuro, al momento di trovare un lavoro finito l'accademia, di ottenere un finanziamento per un film, di trattare con la burocrazia dell'industria cinematografica. Ah, Wu, sei stato troppo tempo fuori dalla Cina." Ha cominciato a stendere i cavi e li ha seguiti allontanandosi da me.

Durante il weekend ho telefonato ai miei genitori a Chengdu per sapere dei loro progetti per le vacanze autunnali. Il viaggio estivo a Jiuzhaigou ha innescato in mia madre il bisogno di altri paesaggi da fotografare. Hanno parlato più volte di un viag-

gio nello Yunnan, probabilmente una delle mete più esotiche in Cina. “Oh, dobbiamo rimandarlo. Tuo padre è dovuto tornare alla sua unità di lavoro per la scuola di partito” mi ha detto mia madre; poi ha iniziato a rendermi conto di tutti i malanni scoperti nelle loro recenti visite mediche. “Ma papà è in pensione!” Non potevo credere alle mie orecchie. “Che cosa vuole il partito da lui?” E viceversa. “Non è poi tanto male” è intervenuto mio padre. “Abbiamo solo dovuto tornare a studiare. Due o tre volte la settimana. È iniziato in agosto e durerà probabilmente fino a novembre. “Che cosa studiate?” “La natura progressista del partito comunista.”

È stato solo allora che ho cominciato a rendermi conto della portata di questa educazione. È estesa a tutto il paese, ma in apparenza non molto pubblicizzata, forse per niente. “È come le campagne contro l’inquinamento spirituale degli anni Ottanta?” No, ha risposto mio padre: stavano studiando ancora documenti del partito e discutendo; non avevano raggiunto lo stadio della critica degli altri membri e dell’autocritica. Ad alcuni iscritti non abbastanza progressisti sarebbe stato chiesto di lasciare il partito. “Ma i membri del partito non sono tutti più o meno corrotti, oggi?” Mi chiedeva se anche mio padre cogliesse l’ironia. [...] “E in ogni caso, perché non puoi semplicemente lasciare il partito e andarti a godere la pensione?” ho aggiunto. “Non possiamo farlo!” ha esclamato mio padre, e mia madre ha riso. “Che cosa penserebbe l’unità di lavoro?” “Che te ne importa? Sei in pensione. Non ti possono tagliare la pensione.” Davvero, non capivo. “E tutti i nostri colleghi e amici” ha continuato mio padre pazientemente, come se lo stesse spiegando a un bambino di dieci



anni “ci sparlerebbero dietro la schiena.” Probabilmente lo farebbero, questo lo so. Ma “che te ne importa?” ho insistito. “Ah, figliolo, tu non capisci.” Ridevano tutti e due. [...]

*Pechino, 18 settembre 2005*

[...] “Metropolis”, una rivista in lingua inglese con una redazione di soli cinesi a parte il direttore americano. [...] L’editrice è un’affabile e loquace signora di Pechino sui quarant’anni. “Che ne direbbe di un libro sui dilemmi culturali dei cinesi emigrati che conducono un’agiata esistenza da ceto medio in America?” ho proposto mentre stavamo discutendo dell’eccesso di competizione nella editoria cinese. Aveva appena dichiarato che “la concorrenza in Cina è fortissima, molto più forte che negli Stati Uniti. Anzi, è brutale!”. “A naso” ha replicato nel modo veloce ed enfatico così tipico degli abitanti di Pechino “direi che non funzionerebbe.” “Perché? I cinesi non sono sempre interessati al modo di vivere dei loro compatrioti emigrati, non aspirano sempre a raggiungerlo? I genitori continuano a mandare i figli all’estero per farli studiare, nella speranza che abbiano una vita molto migliore. È ora che qualcuno dica loro che la realtà non è tutta rose e fiori.” “Ma vede,” ha detto assumendo un’aria vagamente condiscendente da “lei non conosce la Cina”, “i cinesi non vogliono la realtà. Vogliono sogni e fantasia!” Abbiamo riso entrambi alla sua esclamazione, e lei ha continuato: “Più dici loro che fuori è tutto una meraviglia, che non ci arriveranno mai, più il libro vende”. E si è soffiata via una ciocca di capelli che le era scivolata sulla fronte mentre

rideva. “Glielo dico io cosa vende in Cina. Vada in America e intervisti dei giovani di talento e di successo. Ovviamente non gente famosa come Bill Gates. Tutti ormai conoscono la sua storia. Dia un resoconto preciso di come questi geni si sono formati, e ogni genitore in Cina comprerà il suo libro.” Ho riso a crepapelle alla familiarità della sua osservazione: “Sì, lo so, i miei erano così con me e adesso sono così con mia nipote”. “Vede, la Cina è così” ha ridacchiato anche lei. “Tutti si danno da fare per star meglio, per frequentare gente che sta meglio. È per questo che i circoli sociali sono così in voga. Quelli che guadagnano centomila renminbi vogliono incontrare i propri simili in modo da potersi aiutare a vicenda a guadagnare di più. Quelli che fanno i milioni socializzano con quelli che fanno i milioni. [...] Se potesse a scrivere un libro su come preparare i figli per l’alta società, venderebbe di sicuro!” [...]

*Pechino, 24 ottobre 2005*

Sono le dieci di mattina e ascolto in *streaming* la KQED, la stazione radiotelevisiva pubblica di San Francisco, mentre mi dedico al mio lavoro part-time. Di fronte a me, fuori dalla finestra dello studio, due gru si muovono a passo di valzer sull’area dove un giorno si ergeranno due torri commerciali. Dietro a esse svetta la torre in costruzione della Televisione di Pechino, l’ossatura metallica luccicante nel sole del mattino.

La NPR [National Public Radio, emittente statunitense] sta trasmettendo un programma sull’obesità e le diete. Viene intervistato per primo il regista di *Supersize Me* [documentario diretto e in-

terpretato da Morgan Spurlock, produttore indipendente americano, che lo mostra nutrirsi per trenta giorni, nel febbraio 2003, unicamente da McDonald's]. Il regista riassume il documentario, che dura un'ora e mezza, in trenta secondi: ha mangiato da McDonald's tre volte al giorno per trenta giorni, scegliendo il menu più ricco, il Super Size, ogni volta che gli è stato proposto. È ingrassato, ha iniziato a soffrire di mal di testa, problemi respiratori, colesterolo alto e altri disturbi. "McDonald ha il dovere di informare i clienti dei pericoli dei suoi prodotti" esclama. [...]

Il programma continua con l'intervento di un esperto in non so bene cosa che accusa l'industria delle diete di cospirare per diffondere l'ossessione per la perdita di peso. Non esiste alcuna prova scientifica certa, afferma, a sostegno della tesi che l'obesità da sola causi problemi di salute. Fa più male, dice, iniziare una dieta, interromperla, ricominciare ecc. Infine interviene una scrittrice. È grassa; ha lottato con le diete per tutta la vita, e adesso si è rassegnata a essere grassa, ne è orgogliosa, e ha assunto un atteggiamento positivo al riguardo. Odia gli amici e i parenti che la tempestano di suggerimenti sulla dieta del momento. Nessuno parla di salute pubblica, di statistiche, di dati oggettivi. Tutto è molto personale, soggettivo e, per molti, avvincente.

Accanto al mio portatile, sulla scrivania, c'è l'ultimo numero della rivista "Time Out Beijing". Ho iniziato a leggerne l'articolo di apertura, sull'architettura moderna di cui Pechino si sta freneticamente riempiendo. Un architetto occidentale lamenta che la città rischia di diventare, come New York, un'ultramoderna terra desolata di architettonica mediocrità. Fuori dalla finestra le gru por-

tano avanti la loro languida danza cospirando per trasformare Pechino in questa mediocrità (ma, a pensarci, New York non è poi tanto male, no?). Ora alla radio stanno intervistando un mastodontico lottatore americano di *sumo*.

Ho un improvviso attacco di confusione da ‘dove mi trovo?’ [...]. All’altro capo di Internet (ma Internet ha un ‘altro capo’?) si trova l’America, un futuro verso cui Pechino si sta dirigendo a tutta velocità. Un futuro in cui i pechinesi avranno più edifici moderni, mangeranno più hamburger da McDonald’s, saranno più obesi e avranno talk show che discuteranno di opinioni personali sulle diete. Considerato il numero di grassi uomini d’affari e burocrati dello stato che girano ogni giorno per le vie, sembra che siamo già a metà strada.

*Pechino, 9 novembre 2005*

Quando ci siamo trasferiti nel nuovo trilocale, Clayton, un nostro amico, non perdeva occasione per ricordarci: “Oh, oh, dovete assumere Xiao Luo come *ayi* (domestico). È veramente bravo a pulire, fare la lavatrice e in qualsiasi altro lavoro di casa. Va addirittura a pagare la bolletta del telefono. E adesso che la moglie aspetta il secondo figlio, ha bisogno di soldi”. Clayton è il tipico amico che ti trascina nel ristorante-scoperta del mese, dove continua a organizzare cene finché non ti dichiari d’accordo che è uno dei migliori locali di Pechino. Aveva già cercato di convincere molti nostri amici stranieri ad assumere Xiao Luo. Così, cedendo alla pressione, lo abbiamo assunto.

Ci è piaciuto sin dall’inizio. È basso, scuro di carnagione e sempre pronto a sorridere quando gli si rivolge la parola. È talmente gentile da farmi

sentire a disagio, come se la sua gentilezza mi ricordasse l'enorme divario che c'è tra noi. La nostra lavandaia, invece, non è stata altrettanto contenta. "Perché assumete un domestico uomo?" mi ha chiesto una delle ultime volte (dato che ora abbiamo Xiao Luo) che sono andato al negozio a portarle la roba da lavare. Lo aveva appena incontrato; era andato in negozio a ritirare dei vestiti. "Lavare è un mestiere da donna" ha aggiunto. Ho sorriso evitando di protestare contro il commento sessista. A differenza delle cameriere a ore, che sono di solito ragazze di campagna senza esperienza, Xiao Luo pulisce come farebbe mia madre, non lasciando dietro di sé un briciolo di polvere. Ha accettato di venire due volte alla settimana per l'equivalente di 75 dollari al mese: è il doppio del salario di una cameriera a ore, ma Xiao Luo li vale tutti.

La seconda volta che è venuto era domenica, e ha fatto andare per la prima volta la lavatrice. Mentre piegava ordinatamente la biancheria intima sul letto della camera principale, gli ho chiesto qualcosa di lui: è arrivato a Pechino sei anni fa dall'Anhui, e ha deciso di fare l'*ayi* come sua moglie perché nella ristorazione, il settore in cui lavorava prima, c'era troppa competizione. Alla mia domanda su come potessero pensare a un secondo figlio con la politica di pianificazione familiare, ha risposto che "in campagna ci è permesso avere due figli". Poi mi ha domandato: "Signore, come devo separare la biancheria di voi due?". La domanda mi ha lasciato per un attimo sorpreso. Pensavo che avesse imparato a riconoscere al primo sguardo due gay, visto che lavora da Clayton e dal suo compagno da oltre due anni. [...] "Signore, come devo comportarmi con la biancheria?" ha ripetuto. "Oh" ho risposto scuol-

tendomi dallo stupore, “la lasci pure lì. La separiamo noi.”

Non appena è uscito dalla camera da letto, il mio compagno, che aveva assistito alla scena, si è rivolto a me: “Cosa ti è successo? E dire che sei l’omosessuale che si mette più in pubblico che conosca”. Gli avevo fatto diverse prediche sull’importanza di uscire dalla clandestinità con gli amici etero e, alla fine, anche con la famiglia. “Io... io... semplicemente non voglio metterlo a disagio” ho risposto. Ho raccolto la biancheria e l’ho cacciata in un cassetto dell’armadio, mentre il mio compagno se la rideva. Il problema ha continuato a ripresentarsi. In diverse occasioni Xiao Luo è tornato a chiedermi se doveva separare la biancheria asciutta, calze, camicie; ogni volta io gli ho dato la stessa risposta, “non preoccuparti, la dividiamo noi”; e il mio compagno ha continuato a prendermi in giro.

Non mi è ancora chiaro perchè mi senta così in imbarazzo a uscire allo scoperto con lui, visto soprattutto che l’ho fatto con la mia famiglia e ormai lo faccio con chiunque si prenda la briga di farmi domande frivole al riguardo. Ma è davvero all’oscuro di tutto, Xiao Luo? Eppure non ha mai dovuto fare il letto nella stanza degli ospiti! È vero che per un cinese, che spesso cresce in stanze sovraffollate dove più persone si dividono lo stesso letto, la cosa può non apparire tanto strana. Un legame tra membri dello stesso sesso può essere veramente stretto senza far corrugare la fronte a nessuno. [...] E a Sanlitun, il quartiere delle ambasciate, si vedono spesso guardie giurate fuori servizio, per la maggior parte ragazzi di campagna, che passeggiano in uniforme tenendosi per mano. Xiao Luo sembra proprio così, innocente, semplice, e non volevo turbare questa innocenza.

Un paio di settimane dopo Xiao Luo ci ha aiutato a mettere in ordine gli abiti estivi per riporli nell'armadio. Il mio compagno ha tirato fuori delle magliette a maniche lunghe: "Queste voglio tenerle anche per l'inverno". Xiao Luo le ha prese e si è alzato in piedi: "Le porto nell'armadio della camera degli ospiti, allora". Non appena è uscito, il mio compagno mi ha lanciato un'occhiataccia e, pestando i piedi per terra, ha dichiarato: "Questo è il mio appartamento!". A quanto pare Xiao Luo aveva dato per scontato che il proprietario fossi io e lui, che in realtà è quello che ha comprato l'appartamento, fosse un inquilino. Io ridevo, mentre il mio compagno continuava a bollire di rabbia. "Devi fare qualcosa" mi ha detto.

La settimana dopo doveva venire a trovarmi per qualche giorno un amico. Ho colto l'occasione per spiegare a Xiao Luo che bisognava svuotare completamente il guardaroba della stanza degli ospiti e mettere tutti i nostri vestiti nella camera da letto principale. "Tutti?" ha chiesto. "Tutti." Mi è sembrato che, per l'intera ora successiva, evitasse di guardarmi negli occhi quando mi passava vicino. O ero io? Comunque, dopo di allora non mi ha più chiesto se doveva separare la nostra roba. Ora possiamo ammirare l'ordine in cui la nostra biancheria, piegata con cura, è distribuita nei cassetti della camera da letto principale, senza il minimo imbarazzo di dovere spiegare qualcosa.

*Pechino, 13 novembre 2005*

Diciamo che i signori Lee sono amici della tua famiglia da molto tempo, forse fin dalla tua nascita. Magari sei il migliore amico del loro unico figlio fin dalle scuole superiori, e siete andati alla

università e poi negli Stati Uniti insieme. Lui non voleva saperne di tornare in vacanza in Cina perché non voleva saperne della sua disastrosa famiglia cinese. Per questo ogni volta che tornavi a Pechino, provavi compassione per i Lee e andavi a trovarli. E ogni volta loro ti raccontavano le stesse vecchie storie, come fossi il loro figlio [...].

Il signor Lee nacque negli anni Quaranta, quando l'esercito giapponese ancora scorrazzava per la Cina. La sua città natale, nel profondo sudovest, scampò ai bombardamenti, e lui crebbe in campagna, in una zona relativamente tranquilla, con tre sorelle e due fratelli maggiori. Sua madre morì quando era ancora piccolo, ma la sua matrigna era gentile. La sua famiglia era povera, ma non faceva la fame come tante altre del vicinato: possedevano un piccolo pezzo di terra che lavoravano sodo. La maggior parte delle famiglie del paese si chiamavano come loro, Lee, perché discendevano tutte da una grande famiglia che, all'inizio del 1700, il governo Qing aveva costretto a emigrare dall'Hubei.

Dopo la liberazione del 1949 quel paese rurale passò attraverso numerosi moti politici. Gli abitanti furono suddivisi in contadini poveri, medi, ricchi e proprietari terrieri, i più disprezzati (nelle città le classificazioni erano: operai, intellettuali e quadri). I funzionari locali del partito comunista catalogarono i Lee fra i contadini medi, ma sul finire degli anni Cinquanta li passarono a contadini ricchi. E la famiglia, prima considerata neutrale quanto a classe, divenne un po' antirivoluzionaria. Ma almeno non furono etichettati come proprietari terrieri. C'era un'unica famiglia nel paese che avesse un po' di terra in più e, per lavorarla, reclutasse altri contadini. Lavoravano sodo essi stessi e pagavano i braccianti il giusto, ma durante



la riforma agraria il capofamiglia fu giustiziato e moglie e figli rimasero senza niente.

Il signor Lee crebbe ben protetto dalla famiglia. Era il più giovane e l'unico abbastanza bravo per andare alle scuole superiori, e l'intera famiglia riponeva le sue speranze in lui. Sarebbe stato quello che avrebbe portato onore ad antenati e familiari. In casa gli davano da fare meno che a tutti gli altri. A volte, dopo la scuola, doveva dar da mangiare ai polli o far pascolare il bufalo d'acqua; e mentre il bufalo incedeva fra le risaie lui, seduto sulla sua groppa, studiava.

Quando superò l'esame d'ammissione all'università, nel 1958, fu una grande gioia per tutto il paese. Finalmente un ragazzo del posto andava all'università. Finalmente i Lee avevano un bravo figlio che li rendeva orgogliosi. Il giovane riempì la sua piccola borsa per andare a Pechino a iscriversi a una facoltà tecnica. Il suo terzo fratello, il più legato a lui, gli regalò una penna stilografica, un oggetto di lusso che non aveva mai posseduto e che costava una fortuna allora, specie per un contadino. Tutta la famiglia gli disse: non potremo aiutarti granché, economicamente, quando vivrai nella grande città; ma, per quanto possa essere dura, ricordati che dietro di te, a sostenerti, c'è la tua famiglia; per quanto possa essere dura, finisci l'università e rendi orgogliosa la tua famiglia.

Il signor Lee lavorò sodo. Non aveva da pagare una retta, ma doveva darsi da fare per pagarsi di che vivere. Suo cognato, il marito della sorella maggiore, gli mandava cinque kuai al mese, una bella somma per quei tempi. I libri erano un lusso. Il cibo era un lusso. Nel 1959, durante il Grande balzo in avanti, i Lee soffrirono la fame come il resto del paese. Per molto tempo mangiarono solo

una volta al giorno. Il ricordo della fame non ha più abbandonato il signor Lee. Anche ora, a ogni pasto, mette da parte ogni avanzo. Dopo la laurea gli venne assegnato un incarico da ingegnere in un'impresa edile che si spostava da un luogo all'altro. Ebbe qualche anno felice. Riceveva un modesto salario e ne spendeva a casa una parte. Gli piaceva lo sport, soprattutto la pallacanestro. Poi giunse per lui il momento di sposarsi e, da ragazzo di campagna, gli sarebbe tanto piaciuto sposare una bella ragazza di città.

Nel 1966 iniziò la Rivoluzione culturale. Nel 1967 incontrò la futura signora Lee. Era nata anche lei in un paese negli anni Quaranta, ma suo padre era andato a Pechino, dove aveva trovato un posto di contabile, si era stabilito lì e, quando la bambina aveva dodici anni, aveva portato a Pechino tutta la famiglia. In città la madre della futura signora Lee aveva avuto altre due bambine, ma la piccola era sempre rimasta la preferita del padre. Andava a prenderla a scuola, se la caricava sulle spalle e la portava a casa anche quando era già un'adolescente. Benché economicamente la sua famiglia tirasse semplicemente avanti, lei era cresciuta come un'orgogliosa ragazza di città.

Finite le scuole superiori, era stata assunta come impiegata di basso livello nell'impresa edile del signor Lee, che iniziò a farle la corte. La ragazza esitava: lei era bella e aveva molti pretendenti, lui era un bell'uomo e, cosa rara, laureato, ma veniva dalla campagna. Era un contadino, un bracciante. E probabilmente con una grande e povera famiglia estesa che gli avrebbe succhiato tutti i soldi. Molti le sconsigliarono quella relazione. I retroterra delle due famiglie erano diversi: lei veniva da una famiglia di operai, lui di contadini ricchi,

quasi dei nemici di classe. Ma erano attratti l'uno dall'altro, e lui era pieno di premure per la famiglia di lei. Sembra un uomo affidabile, pensò la futura signora Lee. Così lo sposò.

E, ahimé - diciamo che ti abbia detto fra i sospiri il signor Lee - fu la fine della felicità. Dopo il matrimonio lui scoprì poco a poco che la moglie aveva un carattere bizzarro e collerico. Dev'essere di famiglia, sospettò, vedendo come la suocera trattava il marito. Come la madre, la signora Lee era una gran lavoratrice, e non si risparmiava per tenere in ordine e pulito il loro minuscolo nido. Ma si mutava in sua madre anche nel comandare, nell'esigere: si doveva fare come voleva lei o niente. No, no e no - mettiamo che ti abbia detto la signora Lee una volta che sei rimasto solo con lei - non è vero. E che, fra i sospiri, abbia aggiunto: oh, come vorrei poter parlare con il mio unico figlio, che ora vive lontano da noi. Probabilmente i Lee ti trattavano come fossi loro figlio perché avevano bisogno di qualcuno, nei giorni del tramonto, cui raccontare le loro storie. E di colpo ti è tornato in mente che loro figlio una volta ti ha detto che è scappato via da tutte quelle storie per poter restare sano di mente [...].

I vecchi Lee erano in pensione, ormai. E passavano la maggior parte del tempo chiusi in casa, a pulire. La signora Lee voleva la casa tirata a lucido. Copriva tutto con teli di plastica. I mobili andavano spolverati ogni giorno. I pavimenti andavano lavati ogni giorno. E i vestiti cambiati e lavati a mano ogni giorno. Ogni giorno il signor Lee riceveva dalla signora Lee l'ordine di fare questi lavori di casa. E di cucinare. Aveva un po' di tempo libero solo la sera, per guardare un po' di basket. Nei primissimi anni di matrimonio aveva

duramente lottato con la moglie. Non mi aspettavo che avesse un carattere così; se l'avessi saputo, forse... ha esitato. Ha smesso di lottare con lei, mi ha detto, dopo la nascita del figlio. Mi ha detto di avere pensato al divorzio. Ma voleva che la famiglia restasse insieme. A quell'epoca, inoltre, raramente il Partito accettava un divorzio; chi riusciva ad arrivarci doveva in genere passare attraverso un lungo processo di rieducazione, e si portava dietro una macchia per il resto della vita. Così il signor Lee smise di lottare. Voleva salvare la faccia. [...]

Ne subì le conseguenze nella sua unità di lavoro. Vedeva i colleghi, quelli laureati, venire promossi uno dopo l'altro. Pensava che fosse a causa della sua provenienza familiare, quell'etichetta un po' antirivoluzionaria di contadini ricchi. Scrisse ripetutamente al segretario del partito dell'unità esprimendo la sua fedeltà al partito. Non desiderava altro che di esservi ammesso. Era l'unico modo per venire promosso, pensava. E tu ricordi che il tuo migliore amico una volta ti ha detto di avere trovato per caso quelle lettere e di averle lette. E ricordi che ti ha detto che erano patetiche. Quella generazione, quella inspiegabile generazione rossa. Dopo la Rivoluzione culturale, il signor Lee fu finalmente ammesso nel partito. L'unità di lavoro gli diede qualche occasione e diresse dei progetti. Fece carriera, ma ancora a un ritmo molto più lento dei colleghi. Un giorno mise insieme tutto il suo coraggio e si rivolse al direttore. Dopo molte esitazioni questi gli disse: è tua moglie; se non riesci a dirigere come si deve casa tua, come può l'unità di lavoro affidarti un compito di responsabilità?

Era arrabbiato, arrabbiato con sua moglie. Ma do-

po gli anni passati a mandar giù tutto non sapeva più come sfogare la rabbia. La cosa più straziante, ti ha detto, non c'entrava in realtà con il lavoro. C'entrava con la sua famiglia al paese. La signora Lee gli aveva proibito di continuare ad avere rapporti con la sua famiglia. Come? Sei rimasto scioccato. E un giorno lei ti ha raccontato la sua versione dei fatti: che quando era incinta del primo figlio, la matrigna del signor Lee era venuta in città per aiutarla. Ma era stata la signora Lee, con il pancione, a dovere prendersi cura di lei, e andare di qua e di là a comprarle le sigarette, perché le tradizioni della campagna esigevano che la nuora mostrasse deferenza verso la suocera.

Diciamo che il signor Lee ti ha raccontato il contrario: che quando la matrigna era arrivata in città era carica di uova, frutta e regali della sua famiglia, un'enorme cesta sulla schiena. E che aveva cercato di dare una mano alla sua maniera goffa di campagna che la signora Lee detestava. Che poi, vedendo il marito prestare più attenzione, per tradizione filiale, alla matrigna che a lei, la signora Lee era andata su tutte le furie. Da allora, ogni volta che il signor Lee chiamava la famiglia, faceva una scenata. Da allora, ogni volta che un parente veniva a trovarlo dal paese, faceva una scenata. Poco a poco i parenti avevano smesso di venire. [...] Hai visto delle lacrime negli occhi del signor Lee [...].

Hai guardato i suoi occhi pieni di lacrime e ti è venuta voglia di piangere. Avresti voluto parlargli di libertà personale, di felicità, e del coraggio di cercarle, gli ideali con i quali le giovani generazioni sono cresciute. Ma guardi intorno a te tutti i matrimoni, tutte le lotte personali che conosci. Sei abbastanza grande ormai per sentire il peso

delle storie umane e intuire la complessità delle situazioni marce, abbastanza grande per sapere che la stessa storia si ripete all'infinito da un angolo all'altro della Cina. Cosa puoi dire? Diciamo che cerchi con tutte le tue forze di dire o fare qualcosa, di rendere la loro vita migliore, anche soltanto appena appena; cosa puoi fare, cosa puoi dire?

*Pechino, 21 novembre 2005*

[...] Martedì e mercoledì ho fatto da interprete a un giornalista americano. La società per cui lavora sta realizzando una serie di reportage ad ampio raggio sulla “nuova” Cina, e doveva intervistare il direttore generale della Dangdang, la maggiore impresa cinese di e-commerce. I suoi uffici hanno lo stesso squallore dell'edificio dell'amministrazione di una contea povera dell'Hebei: pareti screpolate e il riscaldamento così alto che erano screpolate anche le labbra degli impiegati, il che mi ha fatto sospettare che l'impresa, nonostante tutto il cancan sulle immense potenzialità di Internet in Cina, non se la passi tanto bene finanziariamente. Il direttore, com'è ovvio, ha intonato comunque la solita canzone sulle magnifiche sorti della Cina in Internet. Quando il giornalista gli ha chiesto di potere intervistare qualche dipendente, ha fatto un paio di telefonate e ha fissato numerose interviste. Inutile dire che gli intervistati hanno osannato la Dangdang.

Mercoledì abbiamo visitato il magazzino, nel sud-ovest di Pechino, in fondo a un quartiere senza nessuna traccia della frenesia della metropoli, simile piuttosto alla contea povera dell'Hebei della

mia immaginazione. [...] Per muovere le merci non c'erano nastri trasportatori o sistemi computerizzati. Giovani lavoratori provenienti dalla campagna povera, spingendo dei carrelli, le prendevano dagli scaffali per consegnarle agli spedizionieri. Questi ultimi le infilavano a mano in buste di plastica, sigillavano le buste e le ammassavano in pile che venivano poi consegnate agli imballatori. Infine gli imballatori mettevano le buste in scatoloni che le poste avrebbero poi provveduto a smistare in tutta la Cina.

Alla mia domanda su come i dipendenti fossero pagati, la viceresponsabile delle operazioni ha risposto senza eufemismi che "vengono pagati in base alla quantità di articoli che spediscono. Se fanno un errore, il salario viene ridotto. In media riescono a guadagnare fra i 1200 (150 dollari) e i 1500 yuan al mese, che per questi ragazzi di campagna è una somma enorme". E ha aggiunto: "Ufficialmente non risultano lavoratori della Dangdang. Però ci facciamo carico dell'assicurazione malattie". Tradotta la risposta al reporter, le ho chiesto dove vivessero. "Qui nei dintorni" ha risposto. [...] "Qui gli affitti sono economici. Con 100 yuan (12 dollari) al mese si può affittare una camera in un bungalow, e in una camera vivono in più persone".

"Ah". Il giornalista ed io siamo rimasti a bocca aperta: nella zona in cui abitiamo gli affitti vanno dai 600 ai 3000 dollari. "C'è il riscaldamento qui in inverno?" ha chiesto il reporter. "No" ha risposto la viceresponsabile. "Non è piacevole lavorarci, d'inverno." Siamo rimasti un istante a osservare in silenzio le dita indaffarate dei lavoratori sui libri, le buste di plastica e gli scatoloni da spedire, poi ci siamo diretti verso l'ufficio. Il

giornalista ha fatto un'ultima domanda: "Come mai non avete un sistema computerizzato con codici a barre per ridurre la possibilità di errori?". "Oh, ce lo stiamo procurando" ha risposto la donna aprendoci la porta: poi, prima che entrassimo, ha aggiunto a bassa voce: "Purtroppo qualcuno perderà il lavoro". Nell'ufficio di fronte a noi c'erano ragazze e ragazzi, all'apparenza sui vent'anni, molti con le guance arrossate, forse per avere lavorato troppo a lungo nei campi, che lavoravano sodo, in modo semicaotico, attorno a computer e stampanti. [...]

# Nei paraggi, asfalto

di Andrea Inglese

Qui

appunti dal presente

È una serie di poesie che ho scritto o rielaborato nel periodo in cui leggevo le pagine di diario di Hao Wu. Nei confronti di queste ultime non hanno nessuna mira saggistica, nessuna volontà di controcanto. Si tratta di un semplice parallelismo, a partire dall'idea, non certo nuova, che la distanza geografica può contare e anche *non* contare per nulla, di fronte a delle costanti dell'attuale civiltà metropolitana e capitalista. In lungo e in largo, prossimi o remoti, italiani, francesi o cinesi, camminiamo su croste di asfalto. Nella folla. Non sapendo più bene cos'è la memoria, se ci sia un filo conduttore.



1.

Non posso che guardare asfalti,  
mirabilmente, con sollievo,  
nelle sottili fatiche dell'attraversare,  
del camminare circospetti, la folla  
ben disseminata, e giovani scattanti  
con zaini o borse a tracolla, e vecchi  
che rallentano il flusso, che pensando  
sono costretti a fermarsi, le varietà,  
tutte, di asfalti, le lunghe gettate  
ancora nere e brillanti, rugose, e le vecchie  
pezze, crepate o esplose, con strati  
di malta grigia affioranti, e le date,  
tutte le date incise, di una pezza  
o di un'altra, di un tubo riesumato,  
o di trecce di cavi in aorte nuove  
tra viscere elettriche o idrauliche...

Gli asfalti,

ora che li osservo e li fotografo,  
e sogno la notte di dipingerli  
su pareti ampie, calcinate,  
si aprono come paraventi e sipari.

Questi asfalti sono più puri  
e levigati degli strapiombi  
e delle cuspidi di grattacielo,  
hanno più storia dell'aria,  
e sono più misteriosi e fondi  
degli abitacoli delle auto allineate  
quando il passante li scruta,  
e profumano più delle cortecce  
pietrificate delle acacie.

Tutte le nostre tracce ultime,  
i reconditi sforzi,

le urgenze biologiche,  
sono fissate lì, addormentate,  
come in un glutine, in attesa  
di un lievito che non verrà mai,  
le cipolle o le rane spappolate, i fanghi  
digestivi, i tuorli d'uovo seccati,  
i grumi di vernice, le sigle misteriose  
tracciate con il gesso, stringhe,  
cucchiai, petali, maniglie,  
e le polpe di cibi, le bucce, le carote  
grattate da un tacco, i chiodi,  
i potenti chiodi cerchiati  
da una vernice rossa,  
questi ultimi chiodi  
che forse tengono tutto  
fermo, fissato su una crosta,  
su qualcosa di ancora terrestre,  
antico, preistorico, prima  
che scivoli via con la vita  
anche l'intera impalcatura, le paratie, i fondi  
scorrevoli e scollabili, la giungla leggera  
delle merci, e i nostri gusci di cemento  
appena più longevi di noi.

2.

Qui tutto è strafinto, ingenui  
credono non me ne renda conto,  
che non sappia ammaestrati  
quei bambini dietro la rete  
metallica, quando parlano  
alterando la voce come sciamani,  
o la gazza, nell'olmo troppo sottile,  
che emette elettronica un suono,  
e rimane bloccata al congegno  
del ramo.

Un telefilm ha spiegato  
il senso e la durata media  
della caccia, quando non bastano  
animali, ma uomini devono  
nutrire altri uomini lavorando,  
o era la favola delle conquiste:  
i cavi sottomarini, i ponti di vetro,  
le poltrone volanti. Altri fenomeni,  
come incidenti aerei, attacchi  
di panico e cadute dai balconi,  
possono essere con poco sforzo  
memorizzati.

Qualcuno tiene a mente  
anche gli appuntamenti di cui  
ci scordiamo. L'epidemia  
che già circola da anni  
non è visibile ad occhio nudo.  
Allo specchio sto al gioco: vedo  
un volto che ho imparato a riconoscere,  
anzi lo faccio mio quando parlo,  
anche se poi le parole  
vengono da paraggi  
anomali, e per questo giungono  
in superficie offuscate.  
A volte neppure  
varcano le labbra.

3.  
Guardali, come ostinati scendono,  
e cedono ad ogni passo, e dimenticano  
a lato, indietro, poche cose, tutte  
quelle che hanno, un giornale,  
un sacchetto di semi, un bicchiere

di plastica, ma anche i nomi  
scordano, di persone persino  
vicine, che scendono con loro,  
con l'acqua fino all'inguine,  
e poi le alghe e la schiuma sudicia  
al petto, e dopo, per la pressione,  
la difficoltà del respiro,  
quando anche la vista cala,  
scendono del tutto, la testa sotto,  
fino a capovolgersi, perduti  
i punti di riferimento, la luce  
offuscata, verde, nessuna  
possibilità di risalita, più.

4.

In qualsiasi momento  
potremmo aver sbagliato tutto: come già  
quelli che ora sono vecchi o morti,  
gli errori si fanno enormi nelle loro vite.

Anche nelle nostre tutto  
comincia a ingigantire male,  
e obliquamente scorrono gli sguardi  
sull'acciaio del lavello, oltre i vetri,  
alle sedie accostate intorno al tavolo.  
I biglietti di qualche trasporto breve  
vanno estratti dalle tasche, liste  
di cifre o luoghi da dimenticare,  
e gesti rinviati, come la carezza al gatto,  
la riparazione di una lampada,  
una telefonata a qualcuno  
il cui profilo psicologico  
si fa più incerto e insidioso.  
Tutto si risolverà, per ora,  
con un acquisto: la mattina intera

vi sarà dedicata, e anche guardare  
cosa marcisce nelle pozzanghere  
o tende ad annerire l'intonaco  
porterà sollievo. Sperando  
in un sorriso complice  
della cassiera.

5.

Hai tenuto dentro tutte le tue morti,  
quel massacro che ti hanno prospettato  
come utile, senza spargimenti di sangue,  
nelle regole, poche, quelle loro, che sanno  
così fruttuosamente usare, tu invece vai intorno,  
battendo all'una e all'altra porta, corri,  
scavando un segno scuro, e se cadi, o sudi,  
succede per davvero, e tuo è il male ed il sudore,  
tienilo stretto, ti dicono, tutto sta nella stretta,  
nel silenzio di chi stringe, questo è il segreto,  
che tu però tradisci, quando raduni le morti  
nello stomaco, le senti, le celebri una per una,  
con la dovuta collera, solo quella ti resta,  
si affrettano a dirti, sei solo con la tua collera,  
e non è fruttuoso, e rallenta, confonde la corsa,  
ma non stringi più niente, adesso,  
hai decretato la fine di tutti i segreti  
la tua povertà è visibile e fragorosa.

6.

C'è un punto che non si scosta,  
e non cresce, diabolicamente  
vicino, tanto da dirsi interno,  
e velenoso, come una malattia,  
che rimpicciolisce ogni cosa,  
facendo strisciare sotto una gravità possente

anche il pioppo più agile e slanciato, o forse  
nemmeno,  
forse ultimo inganno, è fuori, di poco esterno,  
l'ombra di qualcosa, o uno vivo, di scuro  
dipinto sotto gola e occhi, in camice  
o saio, si avvicina  
di un millimetro all'anno,  
per poi entrarci nel volto  
con tutti i suoi cattivi pensieri,  
“Le cose che ti stanno intorno - mi dice -  
sono già da tempo cadute, le agguanti  
soltanto perché tu stesso  
porti a compimento il ritardo,  
fermi l'ultima immagine, spegni  
la luce a black out compiuto.”

# Il diario di Hao Wu

Qui

appunti dal presente

*Shanghai, 6 dicembre 2005*

Abbiamo finito le riprese alle tre di notte, domenica, nella Città vecchia di Shanghai, vicino al giardino di Yu. Si gelava, e io stringevo il mio caffè-latte. Il camion dell'acqua arrancava per la strada creando l'effetto di un acquazzone appena passato, quando ho avuto un'illuminazione. “Vedi” ho detto a un assistente accanto a me indicando le luci e le comparse che davano l'illusione di un quartiere movimentato, “abbiamo filmato in quartieri mo-

derni pieni di grattacieli come Pudong e in vecchi quartieri conservati solo per motivi turistici, e poi vendiamo questo collage di contrasti estremi in tutto il mondo. Gli spettatori guardano le immagini e probabilmente pensano che rappresentino l'affascinante ed enigmatica Cina moderna. Ma la maggioranza tra questi due estremi? Sappiamo tutti e due che per la maggior parte dei cinesi la vita non si svolge in fascinosi Grand Hyatt Hotel, né a fumare pipe ad acqua in vecchi edifici di decadente bellezza; si svolge in noiosi condomini, nella routine di andare a lavorare, cucinare, cercare di guadagnare di più, sposarsi e divorziare, proprio come in qualsiasi altro posto". Le mie profonde riflessioni hanno depresso entrambi e, siglando la reciproca comprensione, abbiamo sospirato: "È Hollywood. Cosa ti aspetti?"

Negli ultimi due giorni alcuni della troupe si sono divertiti come pazzi in hip club con DJ afroamericani, altri si sono precipitati a prendere un aereo per tornare a Los Angeles, altri ancora, eccitati, si sono preparati a viaggi a Pechino e Xi'an. Mi sento avvilito ogni volta che qualcuno mi parla di "vedere la vera Cina", come se qualche giorno con la Lonely Planet sia il sacro Graal per la comprensione di questo paese. Ma è arrivato anche per me il momento di sedermi e programmare le mie vacanze di Natale. Ho pensato di andare in Thailandia. Ho dato un'occhiata ai siti web di informazioni turistiche più tradizionali e a quelli da zaino in spalla. I primi spiegano a sviolate che Bangkok è imperdibile perché è un condensato della Thailandia moderna, mentre i secondi urlano che non è la vera Thailandia; per trovare la vera cultura e gente Thai bisogna andare al nord, andare nelle

campagne. Ho sorriso di entrambi: come può essere un'unica vera Thailandia? Non devo cedere alla tentazione di organizzare il mio itinerario sulla base di immagini già viste al cinema e su Discovery Channel. Così ho proseguito la ricerca. Ho visitato il sito epinions.com e ho letto testimonianze di viaggiatori tipo "in un ristorante abbiamo conosciuto un paio di thailandesi e abbiamo avuto una conversazione molto interessante. Che bel modo di conoscere la vera Thailandia!". Ho sorriso della loro ingenuità. Comunque, dovevo ancora arrivare a stabilire un itinerario. Cosa spero di fare: capire la Thailandia in dieci giorni? Da dove cominciare? Quale guida seguire? Immagino la Thailandia come un gigantesco animale, un elefante diciamo, di cui posso soltanto toccare per un attimo la ruvida pelle. Dopo alcune ore di ricerche mi sono arreso. Che cosa mi aspetto d'altrove? Nonostante tutte le mie lagne sugli stranieri che si ritagliano una Cina su misura delle loro fantasie, non ho nessuna voglia di vedere nelle mie vacanze la 'vera Thailandia', almeno non quella dell'elevato tasso di infezione da HIV, della schiavitù sessuale e della grande disparità di ricchezza. Per la maggior parte di noi, che assaggiamo le culture a mo' di fast food durante brevi visite a paesi stranieri, viaggiare sembra anzitutto cercare conferma alle nostre aspettative preconette. È un'attività di svago rilassato. Perché dovrebbe essere molto diverso da Hollywood? Nel mio quartiere a Pechino c'è un bar chiamato "Vuoi viaggiare?" che ha tutte le Lonely Planet. Ho deciso che questo fine settimana, quando tornerò a Pechino, mi siederò con le guide davanti e pianificherò così le mie vacanze di Natale.



*Pechino, 21 dicembre 2005*

Mi sono svegliato tardi, stamattina, per cui mi sono fatto in fretta un caffè, ho messo su la musica barocca di Yoyo Ma e ho iniziato a scrivere. Tra un sorso di caffè e un altro, una frase e un'altra, un'occhiata dalla finestra alla bella giornata di sole e alla nuova, scintillante torre in costruzione della TV di Pechino.

Alle dieci meno venti è squillato il cellulare. La telefonata veniva da un numero che non conoscevo. "Pronto?" "Salve. In albergo abbiamo due ragazze appena arrivate. Le interessa aprire le loro borse?" È una voce femminile un po' meccanica. La connessione non è molto buona. [...] Per cui chiedo: "Che? Aprire borse?" "Sa, ragazze vergini" susurra la donna. Ah! Mi sta chiedendo se m'interessa prendere la verginità di due ragazze di campagna. "Da dove chiama e come ha avuto il mio numero?" riesco a domandare malgrado il disgusto. "Chiamo da un albergo di Zhongguancun [la Silicon Valley cinese, a nord-ovest di Pechino]. Il numero ce lo ha lasciato lei, una volta" risponde. Poi conclude in fretta: "Se le interessa, basta che mi chiami". E chiude la telefonata. Non sono riuscito a rimettermi a scrivere. [...]

Accanto al mio portatile, sul tavolo, insieme a un mucchio di cianfrusaglie, giaceva il biglietto da visita che mi hanno infilato ieri sotto la porta. Sul davanti c'è il viso di una bella cinese dall'aria pudica e la scritta "trattamento privato"; sul retro l'elenco dei diversi tipi di massaggi offerti. Prestazioni sessuali anche queste? Per averne conferma faccio il numero. Qualche parola di circostanza a una donna dalla voce vellutata, poi vado

al punto: “Cos’è questo Cavaliere Spagnolo che offrite?”. “È un massaggio di tipo speciale” risponde. “Speciale in che senso?” “Eh eh, lei è un cliente molto diretto” ridacchia. “È un massaggio fatto con una parte del corpo che gli uomini non hanno.” “Il seno, vuol dire?” Ma non riesco a immaginare un massaggio con il seno. “Eh eh” altro risolino. “Venga e lo saprà. Di certo non è il seno. Qui abbiamo molte ragazze. Dei servizi non offerti nel nostro depliant può parlare con loro.” “Ma che parte del corpo femminile usate per il Cavaliere Spagnolo?” insisto. Ormai non sopporto di non saperlo. “Ah ah,” questa volta è una vera risata. “Proprio non lo sa o mi sta prendendo in giro? Lei è un uomo molto spiritoso.” La conversazione termina senza che abbia scoperto che cos’è il Cavaliere Spagnolo.

Le due telefonate mi hanno lasciato frastornato. Così, in questa grande capitale della nostra patria comunista si pubblicizza e si vende il sesso come qualunque altro bene di consumo; la disponibilità del prodotto è abbondante e la penetrazione di mercato capillare. So che non dovrei stupirmi, ma ho il sangue alla testa per la rabbia: questa penetrazione di mercato mi sta rovinando una giornata destinata a scrivere. [...]

*Pechino, 23 dicembre 2005*

[...] Stamattina ho intervistato Gao Zhi Sheng, un famoso avvocato dissidente di Pechino. Quando ho letto l’articolo del “New York Times” sulla sua lotta con il governo, il 13 dicembre scorso, sono rimasto affascinato dal suo coraggio e ho pensato che le vertenze giudiziarie che ha ancora aperte contro le violazioni dei diritti dei cittadini da parte

del governo potessero diventare una storia avvincente, ideale per un documentario. Per cui ho conservato l'articolo con l'idea di contattare il giornalista perché, a sua volta, mi mettesse in contatto con Gao. Ma poi ho deciso di non farne niente. Non volevo mettere me e la mia famiglia nei guai con il governo.

Il week-end scorso, però, a una festa per il Natale organizzata da un amico, un giornalista straniero che vive qui, mi sono imbattuto proprio in Gao. [...] Si è mostrato molto disponibile alla mia idea di documentario. [...] Questa mattina, perciò, sono andato con la cinepresa e tutto l'armamentario nel suo studio, quasi vuoto ora che il governo gli ha tolto la licenza e ha chiuso la sua attività. Per due ore mi ha raccontato un caso dopo l'altro in cui il governo ha del tutto ignorato le leggi che esso stesso ha scritto, un caso dopo l'altro di cittadini privi di potere messi sotto i piedi. [...]

Quando ho raccolto la mia roba per andarmene mi ha invitato ad accompagnarlo, il giorno di Natale, a una funzione cristiana clandestina. Subito ho pensato che andare avanti a filmarlo mi avrebbe tirato dentro a una situazione tutta politica, che avrebbe davvero potuto mettermi nei guai. Ma smettere voleva dire che tutto il mio commuovermi per i poveri e i meno fortunati era stato soltanto un vuoto esercizio mentale davanti alla tazzina di caffè. Lo scontro fra l'uno e l'altro pensiero mi ha spossato. Non avevo e non ho nessuna intenzione di fare politica. Ma come mantenermi in uno stato d'animo apolitico in presenza di Gao?

[...] Così oggi ho chiesto a Hoo, un imprenditore che 's'è fatto da sé': "La Cina è davvero corrotta come dice Gao?". "No, ma..." ha risposto. Il partito comunista non ha intenzioni 'cattive', ma il

98 per cento dei funzionari governativi con cui ha avuto a che fare erano corrotti. Frequentavano prostitute, chiedevano tangenti, prendevano in mano procedimenti giudiziari. [...] Lui ha corrotto spesso dei funzionari con migliaia di renminbi in buoni per ‘massaggi’.

Mi sono accasciato depresso sul divano di cuoio nero. Dallo schermo gigante della TV bellissime pop star in estrose acconciature cantavano allegri motivetti. Dai locali adiacenti del KTV (centro karaoke) sentivo canticchiare, o meglio ululare, una voce stonata. Era l’una del pomeriggio, ma lì ci si divertiva.

Hoo, nella luce bassa della stanza, aveva un’aria quasi da filosofo. “Il sistema non piace a nessuno. Ma dobbiamo far soldi. E ci adattiamo” ha osservato senza la minima traccia di sconforto. Mi è venuta una gran voglia di ritirarmi nel mio appartamento apolitico e ben tenuto, nel mio complesso residenza le ben protetto. La Cina, sotto una patina luccicante, sa di carne marcia. E la cosa triste è che la gente, finché può continuare a far soldi, se ne frega; e una volta superata questa fase di carne marcia, se sarà superata, le ingiustizie, le voci della disperazione e dell’indignazione, tutto sarà dimenticato.

Siamo andati al tavolo del buffet. Dagli altoparlanti ci veniva riversata addosso un’interminabile versione di Jingle Bells. I camerieri si muovevano fra i tavoli in berretti rossi da pagliacci. Giovani clienti abituali in abiti eleganti ispezionavano i carrelli dei cibi. Tutto sembrava roseo. Tutto sembrava florido. Tutto sembrava ottimista. In quella confortevole atmosfera natalizia mi sono chiesto se possiamo essere apolitici senza essere costretti a tapparci gli occhi.

*Pechino, 27 dicembre 2005*

La mia prima esperienza di una chiesa cristiana cinese clandestina non l'ho avuta in una catacomba, tutt'altro: al ventesimo piano. Ci sono andato con un amico il giorno di Natale. Siamo arrivati in un complesso residenziale appena fuori della quarta circonvallazione alle due del pomeriggio. Gli edifici non avevano nulla di diverso da tutti quelli che punteggiano l'area in espansione di Pechino: nuovi all'esterno, ma in rapido degrado all'interno. Giunti all'ingresso, il mio amico ha avuto un leggero gesto di stizza: "Accidenti, ho dimenticato il piano. È il 18 o il 20?" si è chiesto grattandosi la testa. Allora si è rivolto all'agente della sicurezza, un uomo in una divisa tipo poliziotto e, sopra, un cappotto militare di cotone pesante. "Compagno, sa a che piano è la chiesa clandestina?" Ho pensato che ci avrebbe arrestati all'istante, invece, con una certa impazienza, ha risposto: "Che servizio clandestino? Mai sentito, qui". Abbiamo preso l'ascensore e siamo saliti al diciottesimo piano, nostra prima ipotesi. Il mio amico ha suonato a un appartamento. Sopra la porta di sicurezza in ferro si è aperta una finestrella, e una rude voce maschile ci ha chiesto che cosa volevamo. "Compagno, sa a che piano si trova la chiesa clandestina?" ha domandato di nuovo il mio amico. La rude voce maschile ha risposto che in quell'edificio non c'era nessun cristiano. Siamo saliti per le buie scale fino al ventesimo piano e lì, dopo una seconda scampanellata, la porta della chiesa clandestina, sistemata in un appartamento, si è aperta. Il soggiorno, ora cappella, non aveva nessun ornamento a parte una piccola croce su una parete, un manifesto con un'immagine della resurrezione di Cristo

su un'altra, e un enorme carattere cinese - Amore - su una terza. In fondo al locale, sotto la croce, una minuscola pedana; per il resto, una gran quantità di sedie. I fedeli sono affluiti lentamente, mentre la funzione iniziava, finché il locale s'è fatto pieno zeppo. La folla sembrava in media più giovane di quella che frequenta le chiese ufficiali. Ci saranno state quaranta-cinquanta persone, tra cui una donna di mezz'età che piangeva durante gli inni, una coppia di ragazze dall'aria alla moda, qualcuno di Hong Kong, un fedele tipo giovane artista e un altro più anziano che durante la funzione s'è appisolato. A pronunciare il sermone è stato un uomo di mezza età, sovrappeso, dall'aria seria e la lunga barba arruffata. Sembra fosse una specie di scrittore, e aveva una bella eloquenza. Ha predicato amore, pace e umiltà. Fatto un confronto tra il cristianesimo e tutte le altre religioni che conosceva, ha proclamato che il cristianesimo è la migliore. La differenza? L'immacolata concezione di Cristo. Ha stroncato la democrazia perché a essa è intrinseca la mancanza di un bene superiore. "Prendete la democrazia a Taiwan. È una farsa. La democrazia ha tirato fuori da noi il peggio" ha esclamato mentre chiazze di sudore gli si spandevano sulla camicia. Il riscaldamento centrale era a un livello intollerabile. "Abbiamo bisogno di un bene superiore che ci guidi." [...] Tutto sommato, è stata molto simile a una funzione alla chiesa ufficiale. Non capisco perché il governo debba volere la soppressione del culto nelle chiese clandestine. L'unica ragione plausibile è che detesta chiunque e qualunque organizzazione proclami apertamente una superiore fedeltà a un'entità al di sopra di esso, e questo le chiese clandestine lo fanno con veemenza. [...]

*Pechino, 28 dicembre 2005*

Dalla famosa dichiarazione di Deng che “arricchirsi è bello”, l’unico denaro che i miei compatrioti continuano a rifiutarsi di accettare sembra quello delle mance, il che è strano perché, per cominciare, le mance sono del tutto lecite e, in secondo luogo, non fanno male a nessuno.

Al mio ritorno in Cina, nell’estate del 2004, sono rimasto colpito dall’addestramento di tipo militare del personale dei ristoranti. A seconda del locale poteva svolgersi di mattina o di pomeriggio, o sia di mattina sia di pomeriggio, e consisteva in qualche genere di esercizi di gruppo e in un discorsetto del gestore sul dovere, in cui egli esortava i dipendenti a far meglio e ammoniva i manchevoli. Coloro che venivano rimproverati arrossivano fissando inespressivi il muro, o un orologio, o la cravatta del gestore.

La scena mi colpiva perché mi riportava alla mente ricordi non particolarmente dolci di quando andavo a scuola e dell’addestramento paramilitare all’università. Poi mi ero abituato ai rudi camerieri americani e mi sentivo ancora in obbligo di lasciare il 15 per cento di mancia. E spesso mi chiedo perché i ristoranti sottoponessero i poveri camerieri, pagati ben poco, a un trattamento così umiliante, e non di rado in pubblico.

I miei amici cinesi mi spiegavano che eravamo in Cina, che i camerieri venivano per lo più dalla campagna e spesso mancavano delle maniere corrette. Dovevano essere costantemente ripresi. Ma, comunque, perché non incoraggiare i clienti a lasciare loro una mancia? In un’economia di mercato non si dovrebbe promuovere il denaro a mo-

tivazione ultima di un comportamento corretto o, almeno, commercialmente accettabile?

Così, quando mi vengono in mente simili pensieri, insisto per lasciare una mancia. Nella maggior parte dei casi nessuno ci corre dietro se i miei amici ed io, dopo aver cenato, lasciamo sul tavolo qualche spicciolo. Ma se dico esplicitamente al cameriere che vorrei dargli una mancia per il buon servizio, quasi sempre arrossisce (o fa una risatina) e rifiuta le monete.

Un giorno, in un ristorante dello Xinjiang, qui a Pechino, ho chiesto alla cameriera, una Hui, se il principale proibiva loro di accettare mance. Ha abbassato la testa fino al petto come una scolaretta di fronte all'insegnante e ha mormorato qualcosa come: "Siamo felici di servire i nostri clienti". Ma i suoi occhi continuavano a guardare da sopra le spalle una donna vestita elegantemente, che ho pensato fosse la proprietaria o il gestore del ristorante. Un'altra volta ho cercato di dare la mancia al ragazzo delle consegne di Jenny Lou: ci sono voluti cinque minuti (va be', sto esagerando) di mani spinte in avanti e tirate indietro prima che finalmente accettasse i miei dieci kuai.

È stata una piacevole sorpresa quindi scoprire, in un ristorante esclusivo che serve cucina del Schuan a prezzi spropositati e vanta interni disegnati da un famoso designer europeo, che aggiungono automaticamente al conto il 10 per cento per il servizio. Ed è stata una sorpresa particolarmente piacevole perché a pagare il conto era un mio amico banchiere. Quando la cameriera ha preso la carta di credito del mio amico le ho chiesto, senza nessuna particolare ragione: "Il servizio va ai camerieri, vero?". No, mi ha risposto, si aggiunge agli incassi della serata. Ai camerieri non va niente.



Da ex-capitalista tirocinante, sono con tutto me stesso per il libero mercato sotto un sistema giuridico sano. Ma nella Cina di oggi mi sembra esista questa pretesa di servire il popolo stile Lei Feng, per far soldi stile Wal-Mart. Mi fa incazzare da morire che i boss mietano una quota sproportionata dei benefici chiedendo ai poveretti di sorridere ed essere contenti, e poi si portino via quello che dovrebbe spettare ai poveretti. È ora che il governo intervenga e dichiari con enfasi che “ricevere la mancia è bello”, e promulghi una legge perché accada.

Lei Feng era un soldato dell'Esercito popolare di liberazione. Dopo la sua morte Mao Zedong diede il via alla campagna che, divenuta nota come “Imparare dal compagno Lei Feng”, lo proponeva al popolo cinese quale esempio di gioioso disinteresse.

*Pechino, 31 dicembre 2005*

Negli ultimi tempi ho messo giù un'idea per un documentario a puntate sui giochi olimpici. L'idea era di seguire otto abitanti di Pechino negli ultimi due anni che vedranno la città prepararsi alle Olimpiadi del 2008. Niente politica. Nessuna critica al governo. Niente prostitute, o malati di AIDS, o lavoratori immigrati espulsi. Otto semplici individui e l'impatto sulla loro vita del vorticoso sviluppo della Cina e dei frenetici preparativi di Pechino ai giochi.

Ho mandato una scaletta in cinese a una casa di produzione cinese. Al direttore generale l'idea è piaciuta, ma l'hanno molto preoccupato parole come “impatto” e “riflessione”. “Suonano troppopolitiche. Non può cambiarle?” mi ha chiesto. Ho inviato l'intera proposta in inglese a un'altra casa di produzione dipendente dall'Ufficio informazione del Consiglio di stato, a sua volta dipendente dal ministero della Pubblicità (ex ministero della Propaganda). Una settimana dopo ho chiamato il pro-

duttore. Il verdetto? “È troppo politica.” Ahi. “È una proposta che sa di Occidente” ha aggiunto. Mi sono scervellato per capire che cosa ci fosse di politico nella mia proposta. Forse l’“esplorerò i complessi mutamenti sociali e culturali generati dal rapido sviluppo della Cina”, “la serie incoraggerà gli spettatori a trarre le proprie conclusioni sull’assurgere della Cina a nuova potenza economica e politica”, o “il regista intende presentare le complesse realtà economiche e culturali cinesi”? Se la parola “riflessione” basta da sola ad allarmare, se ogni discussione dello status quo è considerata politica, allora, onestamente, non so che cosa ci sia di così grande nell’aver migliaia di miliardari e milioni di macchine sulle strade (lo so, lo so, bisogna dar da mangiare alla gente). [...]

*Pechino, 9 gennaio 2006*

Quando George Bush è venuto in visita a Pechino, recentemente, ero a Shanghai a fare da interprete per una società americana che stava portando una produzione musicale in Cina. Avevo del tutto dimenticato la visita finché non sono arrivato insieme a un gruppo di colleghi americani al famoso mercato all’aperto di Xia ngyang. Non si vedeva in giro neanche un’imitazione delle marche più famose. Invece ci avvicinavano trafficanti che, a bassissima voce, stile clandestinità comunista, ci chiedevano: “North Face? North Face?”, o “Borse? Orologi?”.

Abbiamo deciso di seguire un tipo bassotto in una bianca tuta da atletica Adidas falsa. I suoi capelli al gel, con punte in tutte le direzioni, ballavano allegramente mentre camminava: certo, avrebbe

preso una percentuale su tutti i nostri acquisti. Girato l'angolo, siamo penetrati in uno stretto vicolo tra due condomini, sotto la biancheria appesa, poi siamo saliti per una scura scala di legno e, infine, siamo entrati in una minuscola stanza. Imitazioni di orologi, portafogli e borse erano ammucchiate su scaffali come Barbie deformi. Ho chiesto al 'venditore' come mai all'improvviso tutta quella segretezza. Mi ha risposto che, essendoci il presidente Bush in Cina, era arrivata da Pechino una speciale "squadra di lavoro" che confiscava le imitazioni nel mercato all'aperto.

"Oh, merda. Sembra schifosamente autentico!" si è lasciato andare un collega vedendo che quei Rolex e quelle borse Vuitton non differivano in nulla all'aspetto da quelli autentici che portavano lui e sua moglie. Così ha avuto inizio per me una settimana in cui ho dovuto portare allo stesso mercato un gruppo dopo l'altro di colleghi, tornandoci in alcuni casi due o tre volte in un giorno. Ben presto il mio servizio di interprete è diventato inutile: quando si mercanteggia non esistono barriere linguistiche. Pochi giorni dopo la partenza di Bush la 'squadra di lavoro' se n'è tornata a Pechino e tutti i falsi sono riemersi da scuri sacchi di plastica. I miei colleghi hanno comprato Rolex, borse Vuitton, giubbotti North Face, penne Mont Blanc, scarpe Pashmina, gioielli Tiffany. Per la maggior parte, hanno finito lì le compere di Natale. [...] Io ho smesso di comprare imitazioni già da un po' di tempo, innanzi tutto perché si tratta per lo più di roba, e poi perché tutti a Pechino e Shanghai portano borse Vuitton e scarpe Nike. In Cina la firma vuol dire tutto ma anche pochissimo, visto che una giacca Versace significa un logo Versace cucito su una giacca qualunque. È stato curioso,

quindi, vedere i miei ricchi colleghi americani, che possono permettersi quella autentica, mercanteggiare su un dollaro per una Mont Blanc falsa. [...] Mi verrebbe quasi da desiderare che il governo Bush lasciasse in pace i mercati di imitazioni in Cina. Prima di tutto il giro di vite è inutile. In secondo luogo, se Bush ha davvero a cuore la spiritualità, che cosa c'è di meglio per aiutare la gente ad aprire gli occhi sull'illusione della merce che inondare il mercato di falsi? Con il crescere dei viaggi e dei regali internazionali, sarebbe un vangelo che si diffonderebbe in breve su larga scala.

*Pechino, 16 gennaio 2006*

Avevo in mente di visitare una chiesa 'famigliare' nello Hebei, nel week-end, ma giovedì ho saputo che la domenica precedente numerosi poliziotti avevano procurato noie a quella di Pechino che sto seguendo. Si sono presentati dopo che la maggior parte dei fedeli se n'era andata e hanno registrato i dati della carta d'identità del responsabile. Non era chiaro se ce l'avessero con la chiesa in sé o stessero semplicemente seguendo un paio di dissidenti in vista che la frequentavano. E non era chiaro nemmeno, non avendo lasciato nessun avviso esplicito, se si sarebbero presentati anche questo week-end. Così ho deciso di andare a vedere, e sono tornato in quella chiesa clandestina in un appartamento di due locali al ventesimo piano.

Dopo le preghiere e l'inno iniziali, il predicatore s'è rivolto all'assemblea, una ventina di persone accalcate nel piccolo soggiorno. Ha chiesto a tutti di aiutarlo a trovare un altro appartamento per la chiesa, perché l'attuale padrone di casa, forse su

pressione della polizia, s'è rifiutato di rinnovare il contratto d'affitto. Ha sottolineato che la chiesa continuerà ad accogliere chiunque, compresi quanti attirano l'indesiderata attenzione del governo. Poi è passato a leggere e spiegare la Bibbia. Dopo averlo ascoltato per una decina di minuti, sono andato nella stanza accanto e mi sono addormentato sul divano.

Mi sono svegliato venti minuti più tardi, dopo avere sognato di andare eroicamente in prigione per il mio documentario. Ho afferrato la telecamera e sono tornato in soggiorno. Proprio mentre mi stavo chiedendo quanto sarebbe ancora durata la predica, hanno bussato rumorosamente alla porta. Tutti si sono voltati verso l'ingresso. Di solito, quando arriva un fedele, prima che bussi alla porta squilla il citofono della sicurezza, giù da basso. Si è fatto il gelo. Ho acceso la telecamera. La porta è stata aperta. Sono entrati due poliziotti in uniforme e due uomini in borghese. Il poliziotto entrato per primo ha cominciato in maniera morbida: "Un vostro vicino s'è lamentato alla stazione di polizia dicendo che causate disturbo".

A tutti è sembrata una debole scusa. Un paio di fedeli si sono offerti di chiamare l'Agenzia per l'ambiente. "Vengano a misurare il livello di rumore dei nostri canti e delle nostre preghiere. Non è possibile che diamo disturbo ai vicini. Inoltre" hanno esclamato "tutti i nostri vicini sanno che qui si tiene una funzione religiosa. Perché hanno chiamato la polizia invece di parlare direttamente con noi?" Il poliziotto non ha saputo rispondere. Un uomo in cappotto marrone ha fatto un passo avanti: "Non sapete che tenere una riunione di chiesa è illegale?". L'affermazione ha suscitato l'immediata e accalorata reazione dei fedeli. Fra

di loro c'era un famoso avvocato che si occupa di diritti umani e uno studente di legge della celebre università di Pechino. La costituzione cinese garantisce i diritti della religione, hanno obiettato. “Sapevo che lo avreste detto, per cui ho portato questo.” E ha sventolato un opuscolo con in copertina lo stemma nazionale. “È il regolamento sulle attività religiose in Cina. Quella che avete citato è soltanto una riga della Costituzione. Il regolamento spiega per filo e per segno che cosa è permesso da quella riga. Vi siete registrati come gruppo religioso presso la polizia locale?” L'agitazione dello studente di legge è salita di un grado. Stiamo inoltrando petizioni al congresso nazionale perché riesamini la costituzionalità di quelle leggi, ha obiettato stringendo i pugni. Un altro è intervenuto dicendo che la riunione non costituiva un'organizzazione religiosa, ma un incontro occasionale, quindi non soggetto alle norme governative. Ho tenuto sempre la telecamera accesa a un paio di metri da dove si svolgeva tutto, in uno stato di surreale sbigottimento. Mi ribollivano in testa vari pensieri: “Oh dio, non posso credere di stare filmando in tempo reale i poliziotti che schiacciano la chiesa famigliare!”; “Oh merda, questi poliziotti sembrano fin troppo ragionevoli e pronti a discutere. E più calmi dei fedeli! Più brutalità, per favore!”; “Che cosa posso fare ora per fare colpo? Ho zumato in avanti e indietro, panoramizzato a destra e sinistra. Che altro posso fare per rendere il filmato più drammatico?”; “Perché mi permettono di continuare a riprendere? Perché? È irrealista!”. Stavo lì in piedi e mi sembrava di vedermi filmare un dibattito legale di fronte a una Corte suprema che la Cina non ha. Quasi mi dispiaceva per l'uomo in cappotto marrone, non attrezzato per discutere

con studiosi di legge. “Non sono qui per mandarvi via. Voglio solo avvertirvi che riunirvi qui è illegale” ha dichiarato con una freddezza che poteva essere interpretata tanto come una minaccia quanto come mero burocratismo. No, ha protestato il gruppo: siete voi che avete fatto irruzione in un locale privato illegalmente, senza mandato né permesso.

A quel punto l’uomo ha chiesto di vedere le carte d’identità di tutti. Il gruppo ha risposto di nuovo di no: la legge cinese stabilisce che per chiedere ai cittadini di mostrare la loro carta d’identità occorre essere in possesso di un mandato del tribunale. A ogni sconfitta nella discussione, la frustrazione dell’uomo in cappotto marrone cresceva. Finché si è guardato in giro alla ricerca di un bersaglio. E ha visto me. “Che cosa sta filmando?” ha gridato. “Sta violando il mio diritto all’immagine.” “Sto girando un video privato su questa chiesa. È lei a essere entrato nel quadro” ho risposto debolmente. Da appassionato fan dell’impero della legge e delle spettacolari udienze davanti alla Corte suprema degli Stati Uniti, mi chiedevo tuttavia se stavo davvero violando i suoi diritti all’immagine.

“Spenga, maledizione.” E a queste parole ha afferrato la telecamera. “Voglio che cancelli la parte in cui sono presente.” Mi sono aggrappato alla telecamera. Era una richiesta ragionevole? Ma si trattava delle mie belle riprese! Il gruppo lo ha gratificato di altre illuminazioni legali: come dipendenti pubblici al servizio del governo, i poliziotti non hanno diritti all’immagine. Vedevo l’uomo in cappotto marrone ribollire frustrato. E si è sfogato con me, l’unico avversario giuridicamente debole in quella sua sfortunata spedizione. Mi ha

trascinato con la telecamera nel locale accanto, dove solo dieci minuti prima stavo dormicchiando. “Dammi quel dannato nastro!”

Ho faticato a tenere le mani sulla telecamera. Era vero quello che stava succedendo? E che cos’era? Stavo eroicamente lottando con un brutale poliziotto? O dovevo obbedire e consegnargli il nastro, cui forse aveva veramente diritto? Anche se fossi riuscito a salvare il filmato, sarebbe stato etico mostrare le riprese che lo includevano? Perché nessun libro sui video indipendenti parla dei problemi etici nei rapporti con i poliziotti? Che cosa dice la legge? Come avrei voluto che la Cina avesse una vera Corte suprema per fare chiarezza su problemi come i modi etici di trattare con la polizia. Oh dio, stavo per perdere le mie belle riprese! Come salvarle?! Come?!

Continuavano a ballarmi per la testa stupidaggini così, rendendomi ottuso e confuso. E intanto continuavo a dirgli di no, senza nemmeno sapere no a che cosa. Finché l’uomo in cappotto marrone mi ha strappato la telecamera dalle mani. “Dammi il nastro!” S’è messo ad arneggiare, ma, grazie all’ingegnoso design della Sony, non sapeva come aprirla. Allora, al massimo della frustrazione, ha iniziato a dondolarla. E sotto di essa, attaccato a un cavo, dondolava il microfono, che mi era costato una fortuna. Poi ha ripreso a rigirla e darle dei colpi nel tentativo di estrarre il nastro. “Dannazione!” Mi ha lanciato uno sguardo d’ira furibonda: “Ti avviso. Non opporti a noi!”

Di colpo le mie ruminazioni giuridiche interiori sono evaporate. In quel breve istante ho smesso di pensare alla complessità della Cina moderna, ai problemi di costituzionalità dei diritti religiosi. Non potevo più avere comprensione per quell’uo-



mo vedendo in lui un mero fantoccio in questo incerto sistema di ideologi politici e culturali. Lo guardavo negli occhi e vi scorgevo, a luccicare sulla sua ira, una traccia di depravazione. Non la depravazione dei comunisti, degli oppressori o di Satana; ma un odio frutto di intensa frustrazione e un desiderio di distruggere che sembrano avere entrambi profonde radici nella nostra cultura e, nell'attuale sistema politico, dove non esiste affidabile ricorso alla legge, non trovano ostacoli se non nella coscienza, che, tuttavia, può essere facilmente messa a tacere rivelando la depravazione presente in tutti noi.

“Dammi quel maledetto nastro o ecco dove finisce la tua costosa telecamera.” E la teneva sollevata in alto. La vista di un uomo che, mandato in missione a creare noie o forse schiacciare, stringeva fra le mani la mia telecamera con tutte quelle belle riprese, mi ha paralizzato. Era deciso a ottenere un qualche risultato prima di chiudere la faccenda e, qualunque cosa fosse accaduta, non ci sarebbe stata nessuna possibilità di ricorso o istanza legale. Fra perdere le mie belle riprese e perdere la telecamera più le mie belle riprese, ho scelto la prima soluzione. Gli ho dato il nastro. Ed è uscito. Mentre io sono rimasto lì, in quella stanza, a prendermi a schiaffi: avrei dovuto elaborare una qualche strategia! Cambiare nastro ogni cinque minuti! [...]

Al mio rientro in soggiorno con la telecamera e un nastro nuovo, i poliziotti se n'erano andati. Il predicatore guidava i fedeli in un'altra preghiera. Ha espresso la sua gioia per il fatto che nessuno fosse scappato per paura dei poliziotti. Ha detto che avrebbero continuato a riunirsi, anche se la polizia sarebbe certo tornata per molestarli di nuovo.

Hanno pregato.

Io ho ripreso a filmare.

Hanno pregato che Dio li guidasse nel superare gli ostacoli. Hanno pregato per i tanti perseguitati nelle campagne per la loro fede. Hanno pregato per i poliziotti. Molti hanno pianto.

Io ho continuato a filmare.

Pur restando profondamente un ateo, m'è venuto da tirare su con il naso, come per piangere. Non capivo se per la tensione accumulata o per essere stato testimone di un vero dramma umano che si era svolto davanti ai miei occhi in tempo reale.

Ho ricacciato indietro l'impulso a tirare su con il naso e ho continuato a filmare.

*Pechino, 24 gennaio 2006*

Prima di andare al seminario su “Memoria e Letteratura”, sabato scorso, ho pranzato con un'amica di un amico che sta scrivendo un articolo per un giornale inglese sui cinesi delle aree urbane. Mi ha chiesto che cosa pensavo del gap generazionale. Non ho familiarità con il modo di pensare delle giovani generazioni, ho risposto; per quanto ho modo di vedere, mi sembrano più presi dal materialismo, dalla cultura dei consumi e dall'individualismo. E li considero tratti positivi, mi sono affrettato ad aggiungere. Fra ideologia e cultura consumistica, sceglierei sempre la seconda. La Cina sembra avere troppi pesi sulle sue spalle: storia, nazionalismo, gloria e disperazione. È liberatorio vedere dei giovani capaci di vivere liberamente, a differenza delle generazioni precedenti, capaci di vivere per se stessi, senza il fardello dei ricordi. Dopo pranzo ho trascinato la mia videocamera

alla libreria Sanwei per il seminario. Avevo in programma di rimanerci solo un'ora. Ci sarebbero stati alcuni scrittori della chiesa che sto seguendo per il mio documentario. Volevo semplicemente girare qualche ripresa su di loro fuori della chiesa. Mentre aspettavo, il pubblico affluiva poco a poco nella spaziosa sala al secondo piano. Le luci delle lanterne e i mobili Ming (o Qing, chiedo scusa per la mia ignoranza in fatto di mobili cinesi) davano alla sala un'aria di eleganza da mondo della cultura tradizionale. Gli organizzatori avevano invitato una dozzina di relatori, che sedevano intorno a due lunghi tavoli al centro. Il resto della sala si è riempito ben presto di lettori impazienti, e alcuni sono dovuti restare in piedi tra le file di sedie.

L'organizzatore ha iniziato ringraziando tutti per il coraggio dimostrato venendo: fuori erano parcheggiate macchine di poliziotti in borghese. Erano presenti numerosi giornalisti stranieri. A quel punto mi sono reso conto che la libreria era la stessa che aveva ospitato Dai Qing, che aveva presentato il suo dettagliato rapporto sui falliti tentativi di fermare il gigantesco progetto della diga delle Tre Gole. Sembra che la mia videocamera continui a trascinarci nei punti politicamente caldi di Pechino. Scopo dichiarato del seminario era discutere due libri di memorie da poco pubblicati. Uno degli autori era malato, per cui il dibattito si è concentrato soprattutto sull'altro libro, in cui l'autrice, una donna sui cinquant'anni, racconta le sofferenze del padre, ex ministro e fra i maggiori "elementi di destra" condannati da Mao nei tardi anni Cinquanta con il movimento Anti-destra e la Rivoluzione culturale. La maggior parte dei relatori ha lodato il coraggio della casa editrice nel pubblicare il libro in Cina, anche se ha dovuto essere

censurato ed è quindi più breve della versione pubblicata a Hong Kong.

Il pomeriggio ha finito per diventare per me una ripresa di tre ore, emotivamente molto intensa. I relatori, tutti scrittori di rilievo, critici letterari, scienziati e filosofi, hanno denunciato il tentativo del sistema di soffocare l'espressione in letteratura, censurare la verità nell'informazione e impedire alla gente di ricordare il passato. "Che grande sfortuna per voi dover essere cinesi!" ha esclamato un critico letterario citando He Zuoxiou. E ha aggiunto: "Dicendo questo He Zuoxiou ha mancato di ogni umana decenza. Ma ha detto la verità: che grande sfortuna!". E, dopo un singulto: "Essere cinesi significa non poter udire la verità, e non poterla dire. È una tragedia immensa. Secondo me tutte le opere letterarie, di fantasia o meno, devono avere una caratteristica in comune: dire la verità". Il critico era a capo di un gruppo ribelle durante la Rivoluzione culturale, e nelle lotte fra le fazioni vide morire molti amici. Ora sta cercando di compilare un elenco dei morti. Ha ammesso francamente di non essere arrivato a capire il modernismo e il post-modernismo, considerando che la letteratura cinese non può godere nemmeno della più elementare espressione della verità.

Alcuni relatori hanno parlato degli aspetti filosofici e storici del preservare la memoria di una nazione. La maggior parte, tuttavia, ha espresso indignazione per l'incapacità dei cinesi di parlare del passato. Un vecchio scienziato dell'Università di Pechino ha raccontato la sua storia: "elemento di destra" per vent'anni, ha visto tante persone morire attorno a lui nei campi di lavoro. Aveva la voce rotta dall'emozione e si è fermato diverse volte. L'organizzatore, per lasciar parlare gli altri,

ha dovuto interromperlo. Uno scrittore dai capelli scarmigliati ha rammentato al pubblico che i ricordi sono proibiti non solo agli elementi di destra e ai controrivoluzionari della Rivoluzione culturale, ma anche ai contadini. Il che è ancora peggio, perché i contadini non hanno lo strumento della scrittura, non possono nemmeno scrivere le loro sofferenze, in forma pubblicabile o meno. Ha battuto sul tavolo diverse volte, con rabbia. È figlio di contadini.

Quando i relatori hanno finito di parlare, molti nel pubblico hanno alzato la mano, tendendola ben in alto, per chiedere la parola. Una donna di mezz'età ha cominciato il suo racconto con umiltà: "Oggi sono molto nervosa perché sono molto emozionata a sentire tutte queste storie. Sì (all'organizzatore), so di avere soltanto tre minuti. Mio padre ora ha più di novant'anni. È stato uno dei vecchi della destra, un controrivoluzionario storico, ed è un controrivoluzionario ancora oggi. Ancora oggi non si è sbarazzato di quei tre cappelli. Ciò che voglio dire... Sono molto emozionata". E ha cominciato a singhiozzare. "Voglio dire qualcosa sull'amore paterno. Mio padre ha sofferto così tanto. Voglio parlare di un ricordo d'infanzia. Il più nitido che ho. Era quel periodo, dei ribelli, delle Guardie Rosse. Ero molto piccola, avevo solo pochi anni. Tutta la mia famiglia era inginocchiata a terra in un'unica fila, in un inverno gelido. Faceva così freddo che il terreno si spaccava. Eravamo in ginocchio per terra. Eravamo molto poveri, allora, perché mio padre aveva quei tre cappelli. Allora mio padre disse così al capo del gruppo dei ribelli. Disse: mia figlia minore è molto piccola, può restare in piedi invece di stare in ginocchio sulla terra gelata a prendere freddo? Non aveva neanche

I cappelli che venivano imposti ai controrivoluzionari per renderli immediatamente riconoscibili.

finito... essendo così piccola non vidi esattamente come le Guardie rosse lo colpirono gettandolo a terra. Quando mio padre rialzò la testa vidi i suoi occhi, pieni di profondo amore paterno, chiedere scusa alla sua bambina per non essere riuscito a farla stare in piedi invece che sulla terra gelata. Da allora, voglio così bene a mio padre... I miei tre minuti sono passati?” ha chiesto all’organizzatore, mentre le lacrime le rigavano il volto.

Nessuno ha avuto cuore di interromperla, così ha continuato: “Me ne sono sempre ricordata. Non potrò mai dimenticare quell’episodio. La faccia di mio padre coperta di sangue. I suoi occhi sanguinavano. La sua bocca sanguinava. Il suo corpo tremava. E lui implorava un favore per me. Tutto perché aveva quei tre alti cappelli. Oggi sono così emozionata. Non ho molta istruzione. A volte chiedo ancora a mio padre: ‘Vecchio, nel 1949 l’aereo ti aspettava, perché non sei andato a Taiwan? Perché non sei andato a Taiwan?’”. Perché sono cinese, risponde lui, perché continuo ad amare il mio paese, la mia terra. Così, per questo unico sciocco pensiero, non prese l’aereo e ha sofferto tutta la vita. Spero che possa scrivere la sua storia”. E, la voce rotta dalle lacrime, ha proseguito: “Molti di voi sanno com’è stata difficile la nostra vita. Ma io non ho la capacità... Quando ho pensato di scrivere questa storia, mio padre si è molto agitato. Non ha mai lasciato che in casa se ne parlasse. Tirava fuori solo piccoli pezzi della sua storia ogni tanto. Volevo offrirgli questa memoria (nota: il soggetto del seminario), per fargli vedere che la società non è chiusa come pensa, che il partito comunista... Ah, su questo non oso fare commenti. Mio padre continua a dire che è grato al partito comunista. Ma mente. Nessuno

ha il coraggio di metterlo di fronte a questa menzogna, nessuno sa come farlo. Ma *mente!*”.

A questo punto la rabbia ha avuto la meglio, in lei, sulla tristezza. “Noi, suoi figli e figlie, non riusciremmo mai a convincerlo a scrivere delle sofferenze della sua vita, come testimonianza storica. Così oggi sono tanto commossa. Non sono molto istruita e non so parlare bene. So solo parlare un po’, così. I tre minuti sono probabilmente passati. Non voglio dire più niente, perché ci sono ricordi ancora più dolorosi, che mi rattristerebbero ancora di più. Potevo parlare solo per questi tre minuti. Ma se il pubblico vuole, mi piacerebbe raccontarvi un’altra storia dolorosa...” L’organizzatore ha dovuto invitarla gentilmente a sedersi: c’erano molte altre persone fra il pubblico ansiose di prendere la parola.

Quando il seminario è finito sono uscito dalla libreria, emotivamente esausto. Non mi considero parte di quei cinesi patriottici, eppure mi veniva da piangere per la mia nazione e il mio popolo. Gli ultimi cinquant’anni hanno lasciato così tante ferite non ancora guarite! E non c’è guarigione in vista, con il farsesco ordine del sistema a sovrintendere al nostro passato, alla nostra memoria collettiva. Nel suo discorso il critico letterario ha detto: “La rabbia e la compassione da sole non ci salveranno. A volte ci sembra di stare dalla parte del giusto, a provare rabbia per le brutture. Dopo la rabbia, però, di fronte alla bruttura successiva restiamo in silenzio. A volte versiamo lacrime di fronte alle sofferenze. Ma dalle lacrime non viene fuori niente. E continuiamo a vivere, a vivere nel torpore”. Sono passati novantasette anni dal Movimento del 4 maggio del 1919, eppure noi cinesi stiamo ancora lottando contro la tendenza a soffrire

in silenzio, lottando per la possibilità di esprimerci liberamente.

Ho interrotto il flusso dei ricordi e sono corso all'Oriental Plaza per andare a vedere con degli amici *King Kong* in una delle più belle multisale di Pechino. Passando davanti ai negozi di Givenchy e di Gucci, nello scintillante centro commerciale, avevo l'impressione di stare camminando in un mondo del tutto diverso, un mondo in cui i giovani, con addosso abiti di stilisti alla moda e sulle labbra sorrisi felici, non avevano il peso dei ricordi o non se ne curavano. Ci siamo seduti nel cinema con i nostri biglietti da nove dollari. Il pubblico masticava pop corn o barrette di cioccolato Nestlé. In questa nuova Cina in cui nessuno sembrava avere ricordi dolorosi che lo facessero soffrire, non potevo fare a meno di chiedermi: dobbiamo ricordare, se il ricordo ci fa solo soffrire? Dobbiamo tormentare la felice gioventù con il passato? Sembra che il paese sia andato avanti, abbia fatto passi da gigante, dall'epoca di quei ricordi. La gente è contenta di guadagnare, di comprarsi la casa e la macchina; e spazza via i ricordi che potrebbero esserle di freno. E allora perché ricordare? Per evitare di ripetere gli errori del passato? Ma sembra non esserci dubbio che la Cina non tornerà più alla follia ideologica comunista. Eppure, guardando *King Kong* lottare con i dinosauri, non riuscivo a dimenticare le lacrime del pomeriggio, né il disperato desiderio di quelle persone di raccontare la loro storia. Capivo la vanità della lotta dei nostri dolorosi ricordi per contendere ai grandi successi di Hollywood l'attenzione del paese. Capivo anche che, da un punto di vista pratico, forse non abbiamo bisogno di ricordare per avere una vita felice. Ma dobbiamo ricordare.



Dobbiamo essere capaci di ricordare. Perché altrimenti quelli venuti prima di noi non sono mai esistiti, e noi smetteremo di esistere il giorno in cui il nostro cuore cesserà di battere. I ricordi sono ciò che ci fa esistere, che ci dà dignità. Proprio vicino a me, nel cinema, una ragazzina s'è messa a piangere. King Kong e Naomi Watts guardavano insieme il tramonto. La ragazzina ha pianto per il resto del film. Ho sperato che si sarebbe ricordata per sempre di quel giorno in cui, in una grande sala cinematografica, aveva pianto per un non-umano che si comportava in modo più umano di noi esseri umani.

*Pechino, 26 gennaio 2006*

[Ecco un lungo commento di un blogger cinese alla mia pagina di diario precedente. Non sono certo sia statisticamente un buon esempio e quanto sia rappresentativo delle opinioni dei giovani nati negli anni Ottanta. Ma apprezzo molto la sua sincerità e quindi l'ho tradotto qui di seguito.]

Il suo è un testo pieno di calore. Ho sentito compassione nelle sue parole. [...] Perciò andrei fuori strada se discutessi con lei che cosa significa imparare dalla storia. Ma come membro della giovane generazione citata nel suo scritto mi piacerebbe molto condividere un po' della mia esperienza e dei miei pensieri. Forse potremmo capire come siamo arrivati a essere ciò che siamo a partire da quello che ci è stato insegnato della storia. Quando la "Letteratura delle cicatrici" (nota: movimento letterario incentrato sulle sofferenze inflitte dalla Rivoluzione culturale) stava diventando

famosa, negli anni Ottanta, giocavo ancora al salto della corda e simili con i miei compagni in cortile. All'epoca del movimento del 4 giugno (nota: del 1989) avevo solo sei anni. Sono andato a scuola negli anni Novanta, e la mia testa è stata completamente imbottita di storia ufficiale ortodossa (nelle lezioni di politica alcuni insegnanti pretendevano che conoscessimo a memoria certi concetti così bene da riuscire a ripeterli all'indietro).

A quell'epoca, subito dopo il movimento studentesco del 4 giugno, la pressione politica era molto forte. I nostri genitori, per preoccupazione e amore nei nostri confronti, non accennavano a nulla che avesse a che fare con la politica; la Rivoluzione culturale era un segreto ancor meglio custodito. Di conseguenza la nostra comprensione della storia era completamente dominata dalla propaganda ufficiale. Solo da quando abbiamo iniziato le superiori alcuni media popolari, tipo spettacoli televisivi e riviste, hanno cominciato a rivelare spizzichi e bocconi della storia della Rivoluzione culturale, fino a quel momento sigillata. Ma anche allora si trattava di rivelazioni furtive: qualsiasi riflessione sulla Rivoluzione culturale e sul movimento del 4 giugno poteva essere fatta solo di nascosto, e così è anche adesso.

Quindi l'ambiente formativo in cui siamo cresciuti può essere considerato 'molto strano', se non addirittura 'deformante'. Perché la versione ufficiale (ricordo chiaramente che nei libri di testo di storia il significato storico della Rivoluzione culturale era che "ha dimostrato l'indistruttibile forza vitale del partito") è molto diversa da quella diffusa tra la gente. Persino al nostro giudizio infantile la versione popolare appariva molto probabilmente quella vera. Ma la verità poteva emergere solo di na-

scosto e al di fuori delle posizioni ufficiali. La menzogna è forte mentre la verità è debole. Che cosa ci ha fatto capire, questo? Che il nostro è un paese governato dalla menzogna! (Anche se non ho condotto alcun sondaggio di valore statistico, sono abbastanza sicuro che la maggioranza dei cinesi nati negli anni Ottanta, a sentire la parola ‘politica’, pensano immediatamente ‘falso’).

I giovani tuttavia, soprattutto gli adolescenti con scarsa capacità di giudizio, si adeguano facilmente al pensiero dominante. Abbiamo imparato subito come cavarcela con la finzione. Nel nostro cuore sapevamo che le teorie insegnate nelle lezioni di politica e storia erano pompose, vuote e false, ma al tempo stesso potevamo recitarle all’indietro e in avanti. Imparare a memoria faceva ottenere voti alti; non c’è bisogno di pensare, discernere, conoscere la verità: se ci fossero delle contraddizioni tra i fatti e i libri di testo? Nella misura in cui mandavamo a memoria i libri di testo, passavamo gli esami di ammissione all’università! Quando prendevamo voti brillanti agli esami di politica e storia, era perché ci adeguavamo completamente alla falsità.

Tuttavia, abbiamo scoperto che ancora più terribile della nostra capacità di adattamento era la nostra impotenza. Una volta ho posto a un mio insegnante una domanda sulla Rivoluzione culturale: una frase di un libro di testo potrebbe essere non del tutto vera? Il professore ha risposto: “Per quale motivo lo vuoi sapere?”. Dopo una breve incazzatura, ho ripreso ad imparare a memoria i libri di testo. Dinanzi al falso, la verità è impotente. Di fronte al controllo ideologico del governo, il pensiero indipendente è impotente. Questo ci ha fatto capire fin da molto giovani che riguardo a qua-

lunque cosa, in questo paese, possiamo solo accettare, non avendo il potere di cambiare nulla; come dovevamo accettare le evidenti menzogne dei libri di testo, dovevamo accettare ogni cosa. All'inizio del suo scritto lei accenna al fatto che la nostra generazione ha tra le sue caratteristiche quella di essere materialistica. In effetti lo siamo. E abbiamo anche un'altra caratteristica: la mancanza di senso di responsabilità sociale. Per favore, non ci biasimate. Perché inconsciamente sappiamo di non avere la capacità di modificare i difetti della nostra società. Un'altra caratteristica ancora: una testa troppo vecchia su spalle giovani. (Una persona nata negli anni Settanta s'indigna di fronte alle ineguaglianze nella nostra società, mentre per una persona nata negli anni Ottanta la reazione è: è normale, non è tutto così oggi?). Anche qui, non ci biasimate, per favore. Perché ci siamo adattati alla menzogna troppo presto. Una volta abituati all'opposto del 'vero', non ci è costato alcuno sforzo adattarci all'opposto del 'buono' e del 'bello'. Questa è la conseguenza dell'educazione storica che abbiamo ricevuto durante la trasformazione sociale. Nessuna libertà politica. Nessuna libertà di pensiero. Abbiamo potuto perseguire solo la libertà materiale. Quello che lei ha detto sul "vivere liberamente" resta in superficie. In termini di buon cibo e abiti caldi, anche un panda vive liberamente, ma, dopo tutto, questo non è un modo umano di vivere.

Avendo scritto tanto (e ci sarebbe tanto altro da scrivere), credo che lei abbia capito quello che intendo dire. A cosa serve la memoria? Ah... E se cambiassimo la domanda in "a cosa serve la verità?". Capisco la compassione e la tenerezza nel suo cuore. Ma vorrei dire che i giovani della mia

generazione sono stati crudelmente trasformati in panda. Spero che la prossima generazione sarà in grado di discutere apertamente i fatti e accettare la verità.

# Fra ideologia e consumismo

di Giorgio Mascitelli

Qui

appunti dal presente

“Fra ideologia e cultura consumistica, sceglierei sempre la seconda” scrive Hao Wu. Questa frase è affascinante perché vive di un curioso paradosso: benché sia pronunciata da un critico di un determinato sistema, sembra riassumere la direzione stessa in cui si è mosso quel sistema e verosimilmente verrebbe sottoscritta dagli stessi dirigenti che lo dirigono in tal modo. È un paradosso che di solito caratterizza i luoghi comuni, i truismi e le piccole e grandi ipocrisie, ma questa frase non è niente di tutto questo, anzi essa esprime, per quanto possa farlo una semplice frase, il senso di un’epoca e l’orientamento della cultura nel nostro tempo, o forse più semplicemente una verità magari parziale, ma pur sempre una verità che questa fase storica ci ha posto davanti agli occhi. Certo, dal punto di vista di una morale umanitaria la frase ha un valore difensivo, il consumismo è il meno peggio perché almeno non produce gli abissi di orrore dell’ideologia, perché almeno non produce il gulag, diremmo nei nostri termini, ed è una frase tipica di una cultura che ha avuto a che fare in ma-

niera traumatica con il totalitarismo; mentre dal punto di vista del potere la frase è la riedizione contemporanea del IX capitolo del *Principe*, quello in cui Machiavelli spiega che il principe non può fare a meno del consenso popolare (in effetti il consumismo crea molto più consenso dell'ideologia), e se ottiene quello, tutto il resto, anche il gulag, sarà dimenticato.

In realtà tutti, tranne qualche bastian contrario, se potessero scegliere, sceglierebbero il consumismo sia per ragioni umanitarie sia per ragioni placidamente edonistiche. Il fatto è che non si può compiere una scelta del genere e non solo perché il consumismo e l'ideologia sono due entità non commensurabili, ma anche perché nelle loro forme dominanti o vincenti non possono coesistere nel medesimo tempo e luogo proprio per il fatto che se la scelta fosse possibile, il consumismo vincerebbe senza discussione alcuna. L'ideologia (intendo l'ideologia di massa, rabbiosa e vincente, e non le scelte di opposizione di piccoli gruppi visionari o eticamente consapevoli) nasce solo quando non c'è il consumismo a portata di mano, perché con facilità l'ideologia politica o religiosa può dare speranza a una vita altrimenti avara di soddisfazioni. La conferma di ciò è sotto i nostri occhi: la sconfitta dell'Unione Sovietica determinò il crollo del comunismo e di tutte le ideologie terzomondiste a esso affini e fu salutata come la fine delle ideologie, ma non sono passati nemmeno dieci anni che in un'area povera e travagliata del mondo rinasceva l'ideologia nelle vesti arcaiche del fanatismo religioso.

Non solo si è pensato seriamente che le ideologie non avrebbero più giocato nessun ruolo nella storia, ma in qualche modo si è identificato in queste

il male assoluto: è stata la vittoria della tesi esposta, nelle sue conferenze tenute nella Spagna franchista, da Carl Schmitt, per il quale la violenza e la guerra totale sono frutto di un'inimicizia assoluta tra i contendenti, che può essere prodotta solo dall'ideologia. In questo clima culturale diventa possibile credere che ci siano persone che 'hanno scelto' l'ideologia, così come si può decidere di arruolarsi volontari nell'esercito o di partire come missionari, rimuovendo l'esperienza concreta e storica che il prendere partito individuale era reso possibile dalle dinamiche e dagli eventi storico-sociali e culturali. Questa falsa coscienza collettiva è assai pericolosa perché grazie a essa si è potuta nutrire l'illusione che una cultura aperta e tollerante sarebbe bastata a evitare il risorgere di forme di intolleranza ideologica e, visto che queste erano per molti le uniche forme di intolleranza e violenza esistenti, l'intolleranza e la violenza tout court. Sembra paradossale, ma la demonizzazione dell'ideologia rende ciechi di fronte ai rischi concreti del fanatismo ideologico, perché induce a ignorare le circostanze storiche ed economiche in cui è stato possibile che le ideologie si trasformassero in strumenti di morte. Ma soprattutto, con il prevalere di questa falsa coscienza scompare la percezione del fatto che la violenza e il sopruso sono spesso i mezzi più efficaci per la risoluzione dei conflitti di potere, e questa è la causa della loro esistenza nella storia, indipendentemente dalle ideologie. La cultura che ha vissuto questa illusione è del resto destinata a crollare sotto le trombe di guerra che si sentono ormai dappertutto e a restare muta di fronte alle nuove cose, muta del mutismo di chi comprende di essersi giocato tutti i suoi pochi averi su un cavallo sbagliato.

Tutti preferiscono il consumismo, proprio per questo si compete ferocemente per avere le risorse per svilupparlo e le ideologie, che già ci sono o nasceranno, sono lì per giustificare questa lotta o per dare una rivincita ai perdenti. Anch'io preferisco il consumismo all'ideologia e, anche se fosse il contrario, poco importerebbe, perché vivo in un tempo e in un luogo in cui il consumismo prevale, però so che le crudeli ideologie dei poveri si alterneranno alle guerre umanitarie dei ricchi consumisti in un circolo vizioso senza fine. Non c'è speranza oggi nella storia né potrà esservi almeno fino a quando gli uomini non torneranno a chiedersi se un altro mondo sia possibile.

# Il diario di Hao Wu

Qui

appunti dal presente

*Chengdu, Sichuan, 29 gennaio 2006*

Negli anni Ottanta, quando frequentavo le elementari e le medie, i preparativi per il Capodanno cinese cominciavano con un mese di anticipo. Come facevano tutte le altre famiglie nell'unità di lavoro, anche noi preparavamo il nostro maiale stagionato e le salsicce piccanti. Ricordo ancora di quando osservavo le dita congelate di mia madre massaggiare grossi pezzi di maiale a cui aveva aggiunto sale e spezie, mentre mio padre, con l'aiuto delle bacchette, riempiva gli intestini appena comprati



al mercato con maiale macinato misto a salsa al peperoncino. Mia sorella e io, considerati troppo piccoli per occuparci della carne, ci rannicchiavamo lì vicino, attorno a una piccola stufa a carbone, nell'aria dannatamente fredda, e sognavamo il giorno della festa, in cui avremmo avuto tutta la carne che volevamo.

Nei primi anni Ottanta la maggior parte delle famiglie in Cina, compresa la nostra, non poteva permettersi di mangiare carne tutti i giorni. La nostra unità di lavoro - parte di un'azienda che costruiva centrali a carbone nell'intera Cina, contribuendo al suo inquinamento - era appena tomata a Chengdu, la capitale della provincia del Sichuan, nella Cina sud-occidentale; e, in alcuni magazzini a un solo piano, aveva tirato su delle pareti dividendo il lungo spazio disponibile in singole unità. Ogni famiglia ne ottenne una, suddivisa a sua volta in una stanza davanti e una sul retro, con un muro al centro. Inoltre, di fronte a ognuna di queste unità, fu costruita con l'aiuto dell'unità di lavoro una piccola cucina di mattoni. Fu quella la nostra prima cucina, dal cui soffitto pendevano pezzi di maiale e salsicce fatte in casa.

Finito di preparare il maiale e le salsicce, la nostra famiglia cominciava a preparare gli ingredienti per le palle di riso. Le palle di riso hanno un significato ben preciso nel Capodanno cinese, perché la loro forma rotonda richiama la parola *Tuan Yuan*, che indica il riunirsi della famiglia. [...] Mentre il riso bianco appiccicoso si seccava, mia sorella e io schiacciavamo arachidi e noci, un'operazione che sembrava sempre durare un pomeriggio intero. [...] Prima che arrivassero la Coca-Cola e il caffè istantaneo Maxwell, la carne stagionata e le palle di riso ripiene fatte in casa erano i tipici regali che si

facevano per le feste e che venivano poi regalati ad altri, perché ogni famiglia ne aveva già in casa in abbondanza.

L'ultimo giorno dell'anno ci riunivamo per festeggiare con i parenti più stretti. La nostra famiglia era composta da sette persone, e di solito mio padre passava un giorno intero a cucinare (gli uomini del Sichuan sono fieri di essere dei bravi cuochi, e io non faccio eccezione). Poi, il giorno di Capodanno o il giorno dopo, andavamo tutti a trovare la famiglia del mio prozio, quattro persone, per un altro banchetto. Un paio di giorni più tardi invitavamo la famiglia del mio prozio a casa di mio nonno per un'ulteriore cena. Gli adulti giocavano tutti i giorni a *majiang*, ma noi bambini non avevamo il permesso di metterci mano.

Le visite ai famigliari e le cene andavano avanti fino al quindicesimo giorno del nuovo anno, quando andavamo alla Festa delle Lanterne. Tutti gli abitanti di Chengdu uscivano per andare a vedere le lanterne nel Parco del Popolo. Era talmente affollato che spesso i miei genitori passavano buona parte del tempo a guardarsi in giro nervosamente per assicurarsi che mia sorella e io non ci perdesimo. A quei tempi le lanterne erano elaborate e multicolori; forse la gente aveva più tempo o forse erano i miei occhi di bambino a ingigantire tutto. Lentamente i festeggiamenti hanno cominciato a cambiare. La gente ha iniziato a guadagnare di più e pian piano tutte le famiglie hanno comprato un televisore. I miei genitori si sono trasferiti tre volte, ogni volta in un appartamento più grande. La serata di gala di Capodanno trasmessa dalla CCTV, la televisione centrale cinese, si è trasformata in un nuovo rituale festivo prima ancora che riuscissimo a capire come reimparare le vecchie tradizioni

travolte dalla Rivoluzione Culturale. La tavola di Capodanno ha iniziato a offrire maggiore varietà: più piatti ordinati ai ristoranti della zona, tra cui spezzatino di orecchie di maiale e trippa di manzo inzuppata in olio piccante, anatra alla pechinese e torte; e meno fritti, che richiedono a casa una lunga preparazione. Il cenone deve finire per le otto, perché tutti possano tornarsene a casa a vedere la serata di gala in televisione.

E la famiglia si è allargata. Le mie due zie hanno iniziato a portare alle feste i loro fidanzati. Poi due cugini, della famiglia del mio prozio, hanno seguito l'esempio. Tutti si sono sposati e hanno avuto figli. Mio nonno, rimasto vedovo, si è risposato. L'ultima volta che sono tornato a casa per le feste, nel 1992, quattordici anni fa, eravamo così in tanti che i cuochi non riuscivano più a farcela. [...]

Quest'anno, finalmente, sono riuscito a tornare per il Capodanno nella mia città natale. I miei parenti sono sparpagliati qua e là. Mia sorella è in via ggio negli Stati Uniti, mentre mio cognato ha portato mia nipote dai suoi nel Gansu. La famiglia di zia Rongling si è trasferita a Shanghai. I contatti con la famiglia del mio prozio, essendo ormai di otto persone, si sono ridotti quasi a zero. Negli anni ci sono sempre stati battibecchi, di cui noi bambini non sapevamo nulla, inoltre ogni famiglia ha beneficiato diversamente del miracolo economico del paese, il che ha reso inevitabili gelosie e pettegolezzi.

Non c'è più alcuna traccia di carne stagionata e salsicce. Tutti sono diventati pigri e più schizzinosi nel mangiare. Nessun piatto casalingo può competere con la cucina dei ristoranti, che diventa di giorno in giorno più unta e piccante. Carne stagionata e salsicce appese al soffitto si trovano

ormai solo nei negozi. In pochi fanno ancora palle di riso; ci sono quelle già pronte, vendute in sacchetti di plastica al supermercato.

Perché mia madre possa seguire senza distrazioni la serata di gala trasmessa l'ultimo dell'anno dalla CCTV, la cena di famiglia si tiene due giorni prima. [...] Andiamo in un ristorante dove mangiamo a prezzo fisso, 500 yuan, gli stessi piatti che si trovano in un qualsiasi ristorante sichuanese a Pechino. A tavola, insieme agli otto parenti stretti che ancora vivono a Chengdu, provo una certa nostalgia di quando eravamo molto più poveri e mia sorella e io dovevamo venire convinti a suon di lusinghe perché, nel freddo del nostro minuscolo appartamento riscaldato solo da una stufetta, aiutassimo a fare il ripieno per le palle di riso; di quando ci sembrava di avere molti più parenti con cui giocare e da andare a trovare, e ogni volta che andavo a trovare un amico, i suoi mi costringevano ad assaggiare la loro carne stagionata e le loro palle di riso. Il paese sta crescendo, e così la distanza tra me e il passato dei miei ricordi. [...]

Mentre io, di fronte al cambiamento, rievoco dentro di me il passato, mia cugina si fa sempre più irrequieta. “Posso andare a casa a vedere la televisione ora?” chiede a sua madre, mia zia. “Sta seduta e mangia ancora qualcosa” risponde lei scocciata. “Aspetta che gli adulti abbiano finito.” Per un attimo smetto di fare il sentimentale per osservare l'irrequietezza di mia cugina. Ahimé, chi voglio prendere in giro? Quando ero bambino non mi piacevano poi tanto le feste: di solito le visite e i pasti con la famiglia erano una gran noia; c'era sempre così tanto da mangiare che, nel giro di cinque minuti dall'inizio della prima cena, quel gran desiderio di ingozzarsi dei giorni precedenti

svaniva del tutto; l'attesa che gli adulti finissero di giocare a majiang non finiva mai; come non finivano mai di scoppiare nelle strette stradine petardi così assordanti che facevano male ai timpani; per giorni e giorni a colazione ci toccavano palle di riso stradolci, e la carne stagionata era così tanta che non si riusciva a finirla prima che iniziasse l'estate. A farmi credere che da piccolo le mie fossero feste da cartolina, i parenti fossero più gentili, il cibo più buono, il tempo meno effimero, è uno degli strani scherzi della memoria.

“Mangia ancora qualcosa” mi sprona mia madre dandomi dei colpetti col gomito. La zia mi chiede quando porterò a casa una ragazza. Il nonno quando troverò un vero lavoro per guadagnare dei veri soldi. Papà mi guarda grave al di sopra dei piatti piccanti: “Ascolta tutti i tuoi parenti. Non sei più tanto giovane. Dovresti cominciare a pensare alla pensione”. Sorrido alla mia famiglia e ai miei ricordi e infilo le bacchette nel pesce al vapore. La memoria è come la famiglia, che spesso è scombinata, ci impone una sorta di schiavitù, da vicino è soffocante, ma quando siamo lontani ci fa provare una dolce nostalgia. Meglio lasciare i ricordi appesi al soffitto come la carne stagionata e le salicce; che cullino da lontano la nostalgia per quello che ci fanno credere.

Buon Anno.

*Pechino, 15 febbraio 2006*

10,30 del mattino. Stavo andando in taxi a un incontro in piazza della Fortuna, un nome appropriato. Sulla stretta via Guang Hua, di solito intasata come un parcheggio nelle ore di punta, non c'erano ingorghi. Ho espresso la mia soddisfazione.

ne al tassista. C'è proprio da essere soddisfatti, ha convenuto, ogni qualvolta il traffico nel centro di Pechino è sopportabile. Poi ha indicato il lato destro della strada, dove la Televisione centrale cinese sta costruendo il suo gigantesco e ultramoderno grattacielo. "Perché diavolo si affollano anche loro nel quartiere centrale degli affari? Il traffico diventerà ancora peggio, molto peggio." "Il comune non potrebbe semplicemente allargare la Guang Hua, come ha allargato altre vie a Pechino?" ho chiesto. Se detesto che la città diventi sempre più simile a Los Angeles, detesto ancora di più restare imbottigliato nel traffico. "Sta scherzando?" mi ha schernito ironico il tassista. "Qui nel quartiere centrale degli affari ogni centimetro di terreno vale oro. Nessuna di queste società private sarebbe disposta a rinunciare a un pezzetto di terra per costruirci strade." "Perché allora la Televisione si sta trasferendo dal suo anonimo quartiere in questo, uno dei più cari quartieri degli affari di Pechino?" "Avidità. Che altro?" ha risposto il tassista scrollando le spalle. "È tutta questione di trovare dei sistemi per trasformare la proprietà statale in ricchezza privata. Con l'enorme torre che stanno costruendo, potranno affittare spazi ad altre società. Chi sa chi si metterà in tasca i soldi? La settimana scorsa sono andato alla residenza statale di Diaoyutai a prendere un ex ministro in pensione" ha proseguito mentre arrivavamo in vista di piazza della Fortuna, costruita da poco. "Usciva per una serata privata, quindi non aveva preso il suo autista. In taxi non ha fatto che parlare al telefono di compravendite di terreni." "Non ci sono troppi ex ministri in pensione a Pechino perché possano ancora avere un gran potere?" ho chiesto. "Per niente. Al contrario, sono tutti in giro ad ar-

raffare tutto quel che possono. Ricordo l'ex ministro nel mio taxi che urlava al telefono: 'Se mi fai perdere questo affare t'ammazzo'. Bah, è peggio del Guomindang (il partito nazionalista che governò la Cina prima dei comunisti).” Bah. Ho condiviso con lui il mio breve momento di indignazione mentre il taxi stava per fermarsi. Cos'altro si può fare d'altronde se non sfogarsi ogni tanto con un tassista?

*Pechino, 17 febbraio 2006*

Di recente mi sono accorto che, essendo cinese, vivendo in Cina e parlando un inglese decente, sono sempre più invitato da media stranieri a parlare della Cina. [...] E mi sono sempre chiesto: com'è che rappresento il punto di vista 'cinese' su qualunque cosa riguardi la Cina? [...]

*Pechino, 22 febbraio 2006*

Andando di recente a Chengdu per il capodanno cinese mi sono incontrato, come al solito, con i miei vecchi compagni delle superiori. Avevamo organizzato una festa invitando a unirsi a noi la capo insegnante della nostra classe, la professoressa Chen.

Nel 1986, nostro primo anno in quella scuola, era la prima volta che la professoressa Chen aveva la possibilità di dirigere una classe delle superiori. Con i criteri di oggi, avrebbe potuto passare per una 'giovane arabiata'. Era idealista, piena di passione, e tacitamente infuriata con l'establishment, che offriva ai giovani insegnanti poche occasioni per dare prova delle loro capacità.

Il 1986 fu per tutti noi un anno difficile e tuttavia entusiasmante. A Chengdu i jeans facevano ancora aggrottare la fronte e a scuola erano vietati. La musica pop arrivava di contrabbando da Hong Kong. Il ballo fra compagni stava appena lentamente e furtivamente tornando a comparire nei campus universitari. I romanzi di arti marziali di Jing Yong, accomunati ad altre opere di fantasia di seconda mano come droghe e strumenti di corruzione, erano completamente off limits per i 'bravi studenti'.

La scuola, desiderosa di mandare sempre più allievi in università famose e accrescere la sua reputazione, non faceva che ripetere lo stesso vecchio messaggio: studiare sodo. Ma i tempi stavano cambiando. Alla festa della vigilia del capodanno 1987 qualcuno di noi, sullo scricchiolante pavimento di legno della classe, si esibì sotto gli occhi incuriositi dei compagni in balli da discoteca, ritenuti da 'uligani'. Nessuno venne punito.

Da molte critiche della scuola ci proteggeva la professoressa Chen. Il suo mantra era: "Avete solo una vita. Vivetela in modo diverso!". Un messaggio di una straordinaria energia per noi, abituati da sempre a sentirci dire di pensare a studiare e soltanto a studiare. Una volta, insoddisfatta dei nostri scritti a base di formulette, ci assegnò per compito di scrivere qualunque cosa volessimo, sulla nostra vita, il nostro futuro, le nostre frustrazioni. E diede un ottimo voto a tutti quelli che espressero i loro veri pensieri e sentimenti.

In un'altra occasione ci lasciò decidere su uno slogan di classe ben poco ortodosso e assolutamente in disuso: Vivere, non sopravvivere. Rimase appeso sopra la lavagna per un intero semestre. Fu incoraggiati da lei che mettemmo in scena opere



teatrali, organizzammo una break dance per lo spettacolo di varietà della scuola, e ci esibimmo in canzoni pop (oh... mie) alla gara di canto.

Diventammo buoni amici, cosa del tutto sconvolgente fra insegnante e studenti. Qualcuno di noi, vicino a lei, studiava a volte nel suo ufficio, e le parlava delle più recenti poesie impressioniste o delle teorie freudiane con cui eravamo appena entrati in contatto. Una volta trovammo sue vecchie lettere d'amore indirizzate all'uomo che aveva preceduto suo marito. Quando la vedemmo arrossire tutta e ci disse che ci eravamo spinti troppo oltre. Ripensando a quei tempi, credo che lei avesse bisogno di noi quanto noi di lei. Tutti ci spingevamo in avanti per vedere quanto oltre potessimo andare. Ah, com'eravamo fortunati.

Finite le superiori abbiamo continuato a scriverci, anche dopo la mia partenza per l'America. A volte diceva di provare invidia perché vivevo "libero"; a volte mi esprimeva la sua frustrazione per non essere capace di fare di più, di vincere contro l'establishment. Ma nel 1996, quando in una lettera le rivelai la mia omosessualità, smise di scrivermi. Solo allora capii che c'è un limite a tutto ciò che sembra troppo bello per essere vero.

Aspettandola al ristorante, i miei amici e io abbiamo ricordato i bei vecchi giorni ribelli delle superiori. Quando finalmente è arrivata, ha creato scompiglio. Non era quasi cambiata. Dopo saluti calorosi si è seduta al tavolo accanto a me, un tempo il suo migliore studente.

Abbiamo parlato delle nostre vite. Ormai era una insegnante di grado speciale, e aveva vinto numerosi premi per l'insegnamento. Le ho chiesto dei suoi studenti. I tempi stanno cambiando, ha risposto; ci sono ancora cose off limits per loro, ma

si comportano tutti molto bene. Poi le ho chiesto di sua figlia che, dopo la laurea, aveva appena iniziato a lavorare a Singapore. Ha nostalgia di casa, mi ha detto, e vorrebbe tornare, ma lei non vuole che si seppellisca a Chengdu, una città indolente che ha sempre ritenuto adatta solo a chi non ha nessuna ambizione.

Poi è stata lei a chiedere a me che cosa stavo facendo. Faccio documentari e scrivo, ho risposto. Ha sospirato: “Se continui a passare da una cosa a un’altra, come potrai fare molta strada?”. Siamo passati a parlare di altri suoi studenti che avevano avuto successo, che avevano ottenuto un dottorato o facevano un sacco di soldi.

A questo punto avrei voluto chiederle se continuava a insegnare a “Vivere, non sopravvivere”. Avrei voluto dirle che ero rimasto sempre fedele alla nostra amicizia, al suo insegnamento di vivere onestamente e con passione. Ma i miei amici, a furia di bere, iniziavano a scivolare giù dalle sedie, e la professoressa Chen, un sorriso pensoso sul volto, appariva sempre più lontana, sempre più lontana.

*Il pomeriggio del 22 febbraio 2006 Hao Wu è arrestato da agenti della Sicurezza di Stato. Di che cosa sia accusato non viene detto. Viene liberato, dopo quasi cinque mesi di “fermo di polizia”, l’11 luglio 2006.*

*Pechino, 12 luglio 2007*

Ieri pomeriggio ho spedito alcuni e-mail e sms ai miei amici per invitarli a bere qualcosa insieme la sera. La scusa? “Sono ufficialmente libero!” Uno

mi ha chiesto: “Cosa vuoi dire? Che hai rotto con il tuo compagno?”. Un altro, anche lui confuso, mi ha scritto: “Ma non ti sei appena preso una vacanza nello Yunnan dalla disoccupazione a Pechino? Di quanta libertà hai ancora bisogno?”.

La parola Libertà genera facilmente confusione, e per questo probabilmente Friedrich Hayek, nel monumentale *La società libera*, si premura di distinguere fra quattro usi comuni del termine: 1. Libertà ‘personale’: la condizione in cui un uomo non è soggetto a coercizione a opera della volontà arbitraria di un altro o di altri; 2. Libertà ‘politica’: la partecipazione degli uomini alla scelta del governo, al processo legislativo e al controllo dell’amministrazione; 3. Libertà ‘interiore’: la misura in cui una persona non è guidata nelle sue azioni da impulsi momentanei o dalle circostanze; 4. Libertà o potere di soddisfare i nostri desideri.

Su quale terreno posso festeggiare la mia libertà?

4. Non ho la libertà di comprarmi tutti i prodotti Apple che vorrei; 3. Soffro ancora di crisi che, in mancanza di un termine più elegante, chiamerò ‘esistenziali’; 2. C’è bisogno che dica qualcosa? 1. C’è bisogno che dica qualcosa???

Ma, intanto, il tempo è andato avanti. Un anno fa l’improvvisa libertà da mancanza di caffelatte Starbucks, “New York Times” on line e accesso alla palestra per un lungo periodo mi frastornava. Un anno fa toglievo la batteria al cellulare ogni volta che parlavo di qualcosa di ‘delicato’ (come potevo immaginare che un telefono spento potesse essere usato come congegno d’ascolto a distanza?!). Un anno fa ascoltavo in continuazione *I wish I knew how it would feel to be free* cantata da Nina Simone.

Un anno dopo, la vita è tornata quasi alla normalità. La definitiva e ufficiale chiusura del mio ‘caso’ e il totale recupero della libertà personale li sento come una delusione, non molto diversa da quella del giorno in cui ottenni la “Green Card” americana. Posso andare dove voglio adesso; e allora?

Mi è stata ricordata la non-libertà, in tutto ciò che leggo, in tutto ciò che vedo. Mi sono state ricordate le catene e la schiavitù anche dopo lo spezzarsi delle catene. Soprattutto, mi è stata ricordata la mia ossessione borghese per il futuro e la mia impotenza a cambiare una qualsiasi cosa nel presente. Ma mi sono state ricordate anche le parole che Kevin Bacon, giovane e bello, citava in *Footloose*: “Per ogni cosa c’è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo; c’è un tempo per nascere e un tempo per morire; un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante; un tempo per uccidere e un tempo per guarire; un tempo per demolire e un tempo per costruire; un tempo per piangere e un tempo per ridere; un tempo per gemere e un tempo per ballare”.

Sì, per ballare. Non sono di quelli che lottano per spezzare le catene. Ma so ballare. Ballare con le mie catene. Ballare con la mia schiavitù dopo le catene. Ballare per pregare. Ballare per sperare. Perché nel ballo, nell’estasi del ballo, trovo l’innominabile bellezza che, in mancanza di espressione più elegante, chiamerò libertà.

*Lijiang, Yunnan, 25 luglio 2007*

[...] Il sogno di Lijiang come tranquillo paradiso per campeggiatori, o per lo meno, secondo i miei

amici cinesi, come posto per rilassarsi e rigenerarsi... Molti fotografi dilettanti hanno setacciato la Città antica per foto ingannevoli che si adattassero alla sua immagine: ciottoli, strade deserte, anziane donne negli abiti delle minoranze. La verità è che le strade sono affollate di turisti, gli edifici del centro sono stati trasformati per la maggior parte in locande, ristoranti e negozi, e di notte la via principale, piena di bar e di donne Mosuo che ballano in costumi sgargianti, è inondata da assordante musica da discoteca e da giovani che, stimolati dall'alcol, urlano a squarciagola. L'unica cosa che ha salvato Lijiang ai miei occhi, durante il mio primo giorno di visita, è stato il caffè Praga. Fuori dal locale c'era un gruppo di amici dall'aria bohémienne che, seduti sul marciapiede, hanno suonato chitarra e tamburi e cantato per tutto il pomeriggio. Una cosa alternativa, forte, nell'atmosfera ipercommerciale della città.

Nel locale ho attaccato discorso con due casalinghe di Taiwan che stavano facendo un via ggio insieme. Quando quelli fuori hanno fatto una pausa, uno di loro è entrato a parlare con le due donne. Hanno chiacchierato per un bel po': i soliti cliché su com'è favolosa Lijiang, quanto la sua atmosfera nutre l'anima, ecc. A un certo punto un tipo tozzo e dalla faccia grassoccia seduto al tavolo a fianco non ce l'ha più fatta. "Non posso fare a meno di intromettermi nel vostro discorso" ha detto. "Non vi passa per la testa che il vostro stile di vita non può durare in eterno? Come vi guadagnate i soldi? Direi che dovrete farne un po', anzi un bel po', prima di passare le vostre giornate andando in giro a cantare. Sembrate uomini fatti e finiti. Non siete preoccupati per il futuro? Non vi sembra un modo di vivere un po' irresponsabile? E comunque,

quanto riuscite a guadagnare in un pomeriggio?” Era un uomo d'affari di Wenzhou, una delle zone più imprenditoriali della Cina. Aveva delle fabbriche sue e non si prendeva una vacanza da anni. Noi abbiamo riso. Il cantante ha spiegato: “Non si tratta di soldi, si tratta di vivere senza regole, di fare quello che piace; di vivere davvero, vivere in libertà...” ecc. ecc. Ma l'uomo d'affari insisteva: “Dovete avere una qualche base economica, non capite? Come fate a mantenervi, affitto, cibo e tutto il resto?”. “Non ci serve molto per vivere” ha risposto il cantante. “Lijiang è a buon mercato e abbiamo buoni amici. Va tutto bene. Non preoccuparti, amico. Abbiamo fatto una scelta. Questa è la nostra vita.” L'uomo d'affari non era convinto, ma ha lasciato perdere la sua lezione marxista su sovrastrutture e basi economiche. Mi sembrava di sentire parlare mia madre, ho commentato ridendo. Dopo un po' il gruppo ha ripreso a suonare. L'uomo d'affari è andato fuori e, a guardarlo, pareva tentasse in tutti i modi di inserirsi, di apprezzare la musica e la vita “senza regole”.

Tornato dentro, il cantante s'è messo a parlare con le due casalinghe di Taiwan del suo progetto di costruire una locanda. Sì, esistono già un sacco di locande a Lijiang, ma quella sarebbe stata diversa: imponente, impeccabile, arredata con gran classe dalla sua fidanzata che al momento stava studiando all'estero. Il tutto sarebbe costato un paio di milioni di renminbi, ma gli affari sarebbero decollati, era sicuro. Il cantante portava una coda da cavallo, aveva un'abbronzatura sana (non da contadino) e un viso affascinante. Quando se n'è andato per raggiungere il suo gruppo, le due donne mi hanno sussurrato: “Veniamo tutti i giorni per vederlo. Quanto è bello!”. M'hanno chiesto perchè

ero a Lijiang. Ho detto che, amante della libertà e assolutamente anti-insegnamenti-di-mamma, stavo facendo il mio ultimo viaggio prima di tornare a casa e andare a lavorare in un'azienda per procurarmi qualche base economica in più prima di dare di nuovo l'assalto alla sovrastruttura.

Lijiang ha la strana capacità di tirare fuori dalle persone i loro cliché. Perciò me ne sono andato il mattino dopo, domandandomi se ero caduto anche io nel cliché alla *Lonely Planet* della ricerca del sentiero non battuto.

*Lige, Yunnan, 29 luglio 2007*

Al lago Lugu, al confine tra Sichuan e Yunnan, si arriva da Lijiang dopo sette ore di viaggio in pullman su una strada tutta buche. I turisti che ci vanno sono relativamente pochi e, in genere, scelgono il tour di due giorni: arrivano al lago intorno alle quattro di pomeriggio e ripartono per Lijiang alle dieci del mattino dopo. La maggior parte alloggia a Luoshui, "Acqua Cadente", il più sviluppato dei villaggi in riva al lago, dove si organizzano feste attorno al fuoco ed è possibile dare un'occhiata a quella che viene strombazzata come "l'ultima cultura matriarcale esistente al mondo!". Data la presunta promiscuità delle belle donne Mosuo, un single potrebbe avere un colpo di fortuna e essere invitato per la notte in una camera privata per il cosiddetto 'matrimonio a piedi' [l'uomo arriva a piedi dalla donna dopo il calare del sole e deve andarsene prima dell'alba].

Daba, il proprietario dell'ostello sulla penisola di Lige dove ho alloggiato, mi ha detto che le cose non stanno come si racconta: "Il cosiddetto 'matrimonio a piedi' è in realtà una cosa molto seria per

le Mosuo. Che l'uomo e la donna non abbiano nessun diritto né nessun dovere reciproco non significa che cambino partner di continuo. I rapporti tendono a durare a lungo; ci si separa quando non si è più innamorati". "È un sistema" ha proseguito "di gran lunga superiore a quelli che avete nelle regioni Han. In caso di separazione non ci sono discussioni sulla custodia dei figli o sui beni. Va tutto alla famiglia materna." Daba era orgoglioso della sua tradizione, tuttavia si è sposato 'legalmente', secondo la legge cinese. Ha frequentato l'università a Pechino e ottenuto il primo impiego presso il governo locale, e un matrimonio 'legale' lo ha aiutato a sembrare meno appartenente a una minoranza. Ma, ha sottolineato, non ha mai usato il suo certificato di matrimonio, e anche se dà una mano alla famiglia della moglie, è alla famiglia materna che deve la massima fedeltà.

La locanda di Daba sembra l'ultima vecchia struttura ancora in piedi a Lige, il villaggio più vicino a Luoshui. I paesi intorno al lago stanno subendo una convulsa trasformazione, che rivaleggia per impetuosità con i frenetici preparativi di Pechino per le Olimpiadi. I Mosuo vivono con le loro grandi famiglie materne allargate. Adesso ogni famiglia a Lige si trova di fronte alla sua vecchia casa una locanda a due piani. La maggior parte è stata costruita da immigrati Han che hanno preso in affitto i terreni dai locali. "La mia gente..." ha sospirato Daba scuotendo la testa. "Gli interessano solo i cinquantamila yuan all'anno che prendono dagli affaristi Han. Non sanno proteggere la loro cultura. E il governo locale non dà nessuna direttiva. Gli Han vengono qui, costruiscono una locanda e poi iniziano a vendere la nostra cultura come in un fast food. Come si fa ad accettarlo?"



A onor del vero il governo locale ha imposto severe norme di tutela: per mantenere le acque del lago cristalline, ogni casa e locanda dev'essere fornita di una fognatura collegata all'impianto di trattamento dei liquami; tutti i nuovi edifici devono uniformarsi allo stile architettonico locale (sfortunatamente, come avviene anche altrove in Cina, i nuovi edifici finto-tradizionali sembrano tutti uguali). E, soprattutto, la gente del posto è felice. Accoglie volentieri i turisti e gli uomini d'affari Han, molto più bravi dei Mosuo a gestire le locande. Ma Daba è preoccupato soprattutto per la cultura. "Nella nostra cultura ci sono una quantità di cose bellissime" mi ha detto "ma i turisti Han conoscono solo il 'matrimonio a piedi', e anche su questo c'è per lo più disinformazione. Non sanno niente della nostra religione o della nostra lingua. Lo stesso governo centrale, nel 1950, ci ha messi per sbaglio sotto l'etnia dei Naxi. Dobbiamo imparare a mostrare ai forestieri gli autentici Mosuo." Daba è uno degli organizzatori di una fondazione per la preservazione della cultura locale; ma, purtroppo, non arrivano fondi da nessuna parte. Pochi turisti - e non stupisce - sembrano curarsene. Nelle tre notti che ho trascorso al lago, la locanda di Daba, un edificio vecchio di cent'anni, è stato sempre quello con meno clienti. Ha camere buie, doccia comune rudimentale e cimici nei letti. Inoltre Daba è il più scontroso di tutti gli albergatori. I turisti vogliono camere più grandi, possibilmente con il bagno. "Ah, questi turisti" ridacchia Daba. "Non sono veri viaggiatori. I veri viaggiatori, come quegli stranieri con lo zaino in spalla, amano l'autenticità della mia locanda."

L'autenticità è ciò che attirato al lago anche il Vecchio Wang. Il giorno dopo ho fatto un'escursione

lungo la riva del Lugu in direzione del Mare d'erba, una palude estesa e meravigliosa sul versante sichuanese del lago, e ho pranzato alla locanda del Vecchio Wang. Lui e sua moglie avevano diverse fiorenti attività in Manciuria. Amavano viaggiare e arrivati qui, l'anno scorso, hanno deciso di fermarsi. Gente autentica, un paesaggio di una bellezza indescrivibile... Hanno chiesto a dei parenti di occuparsi dei loro affari, hanno costruito una locanda e si sono sistemati. O almeno, questa è la versione ufficiale datami dal Vecchio Wang. Ho sentito più e più volte nello Yunnan la stessa storia, di Han stanchi della loro vita che, ispirati dal paesaggio e dalla gente dello Yunnan, si trasferiscono.

Mancava poco a mezzogiorno. Nella sala da pranzo, dalle enormi finestre affacciate sulla palude, c'eravamo solo io e il Vecchio Wang. Lui ha iniziato a raccontarmi delle storie sui Mosuo del posto, storie che, a suo dire, gli stessi Mosuo avevano dimenticato. La zuppa di riso aveva un sapore delizioso dopo la bella camminata del mattino. Nonostante gli incensi che bruciavano, le mosche ci bombardavano. Lungo il lago spirava una splendida brezza. "Dei soldi non m'importa niente" mi ha detto. "Semplicemente, amo la tranquillità." Io gli ho detto di avere notato che sul lato sichuanese del lago avevano costruito delle belle strade asfaltate, ben diverse da quelle tutte sassi e buche del lato yunnanese, e questo mi faceva un po' temere che il governo del Sichuan avesse in animo di far arrivare orde di turisti. Questo non è niente, mi ha risposto: è in progetto un aeroporto che dovrebbe entrare in funzione per il 2010. Sarebbe la fine per il lago, mi sono rammaricato. Io non mi preoccupo, ha replicato lui, perché per allora ci saremo trasferiti in un altro luogo tranquillo.

Poi, di colpo, ha iniziato a vantarsi di come i suoi affari avessero cominciato ad ingranare dopo appena cinque mesi. Stava pensando di costruire un pollaio e allevare un sacco di polli. Avrebbe fatto pagare i turisti per sparare ai polli con fucili veri e li avrebbe cucinati per loro subito dopo. Poteva comprare i polli a X yuan l'uno e, una volta cresciuti, farli ammazzare dai turisti a fucilate a XX yuan l'uno. Con XXX polli nella stiaia avrebbe finito per guadagnare XXXX yuan. Sono rimasto in silenzio per un po', poi ho chiesto: "Ma la tranquillità?". "Oh" ha risposto "per allora mi sarò trasferito da un'altra parte. Lascierò qui qualcuno a gestire il locale e tirare su i soldi per me."

La sera Daba ha invitato i suoi amici per una bevuta. Erano tre giovani imprenditori Han chiassosi e cordiali cui piaceva bere. Stanno costruendo nel villaggio una locanda fantastica, con camere con bagno, affacciata sul lago. Tre giovani turisti cinesi e io ci siamo uniti al gruppo. Abbiamo raccontato delle storie, bevuto liquore d'orzo e cantato. Daba ha detto di avere iniziato a pensare a dei lavori di restauro, magari a ridipingere l'intero edificio e ristrutturare le due camere grandi mettendovi il bagno. È ora, hanno commentato i suoi amici. Sono d'accordo: dopo tre notti, le cimici del letto hanno iniziato davvero a darmi fastidio. Mentre facevamo baldoria le onde del lago si infrangevano lievi sulle rive, e le stelle sono spuntate lentamente fino a riempire tutto il cielo. Ero felice di essere mezzo ubriaco e di essere nello Yunnan. Non spetta a me lamentare l'invasione della TV cinese e delle soap opera americane nel villaggio Mosuo. Non spetta a me criticare i viaggiatori che vogliono le comodità e gli albergatori che vogliono guadagnare dandogliele. A sottolineare l'ironia dei

Mosuo emigrati lontano che vogliono preservare una tradizione che quelli del posto sembrano lasciarsi alle spalle con indifferenza, darei solo prova di presunzione. Le forze per cui le persone vanno e vengono, si danno alla caccia della prossima meta alla moda, per cui i locali si vendono a estranei, i conservatori si sforzano di conservare e i radicali di cambiare radicalmente; i cambiamenti, i cambiamenti inarrestabili, i cambiamenti spaventosamente rapidi e travolgenti ovunque - fra i Mosuo, nello Yunnan, in Cina, ovunque - tutto ciò va oltre la mia comprensione e il mio giudizio. Posso solo osservare, sembra, e apprezzare il fragile paesaggio e la gente finché durano.

# Collaboratori e traduttori

Qui

appunti dal presente

**Mirko Baglione** è nato nel 1983 a Novara, dove vive. Frequenta il corso di laurea specialistica in Lingue e letterature straniere moderne. Il suo e-mail è okrim83@inwind.it. Qui ha tradotto le pagine del 5, 16, 19 luglio e 9 agosto 2005.

**Sebastiano Buonamico** vive a Milano. Grafico e fotografo, ha esposto le sue fotografie in diverse mostre. È autore delle copertine di questa rivista.

copertina

**Saverio Caruso**, nato a San Giovanni di Gerace (Reggio Calabria), ha insegnato lettere per molti anni e vive a Modena, dove svolge attività di volontariato. Ha pubblicato diversi libri, tra i quali *Cina, contraddizioni e rivoluzione*, Bertani, Verona, 1974, *Burocrazia e capitale in Italia*, Bertani, Verona, 1976, *Il medico della corporazione*, Feltrinelli, Milano, 1977, *L'ospite luminoso. Sulla compassione*, Jaca Book-Il grande vetro, Milano-Pisa, 2002.

p. 18

**Elena Cortellini** (1980), mantovana, vive a Bologna. Laureata in lingue e letterature straniere, collabora come traduttrice con riviste on-line e case editrici. Qui ha tradotto la pagina del 12 luglio 2007.

**Daniela Di Falco** è nata a Roma nel 1961. Vive nella zona dei Castelli Romani, dove lavora come traduttrice e insegnante. Qui ha tradotto la pagina del 14 agosto 2005.

**Erica Golo** è nata nel 1951, a Milano, dove vive. Fa l'insegnante di lettere. Ha collaborato ad alcune riviste culturali, fra cui "Lapis". Qui ha tradotto le pagine del 22 giugno, 4 luglio e 15 settembre 2005 e del 24 gennaio 2006.

**Gabriele Infante** (infante.gabriele@gmail.com) è nato nel 1983 a Borgomanero (Novara) e vive a Oleggio (Novara). È laureando in Lingue, letterature e civiltà dell'Europa e delle Americhe. Ha tradotto le pagine del 24 ottobre e 9 novembre 2005.

**Andrea Inglese** è nato nel 1967 a Torino e vive a Parigi. Ha pubblicato alcune raccolte di versi (l'ultima è *Bilico*, D'If edizioni, Napoli 2004) e un saggio di teoria del romanzo: *L'eroe segreto. Il personaggio nella modernità dalla confessione al solipsismo*, Edizioni Università di Cassino, 2003.

p. 56

**Marco La Rosa**, nato nel 1947 a Firenze, vive a San Miniato (Pisa). Ex insegnante di chimica, ora è in pensione. Redattore della rivista "Il Grandevetro", ha pubblicato tre romanzi: *Viaggio intorno a un bicchier d'acqua*, Leonardo, Milano 1991; *Una questione di tempo*, Il Grandevetro-Jaca Book, Santa Croce sull'Arno (Pisa), 1998; e *Controllo totale*, Il Grandevetro-Jaca Book, Santa Croce sull'Arno (Pisa), 2003. Attualmente collabora alla compilazione di un DVD sulla flora italiana.

p. 30

**Chiara Maffioletti** è nata nel 1969 a Milano, dove vive. È socia e lavoratrice di una cooperativa sociale che si occupa di carcere e esclusione sociale. Qui ha tradotto le pagine del 6 dicembre 2005 e del 26 gennaio e 15 febbraio 2006.

**Chiara Marchese**, nata a Milano nel 1981, frequenta a Genova il biennio specialistico in Traduzione. Ha tradotto la pagina del 13 novembre 2005.

**Giorgio Mascitelli** è nato nel 1966 a Milano, dove vive. Fa l'insegnante. Oltre a racconti e interventi su diverse riviste, ha pubblicato i romanzi *Nel silenzio delle merci*, Edis, Orzinuovi (Brescia), 1996, e *L'arte della capriola*, Piero Manni, Lecce, 1999.

p. 93

**Massimo Parizzi** è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Ha ideato e dirige questa rivista. Qui ha tradotto le pagine del 21, 23, 27, 28 e 31 dicembre 2005, e del 9 e 16 gennaio e 17 e 22 febbraio 2006.

**Emanuela Pozzi** ha 35 anni e vive a Cernusco sul Naviglio (Milano). Traduttrice da inglese e francese (e-mail: emanuela.pozzi@yahoo.it), qui ha tradotto la pagina del 22 luglio 2005.

**Alessandra Solito** (alessandra.solito@gmail.com), nata a Palermo nel 1982, insegna italiano in Francia. Laureata in Traduzione, traduce da inglese, francese e portoghese. Qui ha tradotto la pagina del 21 novembre 2005.

**Cristina Tabbia** è nata a Cucciago (Como) nel 1975 e vive a Pechino. Traduttrice e interprete, qui ha tradotto la pagina del 29 gennaio 2006.

**Barbara Volta** (barbara.volta1@virgilio.it) è nata ad Alessandria nel 1983 e vive a Ponzano Monferrato (Alessandria). È laureanda in Lingue, letterature e civiltà dell'Europa e delle Americhe. Qui ha tradotto le pagine del 25 e 29 luglio 2007.

**Tiziana Zaino** (tiziana.zaino@gmail.it) è nata a Borgomanero (Novara) nel 1983 e vive a Oleggio (Novara). È laureanda in Lingue, letterature e civiltà dell'Europa e delle Americhe. Ha tradotto le pagine del 23 agosto e 18 settembre 2005.



# Abbonamenti

Qui

appunti dal presente

Il costo dell' **abbonamento** a 3 numeri, edizione italiana o inglese, è di 25 euro per l'Italia, 30 per l'Europa e il bacino del Mediterraneo, 35 per il resto del mondo. Ma, poiché per molti paesi queste cifre sono troppo alte, potete chiederci un **abbonamento a prezzo ridotto**. L'importo va versato per **assegno non trasferibile o vaglia postale** a "Qui - appunti dal presente", via Bastia 11, 20139 Milano, Italia; o tramite **bonifico** sul conto corrente intestato a "Qui - appunti dal presente": coordinate bancarie (IBAN) IT03v0558401624 000000025101; o tramite **carta di credito** (che permette un **pagamento rateale**), comunicandone via fax o telefono allo 0039-02-57406574, o via e-mail a massi mparizzi@alice.it, intestazione, numero, scadenza e codice di sicurezza (o CCV2; le ultime tre cifre stampate sul retro della carta, nello spazio per la firma, o, per le carte American Express, le quattro cifre stampate sul davanti sopra il numero della carta). Senza dimenticare di indicare nome, indirizzo, causale e quale edizione si desidera ricevere.

## Gli ultimi numeri

**Numero 15, “fuori casa”, ottobre 2006 - 2-21 maggio:** pagine di diario dall’Ucraina (Veronica Chochlova), da Israele (Liza Rosenberg), dagli Stati Uniti (Marc Ellis) e dall’Italia (Germana Pisa) - **Dalla Slovacchia. Non barboni**, di Giorgio Mascitelli - **31 maggio:** dall’Iraq (R.) - **Il calcio e il ‘sogno di una cosa’**, di Franco Toscani - **Mondiale**, di Giusi Busceti - **4-10 giugno:** dagli Stati Uniti (Marc Ellis), dall’Italia (Lucianna Argentino), dall’Ucraina (Veronica Chochlova) e dal Marocco (Jihane Bouziane) - **Dal Vietnam. Muti sguardi per parole intraviste**, di Antonio Maconi - **14-19 giugno:** dall’Ucraina (Veronica Chochlova) e dagli Stati Uniti (Marc Ellis) - **Dalla Thailandia. Un paio di giorni a Mer Awng**, di Ken Klein - **22 giugno-13 agosto:** dall’Ucraina (Veronica Chochlova), da Israele (Liza Rosenberg), dal Marocco (Jihane Bouziane), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad e Marc Ellis) e dall’Iraq (R.)

**Numero 16, “in lutto”, febbraio 2007 - 1-9 settembre:** pagine di diario dal Salvador (Mayra Barraza, Alexia Miranda), da Israele (Liza Rosenberg), dall’Italia (Germana Pisa, Bruno De Maria) e dal Marocco (Jihane Bouziane) - **Un principe**, di Michele Zaffarano - **10-15 settembre:** dal Salvador (Miguel Huezo Mixco, Mayra Barraza) e da Israele (Liza Rosenberg) - **Quando il figlio si presenta in pezzi**, di Claudia Hernández - **18-30 settembre:** dal Salvador (Mayra Barraza), dall’Italia (Bruno De Maria) e dall’Ucraina (Veronica Chochlova) - **Melissa: giochi 1-5**, di Claudia Hernández - **3-19 ottobre:** dal Marocco (Jihane Bouziane), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad), da Israele (Liza Rosenberg), dall’Ucraina (Veronica Chochlova), dal Salvador (Mayra Barraza), dall’Italia (Germana Pisa, Massimo Parizzi) e dall’Iraq (R.) - **Per un ritorno alla ‘idiotzia’**, di Bruno De Maria - **L’agendina telefonica**, di Marina Massenz - **2 novembre:** dal Salvador (Mayra Barraza) e dall’Italia (Bruno De Maria) - **Una mela rossa**, di Michele Zaffarano - **5-8 novembre:** dall’Iraq (R.) e dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad) - **Un grido contro l’indifferenza**, di Maria Ofelia Zuniga - **10-20 novembre:** dall’Italia (Lucianna Argentino, Bruno De Maria) e dal Marocco (Jihane Bouziane) - **Da un carcere**, di Chiara Maffioletti - **30 novembre-31 dicembre:** da Israele (Liza Rosenberg), dall’Italia (Massimo Parizzi, Giorgio Morale), da Gaza (Laila El-Haddad), dalla Russia (Veronica Chochlova) e dall’Iraq (R.) - **Da una poesia** di Wislawa Szymborska

**Numero 17, “la famiglia, il lavoro”, ottobre 2007 - Abbiamo dei problemi - 1 gennaio-5 febbraio:** pagine di diario dall’Italia (Giorgio Morale), dalla Russia (Veronica Chochlova), da Gaza (Heba), dal Salvador (Maria Ofelia Zuniga), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad), dal Marocco (Jihane Bouziane) - **tracce 205-256**, di Gherardo Bortolotti - **10 febbraio-2 maggio:** dall’Italia (Giorgio Morale, Lucianna Argentino), dal Salvador (Maria Ofelia Zuniga), da Gaza (Heba), dalla Russia (Veronica Chochlova), dal Marocco (Jihane Bouziane), dall’Iraq (R.), dall’Arabia Saudita (‘Daisy’) - **Note su famiglia e lavoro**, di Massimo Parizzi - **3 maggio-8 luglio:** dall’Arabia Saudita (‘Daisy’), da Gaza (Laila El-Haddad, Heba), dalla Russia (Veronica Chochlova), dall’Italia (Giorgio Morale), dal Salvador (Maria Ofelia Zuniga), dal Marocco (Jihane Bouziane), dall’Iraq (R.) - **Mio padre è scomparso**, di Veronica Chochlova - **24 luglio-1 agosto:** dall’Arabia Saudita (‘Daisy’), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad), da Gaza (Heba), dal Salvador (Maria Ofelia Zuniga) - **Due trafiletti**, di Franco Buffoni

**Qui - appunti dal presente**, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, e-mail: massimo.parizzi@alice.it, url: [www.quiapuntidalpresente.it](http://www.quiapuntidalpresente.it), stampa: in proprio. Registrazione del Tribunale di Milano n. 619 del 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.